

6 Marzo 1999

Giornata Introduttiva

Casino dell'Aurora
Palazzo Pallavicini

«Diritti e Doveri universali dell'Uomo»

SESSIONE DEL MATTINO

Moderatore: Prof.ssa Maria Rita Saulle

*Ordinario di Diritto Internazionale,
Università di Roma "La Sapienza"*

Apertura

Principessa Maria Camilla Pallavicini

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Messaggio dell'UNESCO

Mounir Bouchenaki

*Direttore della Divisione del Patrimonio Culturale
dell'UNESCO*

Intervento: Dall'umanesimo di Don Giovanni al pluralismo delle nuove tecnologie

Prof. Alberto Abruzzese

*Ordinario di Sociologia delle Comunicazioni di
Massa - Università di Roma "La Sapienza"*

Intervento: Etica ed informazione tra globale e locale

Prof. Stefano Rolando

*Direttore Generale Programmazione e Relazioni
Esterne del Consiglio Regionale della Lombardia e
Docente di Comunicazione Pubblica all'Università
IULM, l'Istituto Universitario Libero di Milano*

Intervento

Avv. Prof. François Ameli

*Docente di Diritto Civile e Diritto Internazionale
Università di Parigi 1.*

Intervento

Prof. Sergio Bastianel

*Ordinario di Teologia Morale, Pontificia Università
Gregoriana*

Intervento

Prof. Giovanni Maria Flick

*Ordinario di Diritto Penale, Università LUISS di
Roma*

Intervento

Mr. Kalarickal Pranchu Fabian
Ambasciatore dell'Unione Indiana

Intervento: Un'etica per la comunicazione

Prof. Francesco Paolo Casavola
Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana

SESSIONE DEL POMERIGGIO

Moderatore: Dott. Bruno Mobrìci
*Giornalista Editorialista del TG-RAIUNO,
già responsabile degli "Speciali TG-RAIUNO".*

Introduzione

Dott.ssa Ludina Barzini
Giornalista

Intervento

Prof.ssa Maria Rita Saulle
*Ordinario di Diritto Internazionale,
Università di Roma "La Sapienza"*

Intervento: Il posto dell'etica nei problemi internazionali

Prof. Luigi Bonanate
*Ordinario di Relazioni Internazionali, Università
degli Studi di Torino*

Intervento

Ambasciatore Boris Biancheri
Presidente dell'ANSA

Intervento

Prof. Carlo Sartori
*Vice Presidente RAI-SAT, Segretario Generale Prix
Italia*

Intervento

Prof. Alberto Zevi
*Docente di Economia Politica, Università di Roma
"La Sapienza"*

Intervento

Prof.ssa Giovanna Leone
*Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi
di Bari*

Intervento: Building an accessible and inclusive Information Society in Europe

Dr Louise Curran
*Directorate General XIII - Information Society -
Telecommunications, Markets, Technologies - Unit
XIII-1 - Analyses and Policy Planning*

Sessione del Mattino

Principessa Maria Camilla Pallavicini

Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.

Signori e Signore buongiorno;
a nome di Athenaeum vi ringrazio per essere qui presenti.

Oggi diamo inizio ad un nuovo progetto che la nostra Associazione intende perseguire, dal titolo: "Per un'Etica del Villaggio Globale". Un progetto di ricerca che si protrarrà per due anni. Una sorta di *work in progress*, un susseguirsi di incontri, conferenze, pomeriggi di studio, tavole rotonde, apporti scritti di studiosi ed esperti di tutto il mondo che speriamo ci giungano numerosi.

Scopo del progetto, quello di analizzare le problematiche emergenti nei vari settori della vita umana in questo nuovo scenario mondiale e di individuare quali siano i principi etici universali, inerenti alla natura stessa dell'essere umano, tali da definire i diritti e i doveri fondamentali e inalienabili dell'individuo e di consentirne l'arricchimento materiale e spirituale, nel rispetto delle diversità, delle multiformità e delle specificità culturali.

Non si può pensare, infatti, di vincere la sfida di questa rivoluzione epocale, che ha sovvertito regole, annullato confini, innovato attività produttive, in settori cruciali come la finanza, il commercio, la comunicazione, il lavoro, le relazioni culturali e religiose, senza lavorare, al contempo, sugli aspetti etici, sociali ed umani del fenomeno in atto, senza cercare di educarci ad una "cultura della globalizzazione", ovvero ad una più ampia percezione della realtà e ad un'assunzione individuale delle proprie responsabilità.

Fine ultimo di questo progetto, oltre alla pubblicazione degli Atti, quello di proporre agli organismi internazionali un Libro Bianco, vale a dire una serie di proposte pragmatiche, settore per settore, tali da dare un contenuto concreto ai diritti e doveri universali della persona umana e da fornire strumenti adeguati per la loro attuazione. Un contributo, cioè, alla fondazione di un Diritto universale riconoscibile che tuteli i diritti primordiali dell'essere umano: il diritto al cibo, alla salute, ad un ambiente sano, alla libertà d'espressione, all'istruzione, allo sviluppo sequenziale delle potenzialità fisiche e metafisiche della persona umana, nonché all'individuazione di tutti i doveri ad essi connessi che dovrà rispettare e praticare per perfezionarsi.

Ci rendiamo perfettamente conto che il campo delle indagini è molto vasto e complesso ma Athenaeum, un'associazione culturale, e umanitaria, senza scopo di lucro, apolitica e aconfessionale, il cui scopo è quello di mirare all'educazione del pensiero e al perfezionamento dell'essere umano, ha deciso di promuovere comunque questo dialogo e di proporsi come punto di convergenza e di ascolto di idee e di voci, al di là di ogni interferenza culturale, religiosa e sociale, per dare un contributo alla fondazione di una "Etica del Villaggio Globale".

Ci auguriamo soltanto che questa ricerca non sia fine a se stessa e possa realmente tradursi in idee e proposte concrete a tutela della dignità della persona e del suo sviluppo etico ed umano.

Desidero ringraziare vivamente tutti i relatori presenti che hanno aderito alla nostra iniziativa e tutti quelli che, non potendo oggi essere presenti, ci hanno comunque offerto il loro sostegno e ci hanno già dato la loro disponibilità per i prossimi incontri.

Vorrei ora leggersi il *Messaggio* che ci ha inviato l'UNESCO, accordando il suo Patrocinio alla nostra iniziativa.

Il Direttore della Divisione del Patrimonio Culturale dell'UNESCO, Mounir Bouchenaki, desidera esprimere le sue felicitazioni all'Associazione Athenaeum per l'organizzazione di queste giornate di studio dedicate al tema "Per un'Etica del Villaggio Globale" ed è con piacere che il Direttore Generale concede a tale Simposio internazionale il Patrocinio dell'UNESCO.

Non potendo partecipare ai lavori, Monsieur Bouchenaki ha inviato il seguente Messaggio:

Messaggio dell'UNESCO

Mounir Bouchenaki

Direttore della Divisione del Patrimonio Culturale dell'UNESCO

“Con la globalizzazione, stiamo assistendo ad un profondo mutamento delle nostre società, e in un momento chiave della storia dell'umanità, eccoci confrontati con nuove sfide. Il diffondersi delle idee, al di là delle frontiere nazionali e continentali, ha frantumato le barriere dello spazio e del tempo che circondavano le culture e ha rimesso in causa il sistema dei valori proprio ad ogni società. Di fronte ad una simile situazione, appare necessario proporre principi etici comuni che orientino i cittadini di una nuova società dell'informazione divenuta villaggio globale. Le Giornate di studio di Athenaeum contribuiscono precisamente a far fronte a queste nuove realtà e invitano la comunità mondiale ad identificare e ad adottare nuove forme di pensiero e nuovi modi di agire per “civilizzare” la mondializzazione.

La vostra iniziativa, che contribuisce ad identificare un nucleo di valori e di principi comuni, tali da formare la base di un'etica universale, è assolutamente in sintonia con la filosofia e la missione dell'UNESCO. Agli inizi degli anni '90, la Commissione mondiale della Cultura e dello Sviluppo, presieduta dall'allora Segretario Generale dell'ONU, Javier Pérez de Cuéllar, si era dato l'obiettivo di abbozzare un'etica universale, indicando gli orientamenti etici minimali che la comunità mondiale avrebbe dovuto far suoi. Essa aveva chiaramente analizzato i valori che uniscono le culture al di là della loro diversità. Il lancio, nel 1997, del progetto “Etica universale” e la creazione, nel '98, di una “Commissione mondiale dell'etica, delle conoscenze scientifiche e delle tecnologie”, mirano ugualmente a studiare la posta etica dell'attuale processo di mondializzazione.

Il Simposio organizzato da Athenaeum, oltretutto, è un'occasione per portare avanti una riflessione essenziale sui mezzi per conciliare la cittadinanza mondiale con un nuovo pluralismo. Le osservazioni che verranno fatte in queste giornate di studio permetteranno certamente alla comunità internazionale di enunciare soluzioni sugli orientamenti da seguire perché l'etica universale rispetti e si arricchisca dalle diversità che caratterizzano l'umanità, e modelli in maniera creativa il pluralismo culturale.

L'UNESCO approva e sostiene l'organizzazione di queste giornate di lavoro e, come Direttore della Divisione del Patrimonio Culturale, desidero esprimervi una volta di più i miei auguri di successo per questa brillante iniziativa”.

Adesso passerei la parola alla Professoressa **Maria Rita Saulle**, membro del Comitato scientifico, che vi illustrerà meglio il nostro progetto. Nessuno potrebbe farlo meglio di lei visto il suo impegno costante nella difesa dei diritti: Primo Presidente e attuale commissario della Commissione per la restituzione dei beni immobili in Bosnia Erzegovina; Membro della Delegazione italiana alla Conferenza delle Nazioni Unite per i diritti del bambino; Promotrice delle Regole standard per le pari opportunità per i disabili alle Nazioni Unite e del Codice Donna in Italia; Direttore del corso di perfezionamento in Tutela Internazionale dei Diritti Umani fondamentali, all'Università degli Studi di Roma “La Sapienza”; Presidente del Comitato Comunicazione della Commissione Nazionale per l'UNESCO. Vanta una tale esperienza sul campo da darle a pieno titolo il diritto di parlare e di indicarci delle linee guida, pratiche e concrete, da indagare.

La ringrazio per il contributo che vorrà darci, e Le passo volentieri la parola.

Prof.ssa Maria Rita Saulle

Ordinario di Diritto Internazionale, Università di Roma "La Sapienza"

Grazie Presidente e grazie anche per questa presentazione che va al di là dei miei modesti meriti. Abbiamo iniziato, se ben ricordo, in modo artigianale. Spesso le cose nascono proprio da idee modeste che vengono coltivate e si accrescono man mano che si cammina e si procede insieme.

Dato che la Presidente ha già esposto in parte le finalità del progetto e di questa azione, vorrei ricordare che, proprio in relazione alle celebrazioni dei cinquant'anni dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, conclusesi nel 1998, abbiamo discusso ampiamente sulla questione dei Diritti Umani fondamentali. In questo ambito si colloca anche, naturalmente, il diritto d'informazione che ha trovato un'ampia diffusione, non soltanto a partire dalla Dichiarazione Universale, ma anche nei Patti internazionali sui diritti umani e soprattutto, come ha ben ricordato la Presidente, negli atti dell'UNESCO.

L'**UNESCO** è forse l'istituto specializzato delle Nazioni Unite che maggiormente si è occupato di questo settore dell'informazione: l'informazione al servizio dell'umanità. Questa è la dizione che troviamo in tutti gli atti dell'UNESCO e che è stata poi ripresa anche da altri strumenti, per esempio da quelli elaborati dalle Nazioni Unite.

Spesso ci si dimentica che l'informazione è al servizio dell'umanità. Si dimentica, ad esempio, che nella convenzione del 1989 per i diritti del minore, si dice che il minore ha diritto all'informazione e che questa deve tendere ad evolvere le sue capacità personali. Si dimentica tutto questo e ci troviamo di fronte ad un'informazione di cui si può discutere.

Cos'è l'informazione?

Qui ci troviamo in mezzo a tecnici dell'informazione, quindi sono un poco imbarazzata nel dare delle definizioni. Però permettetemi di dire che l'informazione ha una duplice faccia: un aspetto è il diritto ad essere informato, l'altro aspetto è il diritto ad informare.

Sono le due facce dell'informazione: diritto ad informare e ad essere informato.

La Presidente ha ricordato la mia esperienza, che tuttora sta permanendo, in Bosnia Erzegovina. Quando vi arrivai, nel 1996, all'epoca del coprifuoco, il diritto all'informazione non esisteva.

Non c'era né il diritto all'informazione né il diritto alla comunicazione. Se volevo comunicare con la mia famiglia, non potevo farlo, perché i telefoni non funzionavano.

Se volevo sapere cosa stava succedendo accanto a me, c'era un black-out totale e sapevo perfettamente che i giornalisti non potevano, spesso, informare il pubblico, così come io, utente dell'informazione, non potevo essere informata.

Quindi voi vedete che abbiamo questa interfaccia.

Allora l'informazione come deve essere per definirsi al servizio dell'umanità? Deve essere naturalmente finalizzata al benessere dell'individuo, deve essere finalizzata all'educazione, deve essere finalizzata a tutto. Ma si dà il caso che l'informazione sia qualche cosa che percorre ogni aspetto dello scibile.

Noi veniamo informati, per esempio, che c'è una mostra di pittura e possiamo visitarla. Siamo informati sulla fisica, sulle nuove scoperte mediche e fisiche se qualcuno riesce a darci questa indicazione. Se non abbiamo questa indicazione, le più grandi scoperte possono restare fine a se stesse e nessuno sa niente.

Quindi, per esempio, la prossima conferenza dell'UNESCO che si terrà a fine giugno a Budapest riguarderà la scienza e ha bisogno di essere divulgata.

Suppongo che stamattina, qua dentro, nessuno, o quasi, sappia che ci sarà a Budapest, a giugno, una conferenza sulla scienza!

Nella Commissione Nazionale sto insistendo perché tutti siano informati di questa conferenza, perché tutti sappiano che cosa fa l'UNESCO in materia di scienza e possano acquisire tutte le informazioni.

Andiamo avanti, perché il mio compito è di illustrare, brevemente, qualcosa e poi di dare la parola agli altri relatori. Torniamo al discorso dell'informazione: è amplissimo!

Non c'è settore dello scibile della vita umana che non sia soggetto all'informazione e comunicazione. Ebbene, noi ci poniamo, anche qui, in una duplice posizione.

Il titolo di questo convegno è "*Per un'Etica del Villaggio Globale*", quindi, se noi vogliamo dire, così come è stato detto prima: "L'informazione deve essere al servizio dell'umanità", abbiamo già scelto un aspetto etico. Però, indubbiamente, l'etica, a seconda della parte di umanità che ne è destinataria, può essere diversa.

Non a caso, nel campo dei diritti umani, gli Stati africani o arabi, per esempio, rivendicano la volontà di affermare un regionalismo internazionale. Secondo tali Stati, infatti, i diritti umani non avrebbero carattere universale, ma dovrebbero essere regionalizzati affinché ognuno li applichi e crei diritti umani più consoni alle proprie esigenze.

Allora il discorso si pone anche per l'etica.

L'etica è universale o cerchiamo un'etica regionale o magari nazionale, un'etica di gruppi etnici, un'etica individuale?

Questo, naturalmente, è un problema che deve essere affrontato anche nel corso degli studi che saranno realizzati nell'ambito di Athenaeum.

Athenaeum si propone di realizzare una serie di studi che, come diceva la Presidente, dovranno poi convogliare in una comunicazione, attraverso la quale si tenterà:

- 1) di indicare delle linee guida per il futuro. Naturalmente senza nessuna pretesa, perché nessuno è in grado, a questo mondo, di insegnare niente a nessun altro, ma ognuno è in grado di proporre qualche cosa ad altri. Perché, se ciò che viene detto è accettabile, sia accettato e conosciuto da parte di altri.
- 2) di elaborare l'etica in un senso che non sia né confessionale né laica in senso totale, che, cioè, rappresenti un punto di convergenza di posizioni diverse nelle quali tutti possano ritrovarsi.

Il senso di villaggio globale non è soltanto quello di avere un'informazione immediata, continua, che sia accessibile a tutti - cosa che fu detta dagli scopritori di questa famosa formula e che è stata ribadita continuamente anche nell'ambito dell'UNESCO - il senso del villaggio globale, così come anche Athenaeum lo individua, consiste anche nell'identificare elementi convergenti accettabili da tutti, in maniera tale che si possa costruire, appunto, un'etica comune.

Vi ringrazio!

A questo punto do la parola al *Professor Alberto Abruzzese*, Ordinario di Sociologia delle Comunicazioni di Massa, dell'Università "La Sapienza" di Roma, che è già stato presentato dalla Presidente.

Prof. Alberto Abruzzese

*Ordinario di Sociologia delle Comunicazioni di Massa
Università degli Studi "La Sapienza" di Roma*

Dall'umanesimo di Don Giovanni al pluralismo delle nuove tecnologie

Tra i diversi approcci con cui ci si può accostare al tema etico vorrei partire da una persistenza difficile da rimuovere: siamo ancora abituati a pensare che l'orizzonte etico debba essere un orizzonte condivisibile e universale.

Di fronte allo stesso messaggio dell'UNESCO, un messaggio di grande responsabilità civile, in cui si parla di "civilizzazione della modernizzazione", tutti siamo pronti a condividere, tutti riconosciamo la bontà di un discorso che voglia mirare al sostegno dei diritti umani in ogni luogo del mondo, la bontà di un impegno individuale e collettivo che si occupa in maniera laica della vita umana, del benessere della vita umana sia dal punto di vista materiale che dal punto di vista spirituale. Siamo tutti sempre ben disposti a credere che quando parliamo di queste cose, lo facciamo nell'interesse del genere umano. Basta ricordare l'episodio di Don Giovanni che chiede, in modo blasfemo, ad un povero nella foresta di bestemmiare Dio in cambio di una moneta d'oro, e avendo il povero rifiutato, offre lo stesso la moneta in nome dell'umanità. Uno dei grandi passaggi di laicizzazione dell'impegno personale nei confronti dell'uomo. A questo buon senso corrispondono dunque delle abitudini mentali, delle istituzioni, una continuità, una tradizione.

Cerchiamo comunque di affrontare questo tema, di cui riconosciamo l'enorme rilevanza, provando ad interrogarci se l'approccio, fin qui descritto, sia "a prova di bomba". Tutto sommato, la battuta "a prova di bomba" non è nemmeno molto fuori tema. Quando infatti assumiamo posizioni universaliste sui diritti e la civilizzazione sostenute dall'occidente, non si può non riconoscere che alle spalle di questo ci sono alcuni "fatti" che possono far nascere qualche sospetto sulla sua bontà. Non è soltanto la bomba! Questa ne è il simbolo. Ci sono state varie catastrofi nel novecento che hanno messo in discussione l'idea che nell'occidente ci fosse una spinta civilizzatrice che potesse garantire non solo i diritti umani ed universali, ma anche il benessere della persona e dell'individuo, il che ci induce forse a ripensare queste abitudini, questa tradizione, questo passato. E' probabile dunque che lo sforzo maggiore, nell'affrontare il millennio che ci viene incontro, già da tempo insinuato ed incuneato nell'esperienza di questo fine secolo, sia proprio quello di mettere in discussione i paradigmi e i valori con cui abbiamo ragionato fino ad oggi, quel paradigma che non è difficile leggere anche nella posizione più modesta, più popolare, più semplice, più divulgativa sui mezzi di comunicazione di massa, sulla società e la politica, sul sentire comune, sull'etica e la morale, quel poderosissimo asse di pensiero, la radice dell'occidente, il nucleo fondante che ci viene dalla tradizione greca e che esprime la solidità della nostra appartenenza. E' una tradizione molto forte. Evidentemente, essendo una tradizione molto forte, ha ben funzionato per tutto un ciclo della storia e della civiltà.

Credo però che il suo punto di rottura sia già stato consumato nell'epoca televisiva o tardo televisiva, nel trionfo della televisione come modalità che ha uniformato a sé anche le altre forme di espressione e che quindi è riuscita a funzionare come intero sistema della comunicazione a cui si sono uniformate anche le forme della scrittura e dello spettacolo nella dimensione di un linguaggio generalista. Il giudizio, la valutazione, lo stabilire dei criteri di qualità, lo stabilire delle soglie di pericolo sulla rappresentazione degli eventi, sulla visibilità dei fatti, sulla brutalità dei conflitti, eccetera, tutto questo dunque non può più essere dato nei termini di un sapere verticale che discende verso la base sociale (quello che ha caratterizzato tutti i dibattiti e le politiche culturali, le politiche istituzionali, le strategie economiche nei confronti della televisione), alla cui base c'era la

convinzione che la televisione fosse qualcosa da qualificare e non qualcosa - un'area, una zona, un territorio, una spaziatura - in cui stavano progressivamente entrando soggetti sociali sempre più estesi, sempre più diversi, con morali sempre più distanti dagli archetipi, dai modelli a cui apparteniamo. Per questo cautela ogni volta che affrontiamo i grandi temi della violenza dei media, della pericolosità dei media: spesso nella loro demonizzazione si riflette solo il disagio della cultura occidentale sugli aspetti che la mettono in discussione.

Un punto prioritario è dunque quello di cercare di essere avvertiti sul sapere, oltre che sul sentimento, a cui ricorriamo nell'affrontare il discorso sulla civilizzazione (anche se è lecito avere qualche dubbio sul fatto di essere proprio noi i soggetti adatti o pronti o capaci o attrezzati in questo momento a civilizzare) e la mondializzazione. Spesso si rischia di attribuire specificità ad un processo che in realtà c'è sempre stato e ha da sempre caratterizzato lo sviluppo della civiltà. Pensiamo al cristianesimo che nella figura di Cristo e nell'incarnazione ha operato il primo passaggio storico dal sacro al mondano. Oppure, al capitalismo che oltre alla valorizzazione degli interessi materiali ha sviluppato grandi operazioni sull'immaginario. Riscaldando i rapporti, i conflitti, i soggetti *hard* del processo di mondanizzazione ha fatto ricorso a quella grande forma dell'immaginario che ha poi costituito il paradigma hollywoodiano, il quale a tutt'oggi, esteso al *look* delle televisioni e dello spettacolo, rappresenta la tradizione di un processo di mondializzazione del capitale dall'occidente al resto del mondo. Non trascuriamo il fatto che questi grandi processi hanno costituito forme di dominio, di vittoria sul nemico, di intelligente ed esperta intrusione nel sapere dell'altro, forme di mediazione. Lo stesso paradigma hollywoodiano è un grande immaginario della mediazione: la formula americana della rappresentazione delle diversità e dei conflitti che attribuisce sempre un *happy end* sociale, tanto nel finale tragico quanto in quello comunque felice.

Oggi però quello che forse va colto nel rapporto tra globalizzazione e localizzazione è che in qualche modo ci troviamo di fronte ad un ulteriore passaggio nel gioco fra il sacro e il profano, nel senso che la globalizzazione è diventata una straordinaria rete mondiale che ormai per funzionare ha bisogno del locale. Nel rapporto tra localismo e globalismo c'è insomma un legame paradossale che prima, con le vecchie tecnologie, non era possibile realizzare. Se infatti i linguaggi generalisti devono contare sulla mediazione delle forme di rappresentazione e comunicazione per costituire la relazione tra il globale e il locale, nelle reti cibernetiche, nelle *cyber-space*, si realizza davvero quel paradosso per cui si può essere, contemporaneamente, globali e locali, anzi non si può essere globali se non con quel forte radicamento che la forma di comunicazione a rete puntiforme del computer consente. E' un paradosso che pone dei seri problemi alla sfera del politico, dell'estetico e dell'etico. Quella forte capacità di costruire legami, di costruire visioni d'insieme e grandi narrazioni, di legittimare universi etici, propria dei linguaggi generalisti, viene a cadere e si frantuma. Il modello della mediazione cede così il passo a un altro modello, quello che legittima, o semplicemente fa convivere, diversità tra loro radicalmente inconciliabili. La qualità delle reti, dunque, anche se non rappresenta ancora quello che rappresenterà entro breve tempo, costituisce una cultura turbolenta. Non una cultura di legami ma una cultura della divisione, una cultura che può servire ad aiutare il cittadino, che può servire per spinte solidali, ma contemporaneamente fa sorgere isole, più che continenti o nazioni. La rete sconnette ciò che la grande industria culturale di massa del tardo novecento ha pazientemente costruito nel corso di un paio di secoli, determinando l'altra postazione da cui guardare i temi della mondializzazione e civilizzazione.

Ora, se vogliamo affrontare ciò che si cela dietro questi problemi concreti, diversamente accolti e sviluppati in ciascun paese, in ciascuna cultura, ritengo estremamente importante abbandonare gli stereotipi di cui ci siamo serviti nel giudicare la cultura di massa del novecento e cercare di capire che cosa si nasconde, nelle nuove modalità di rapporto tra globalismo e localismo,

all'interno di questo nuovo processo di mondializzazione che non si fonda più sulla religione o sul capitale ma sostanzialmente sulle informazioni, su forme di sapere concreto. Diventa determinante assumere un atteggiamento all'altezza delle nuove dinamiche, soprattutto di fronte alla necessità di nuove regole: dal diritto d'autore a qualsiasi altro tipo di transazione. Il rischio è che da un lato si sviluppi una cultura della diversità e dall'altro si mantenga una cultura della mediazione. Non dimentichiamo che alle spalle, per tornare al problema di partenza, abbiamo una tradizione che garantisce la mediazione e che per far questo molto spesso ha violentato la diversità. Quello che ora possiamo aspettarci invece è che ci sia un universo che garantisca tanti universi, tanti localismi, tante diversità.

Affinché questo possa avvenire è indubbio che bisogna ricorrere a strategie di regolamentazione. Eppure, non nascondiamoci il fatto che la sfera giuridica - oltre a costituire un sistema di garanzie -, se non affrontiamo questo processo con la dovuta profondità e responsabilità individuale, comporta il rischio di sviluppare un meccanismo di dominio dell'intero sistema. Spesso dietro la regolamentazione, sulla base di legittime richieste e di legittimi valori, si nascondono, detto brutalmente, gli strumenti del potere, siano essi buoni o cattivi. Così, dietro l'esigenza di regolamentazione, allo scopo di creare una sensibilità giuridica mondiale legata a sostenere e rispettare la reciproca autonomia e diversità, si può nascondere un grande processo di controllo. E' una contraddizione che il mondo ha sempre vissuto. Credo sia sbagliato non prenderne coscienza, soprattutto oggi che abbiamo a nostra disposizione tecnologie straordinariamente liberatorie ma anche straordinariamente coercitive.

Grazie.

Ringrazio il Professore Alberto Abruzzese per questa interessante e completa relazione con cui ha sottolineato l'urgenza di una nuova regolamentazione nei vari settori, a cominciare da quello dei diritti d'autore, ponendosi domande vitali sul futuro.

Del resto in passato il contrasto all'interno dell'UNESCO tra Stati Uniti e il resto del mondo è stato determinato proprio dal problema della comunicazione.

Comunicazione è infatti potere. Non si può negare che ci sia un'equivalenza tra comunicazione e potere. La comunicazione infatti significa che chi sa può, chi non sa non può. Questo comunque era valido anche in passato - come mi ricordava Stefano Rolando - al quale do volentieri la parola. Anche in passato chi sapeva, chi era informato, poteva. Poteva difendersi, poteva attaccare, poteva fare qualcosa!

Do la parola al *Professor Stefano Rolando*, Direttore Generale Programmazione e Relazioni Esterne, del Consiglio Regionale della Lombardia e professore di Comunicazione Pubblica all'Università IULM, l'Istituto Universitario Libero di Milano.

Prof. Stefano Rolando

*Direttore Generale Programmazione e Relazioni Esterne del Consiglio Regionale della Lombardia
Docente di Comunicazione Pubblica all'Università IULM, l'Istituto Universitario Libero di Milano*

Etica ed informazione tra globale e locale

La vastità del tema *Etica ed informazione tra globale e locale*, impone che si intervenga su alcuni frammenti, cercando di trarre spunto dall'esperienza personale, possibilmente razionalizzata un po' attraverso il lavoro universitario, ma soprattutto attraverso quanto proviene ad un operatore

che, tra istituzioni e sistema di impresa, ha dedicato ai problemi della comunicazione la sua vita di lavoro.

Cercherò di soffermarmi sulle cose dette - in una sapiente cornice - sia dalla professoressa *Saulle* che dal professor *Abruzzese*.

Il mondo della comunicazione è fatto di segmenti professionali, sistemi, prodotti, servizi e culture che esprimono una grande diversità.

Andare a ricercare una ragione etica unificante di questo mondo è impresa inutile, nel senso che ogni settore del mondo della comunicazione ha elaborato, adattandolo alla storia e al contesto evolutivo delle regole che la società è andata sviluppando, un suo proprio coefficiente etico.

Per esempio: un giornalista, che in genere dimostra riluttanza per regole professionali imposte per legge ed è più disponibile a principi di auto-regolamentazione e quindi di gestione della deontologia come problema interno alla propria categoria professionale, è portato ad identificare il principio etico con la questione della *verità*, cioè di raccontare ciò che egli crede sia la verità. Questo corrisponde, diciamo, ad una vecchia formula anglosassone del giornalismo che affronta quattro adempimenti: chi, dove, come e quando.

Ebbene, chiunque abbia pratica di giornali, di media sa che un qualunque quotidiano di media dimensione compera quotidianamente circa quattro-cinquemila notizie, pagando i suoi collaboratori, pagando i suoi corrispondenti, pagando le notizie di agenzia che gli arrivano sul tavolo. Il lettore, la mattina dopo, ne trova stampate sul giornale quattro-cinquecento: il che vuol dire che, in piena libertà, il lavoro del giornalista è sostanzialmente quello di uccidere il 90% dell'informazione che egli stesso ha considerato *notiziabile* e di riservare al suo lettore un 10% di materiale informativo che ha considerato *vendibile*.

Noi abbiamo deciso che questa sia una regola di libertà, una scelta dell'operatore professionale e, sia pure in maniera indiretta, dell'utente.

Vi invito solo a riflettere un momento sulla gigantesca discrezionalità etica di questa problematica, dove il rapporto tra verità ed omissione è immenso e produce quotidianamente conflitti. Una riflessione a doppio taglio perché la selezione è, al tempo stesso, rischio e dovere. Perché anch'essa, in un certo senso, è etica, fornendo un servizio professionale rispetto alla manipolazione annidata nella quantità.

E l'operatore pubblicitario? Egli non può assumere la regola della verità, perché essa è semplicemente una regola impensabile in pubblicità. Se produco una crema antirughe e penso di venderla sul mercato dicendo che cosa essa contiene, nessuno mi ascolterà. Nessuno mi ascolterà, neppure se io aggiungessi un mio giudizio di valore, in piena convinzione: "questa crema è buona, compratela". Questa frase si rivela senza senso in pubblicità, perché non taglia la cortina complessa di quello che noi chiamiamo "il rumore mediatico". Bisogna necessariamente operare introducendo, tra me e il mio destinatario, ciò che nel gergo dei pubblicitari, si chiama "patto onirico": *io ti vendo un sogno e tu lo sai*. Quindi tra noi si stabilisce una convenzione in ordine a cui la mia proposta di "non verità" è, sostanzialmente, culturalmente accettata: "compra la mia crema, avrai sempre vent'anni". Tu sai bene - anche se per ipotesi i vent'anni li hai davvero - che ne compirai presto ventuno, poi ventidue, poi ventitré; ma accetti questa lusinga. Perché? Perché quella formulazione scansa il brusio mediatico, evita la giungla e consente al messaggio di transitare. Qual è il limite al di là del quale questa oggettiva trasgressione della verità diventa un'offesa etica? Abbiamo preso un esempio banale, ma possiamo ben immaginare il più vasto e complesso ambito di adattamento di questa problematica.

L'operatore pubblico fa comunicazione legata a leggi e servizi; sostanzialmente il suo punto etico dovrebbe essere quello di dare effettivamente servizi.

Ma l'operatore pubblico è anche soggetto ad alcune regole della politica. E il sistema politico ha bisogno dell'informazione in prima istanza non per rendere servizi, ma per rendersi visibile.

Qual è in questo quadro il confine tra servizio e propaganda, che ciascun comunicatore pubblico si troverà prima o poi ad affrontare?

Negli ultimi due anni sono sorti circa quaranta nuovi mestieri che riguardano il sistema professionale dell'informazione e della comunicazione. Mestieri che non esistevano prima. Si può accedere ad una professione che si chiama "web master", ovvero regista di siti, o ad una professione che si chiama "scrittore ipertestuale". Eccetera. Anzi segnalo che attorno a queste nuove professioni c'è più offerta di lavoro rispetto alla domanda espressa. I ragazzi ancora inerzialmente tendono a continuare a seguire, nei corsi dell'università, l'idea che con il giornalismo e con la pubblicità si cresca ancora facilmente dal punto di vista professionale. Ma sono mercati di lavoro ormai saturi! Questi altri sono invece i mercati nuovi. A buoni conti l'operatore di questi nuovi linguaggi è un artefice di quelle straordinarie universalizzazioni di cui parlava il professor Abruzzese, ma è anche un produttore di nuovi giganteschi analfabetismi, perché il sistema ha prodotto il rischio di nuovi giganteschi analfabetismi. Ed ecco intravedersi sotto questo profilo altri problemi etici legati al sistema professionale di chi tratta e trasferisce notizie e conoscenze.

Quali sono i limiti di questi diversi patti in professioni – vecchie e nuove – dell'informazione e della comunicazione alle prese non solo con il problema di "quel che dico io" ma anche con il problema di "quel che tu intendi"?

Le questioni sono tante. Anche a scomporle non si acchiappa la sostanza intera del problema. Proviamo a dire qualcosa.

Un frammento: i coefficienti etici nel sistema della comunicazione sono diversi, difficilmente riomologabili. Il sistema della comunicazione fatica a connettere questi coefficienti in una problematica facilmente ricomponibile. Forse la competenza di giuristi del valore della professoressa *Saulle* e del professor *Flick*, qui presenti oggi, ci aiuterà in questo approccio.

Un altro problema: *tra globale e locale*. Noi siamo abituati a parlare di comunicazione, parlando di mezzi e parlando di fonti. Ma, ce lo ha ricordato la professoressa Saulle aprendo questi lavori, non si può parlare di etica se non mettendo al centro, innanzi tutto, il destinatario e quindi il ricevente.

Questo signor destinatario oggi vive considerando legittima la fonte che comunica, sulla base di tantissime cose, prima fra tutte quella che lui considera la propria identità e i connessi diritti di appartenenza. Bene, noi percepiamo quotidianamente che l'identità del nostro fruitore contemporaneo è in rapidissima evoluzione. Se qualche anno fa chiedevate ad un italiano *di dove sei?* o ancora, molto più semplicemente *chi sei?* molto probabilmente vi avrebbe risposto sono marchigiano oppure toscano. E preferibilmente vi avrebbe risposto con la propria connotazione di borgo. In realtà mia mamma, che è di Livorno, preferirebbe dire che è livornese piuttosto che toscana per non essere scambiata per pisana

Questa identità locale, è un'identità forte nella cultura del nostro paese. Ha dovuto fare i conti, ad un certo punto, con la costruzione dello stato nazionale e col problema di convivere con una identità nazionale. La scoperta, che stiamo facendo in questo periodo, di un rinnovato interesse per dibattiti sull'identità nazionale, deriva dal fatto che un'identità fragile di uno Stato recente rispetto per esempio all'identità nazionale di uno Stato colbertiano e robusto, rappresentato dai nostri vicini francesi, è stata insidiata da un piccolo movimento che ha detto: *ma quale Stato, il nostro Stato è la Padania*. Ma come la Padania? Non eravamo pronti a questa provocazione. E appena abbiamo finito di rispondere a questa insidia, è arrivata l'Europa a dirci: moneta unica, fra poco esercito unico, comunque confini unici.

Questo problema dell'identità europea pone naturalmente questioni. C'è chi le sta affrontando dicendo che quella europea non è una identità territoriale quanto piuttosto una *identità costituzionale*.

Tra i nostri ragazzi, a cui noi oggi andiamo a chiedere *tu chi sei?* il 17, il 18, il 19, il 20%, risponde *cittadino del mondo*. E hanno un certo diritto di rispondere così, perché abbiamo riempito i

media quotidianamente – con una componente anche giusta e utile, purché spiegata e interpretata - di globalizzazioni di tutti i tipi.

Oggi in alcune nostre città una quota ancora minoritaria ma abbastanza significativa di cittadini a cui si dice *chi sei?* non presenta nessuna delle quattro risposte che si davano un tempo (comune, regione, nazione, Europa). Non risponde più cioè con l'identità territoriale. Dice dove abita e che mestiere fa. Se fosse un americano, risponderebbe anche quanto guadagna. Ma siccome nessuno glielo chiede, in Italia questo non lo dice. In America si tende a dire così: abito in tale strada, faccio l'avvocato e guadagno tot. Cresce insomma un'idea della *identità funzionale* che sta diventando un elemento di modernizzazione rispetto alla *identità territoriale*. La novità è dunque che il cittadino moderno riesce a far convivere naturalmente dentro di sé tutte queste identità con pochi conflitti.

Questo essere qualcosa rispetto ad altro fa sì che, a seconda di quale identità prevalga, si legittimino anche alcune fonti rispetto ad altre: fonti di potere, di opportunità, fonti normative e fonti di informazione. Tra queste due logiche trova posto il problema di quali nuovi rapporti tra diritti e doveri nascono nel nostro contesto reale.

È vero che l'informazione deve affrontare i grandi temi: i grandi mali, le grandi paure del mondo, le grandi questioni che toccano la sensibilità umana.

Noi oggi - in un paese sostanzialmente pacifico, in una condizione di relativa tranquillità sia pure di transizione e cambiamento e insidiata da varie patologie - diamo un grandissimo peso alle questioni che riguardano il lavoro, l'occupazione, lo sviluppo, la cultura, la sicurezza personale. Cioè questioni che sostanzialmente riguardano la nostra capacità di esistere e competere.

Alla identità rappresentata da cosa stiamo diventando, forse anche contro chi o contro cosa, non tanto per ragioni di aggressività ma per un naturale sviluppo della cultura della concorrenza e della competitività, noi siamo e saremo obbligati a dare una crescente importanza. I nostri Stati che mentre costruiscono l'Europa, organizzano anche il loro posizionamento competitivo nazionale; i nostri territori, che stanno superando la logica di essere piccole realtà amministrative separate e diventano territori competitivi: la Lombardia è molto consapevole di dover fare i conti con il Piemonte, con il Veneto; con la Baviera, con il lionese o con la Catalogna.

Ma anche dentro lo stesso omogeneo territorio si riproducono i fenomeni. Ivrea, dopo novant'anni di una sola grande azienda sulle spalle, ha una cultura assistita, di gente che si aspetta tutto dalla grande azienda e comunque dall'alto. Biella, che sta a poca distanza e che non ha avuto nessuna grande assistenza, ha sviluppato una forte cultura auto-organizzativa e di sviluppo. Se si rompe un vetro in una scuola elementare a Milano, essendo quello un antico comune democratico, le mamme si telefonano tra di loro e la prima cosa che fanno è di ricomprare il vetro. Poi vanno a discutere con il direttore che deve rimpiazzare il vetro. Io che adoro la città di Roma, in cui ho vissuto 25 anni, so che se si rompe un vetro di una sua scuola elementare, le mamme si telefonano per sapere chi conosce l'assessore! È la logica per cui, chi non è figlio della tradizione del comune democratico, pensa che tutto gli debba venire dall'alto: il lavoro, la cultura, l'informazione. Argomento questo che aggiunge al nostro ragionamento l'indispensabile tassello delle culture civiche, delle tradizioni delle culture personali, dei poteri negoziali dell'utenza, della nuova realtà della cittadinanza: fattori che cambiano largamente – tra locale e globale, come dice il titolo del nostro convegno – il contesto applicativo delle problematiche etiche nell'informazione.

Essere territorio come sistema competitivo vuol dire, per esempio, fare nuova sintesi tra pubblico e privato, essere società non solo per sopravvivere, ma anche per riidentificarsi e per competere.

Trovo quindi che la grande missione, oggi, legata a questa problematica, sia quella di fidelizzare la propria gente, perché diversamente la gente se ne va e con essa anche un mercato se ne va. Non solo, bisogna anche determinare convivenze possibili che in alcuni casi sono

caratterizzate da turismo e cultura, in altri casi richiedono di gestire correttamente l'immigrazione, gestire la diversità, gestire una cultura multi-etnica.

Perdonatemi una seconda volta una citazione milanese: quando chiedo ai miei concittadini quale sia la più grande comunità immigrata a Milano, nessuno lo sa esattamente. Vaghe risposte, forse i cinesi perché siccome sono diversi sembrano di più, forse gli arabi, ma gli arabi sono un insieme di nazionalità. In realtà oggi sono i filippini, ma da pochissimo tempo. Per alcuni anni, la comunità immigrata a Milano più numerosa è stata quella degli egiziani. Gli egiziani, a Milano, sono integrati da anni in processi produttivi, per cui senza di loro non ci sarebbe la panificazione, non si mangerebbe il pane e non si mangerebbe neppure la pizza, perché ormai i migliori pizzaioli sono egiziani. A furia di integrarsi sono diventati anche imprenditori. Cioè una comunità entrata nel tessuto della città che oltretutto rappresenta cinquemila anni di storia non certo da buttar via. Bene. I milanesi, continuano a chiamarli *marocchini*, con quell'accento dispregiativo che fa considerare quella porzione umana tendenzialmente delinquente e fannullona!

Quale gigantesco problema di comunicazione c'è dietro al fatto che non puoi, da una parte, accettare con la tua testa economica l'immigrazione come risorsa di integrazione e, dall'altra, viverla culturalmente come una diversità ben poco metabolizzabile.

Il sistema deve riuscire a far convivere questo tipo di informazione. Quindi, primo fidelizzare. Secondo, far convivere. Terzo, attirare le risorse. Il sindaco di Napoli, un bel giorno, a furia di vedere che la Cassa Depositi e Prestiti non gli finanziava più le opere pubbliche, ha cominciato a stampare buoni del tesoro di tipo locale. E' andato in America, pensando di non farcela. E invece li ha venduti. E perché li ha venduti? Perché vendeva un'immagine, un sistema di comunicazione che - nel caso - aveva funzionato. La stessa esperienza è toccata al sindaco di Roma e ad altri amministratori locali.

E che cos'è fidelizzare, far convivere, formare immagine, ridimensionare gli stereotipi, se non *comunicare*? E che cos'è questa comunicazione se non il risultato di un processo in cui pubblico e privato fanno *società*, all'interno di un interesse competitivo di carattere generale ?

In questo quadro non ci bastano più la politica e i media per trasferire l'informazione.

Perché la politica ha una legittima tendenziosità nel comunicare (sé, la propria visibilità, il proprio bisogno di consenso) e i media, come abbiamo già detto, uccidono il 90% dell'informazione "utile". Dobbiamo recuperare altri soggetti, altre fonti: l'impresa, le istituzioni, i servizi pubblici, la scuola.

La professoressa *Saulle* sa le difficoltà di questo dibattito, le difficoltà cioè di rintracciare in questo tema il diritto, un diritto all'informazione non sancito purtroppo in modo esplicito dal costituente. Il costituente ha sancito tutti i diritti possibili e immaginabili, ma nell'art. 21 si è dimenticato di scrivere questa parolina. E i costituzionalisti si arrampicano sugli specchi da cinquant'anni, per dire che un certo *combinato disposto* permette una base di legittimità al diritto all'informazione.

La verità è che il diritto all'informazione viene consolidato da una società più adulta che chiede più servizi e che vuole competere, usando l'informazione come uno strumento civile di crescita. Questo è il passaggio che oggi mi sembra più connotante la socialità e quindi in un certo senso la nuova dimensione etica dell'informazione.

E allora, se l'informazione ci serve per identificarci, per raccontare il cambiamento e per competere, io per esempio - e mi dichiaro assolutamente soggettivo in questo ragionamento - identifico il coefficiente etico nella capacità di aiutare la gente ad identificarsi, a raccontare il cambiamento e a partecipare al cambiamento, a capirlo, a competere, a solidarizzare.

Ma non perché la competizione sia un gusto della comunicazione aggressiva o la solidarietà un gusto della comunicazione evangelica. Ma perché questo è il futuro dei nostri figli, la

dimensione di sviluppo e di lavoro per la nostra società, la possibilità di esistere con dignità tra comunità diverse che non usano la violenza (decisione rara nella storia) per convivere e, soprattutto, la vittoria sui nuovi analfabetismi.

Non si può parlare, oggi, alla gente se non partendo dal fatto che moltissime delle cose che noi diamo per scontate, sulle pagine dei giornali, non sono capite da una stragrande maggioranza di persone.

Abbiamo parlato di *bicamerale* per due anni e poi un piccolo sondaggio d'opinione ci ha detto che oltre il 70 per cento degli italiani, non sapeva neanche cosa volesse dire questa parola!

Tutti i giorni ci misuriamo con cambiamenti giganteschi e non troviamo il modo di raccontarli alla gente, perché la gente li viva come opportunità e non come vincoli.

Allora per concludere - e sono parziale in questo, ma traggo linfa dall'esperienza personale di essere stato e di essere al servizio di istituzioni e di lavorare sull'informazione come servizio - trovo qui il coefficiente etico attorno a cui siamo stati chiamati a riflettere in questo convegno. E ciascuno con risposte legittimamente diverse. Se questo venisse capito fino in fondo dai grandi servizi e dalle grandi istituzioni, noi avremmo una esplosiva crescita di informazione utile. Faccio solo un caso. La scuola. La scuola che supera il compito di essere una struttura che sviluppa il *programma* e cioè la gestione della competenza, incomincia a lavorare, anche al di là della competenza, sul problema di fare interpretazione e adattamento al cambiamento.

Una volta ciò si chiamava *educazione civica*, adesso mi sembra che la parola sia un po', francamente, minimalista. Forse si dovrebbe semplicemente dire *fare scuola*.

Il problema, oggi, appare quello di costruire una comunità educativa che aiuti a comprendere nuovi linguaggi. Le lingue (vive e morte), le tecnologie, i saperi tradizionali, l'estetica, eccetera. Certo non basta introdurre la cultura della comunicazione., bisogna anche riordinare profondamente cicli e organizzazione della didattica.

Il signor Tony Blair, il primo giorno che è andato nel nuovo ufficio come primo ministro, non ha chiesto di vedere nessuna regina, nessun grande politico della terra, ha chiesto di vedere Bill Gates. E il giorno dopo ha detto: penso che ogni studente inglese fra due anni debba diventare una stazione multimediale. Ho subito pensato: se questo avviene, gli insegnanti inglesi o in due anni si adattano ai nuovi linguaggi o vanno a casa. Le riforme si fanno anche in questo modo spiccio.

Ma questo vuol dire dare una spinta decisiva a fare della scuola un'agenzia di sviluppo culturale (non si confonda con professionale o professionalizzante) perché cioè essa rappresenti molto nel processo di comunicazione del cambiamento.

Qui ci vedo un rilevante fattore etico.

Il professore che dice *non mi presterò mai a questa modernizzazione, perché la mia cultura è di osservare il programma*, io lo considero fuori dal coefficiente etico di cui parliamo. Sarà un bravo docente di ragioneria o di latino, ma non basta alla scuola dell'anno 2000. Uno vive il processo di comunicazione sapendo che si naviga nella cultura dell'interattività, il secondo vive la sua vecchia logica di trasmissione del sapere per cooptazione. Siamo di fronte ad uno spartiacque immenso.

Grazie per l'attenzione.

Molte grazie al Professor Stefano Rolando per questa vasta ed interessantissima relazione, e permettetemi di aggiungere qualche parola prima di dare il microfono al *Professor Ameli*.

Il Professor Rolando ha sollevato molti problemi e suscitato molto interesse. Ha parlato dell'identità europea. Ma oggi ci sono ancora identità nazionali - non parliamo dell'Italia, parliamo del Belgio, parliamo della Bosnia, parliamo del Kosovo -; ci sono zone ed aree mondiali in cui è

molto difficile far accettare il concetto di globalizzazione, addirittura di coesistenza fra diverse etnie.

Penso che, proprio per l'esperienza che mensilmente vivo in queste aree, si potrebbe dire: cercare di conoscersi per capirsi, cercare di conoscersi per dimenticare il passato peggiore della coesistenza, cercare di conoscersi per poter cooperare e segnare un nuovo momento, il momento dell'Europa.

Perché poi alla fine tutti vogliono entrare nel Consiglio d'Europa, tutti vogliono entrare nell'Unione Europea. Forse il prezzo da pagare è insegnare a questi Stati e alle popolazioni che l'identità individuale, come fatto culturale, come tradizione positiva, va senz'altro mantenuta e incoraggiata ma nel rispetto delle altrui culture.

Un'altra breve nota sulla scuola, caro Stefano Rolando.

Lei mi trova molto consenziente, anche perché speravo che i diritti umani venissero insegnati seriamente nelle scuole, cosa che attualmente non è possibile.

Non è stata fatta nessuna programmazione e quando ci impegnammo perché ciò accadesse, l'esito fu negativo. Siamo ancora a livello dell'“Educazione Civica”.

C'è un'altra riflessione da fare a proposito della scuola. Lei dice giustamente: “L'insegnante trasmette il sapere”. Qualche volta ci domandiamo che cosa trasmetta l'insegnante. Se sapesse, sarebbe già una buona cosa!

Dobbiamo purtroppo andare a rivedere la nostra cultura italiana. Lei avrà del resto esperienza delle tesi di laurea! Purtroppo ci sono insegnanti formati con i voti politici; hanno conseguito “lauree politiche”, e allora - mi spiace doverlo dire - non sono neanche in grado di trasmettere sapere, perché non hanno alcun sapere.

Questo però è un momento di grande recupero e possiamo vedere che, proprio attraverso questo nuovo evento della globalizzazione e delle nuove forme d'istruzione ci sono segnali che indicano come non basti il moderno, come non basti pensare in termini economici, ma che una rivendicazione culturale forte, di ciò che è un patrimonio culturale passato, va comunque mantenuta e supportata. Un esempio ci viene proprio da Bill Gates che ha deciso di comprare il Codice di Leonardo.

Detto questo, e scusate se sono stata un po' troppo lunga, do con piacere la parola al *Professore François Ameli*, docente di Diritto Civile e Diritto Internazionale all'Università di Parigi 1.

Avv. Prof. François Ameli

Docente di Diritto Civile e Diritto Internazionale - Università di Parigi 1

Intervento

Grazie Professoressa.

Sono molto felice di essere con voi oggi. Mi scuso purtroppo di non avere un controllo perfetto della lingua italiana e di essere quindi costretto a parlare in francese.

Sono molto felice e molto contento perché quello che ho appena sentito conferma quanto io penso, nel senso che finalmente ci sono dei principi comuni.

A prescindere dalla disciplina che insegniamo, a prescindere da quello di cui ci occupiamo, a prescindere quindi dalla scienza che insegniamo, ci sono delle caratteristiche di base comuni, abbiamo gli stessi principi.

Sono assolutamente d'accordo con il *Prof. Rolando* - e spero di non aver male interpretato il suo pensiero - quando ha detto che la globalizzazione deve diffondersi attraverso la comprensione di forme diverse di conoscenza. Queste sono praticamente le conclusioni a cui anche io sono arrivato.

Così, quando si parla di diritto universale ci sono tre aspetti fondamentali che vanno presi in considerazione.

Innanzitutto - è stato già detto - esistono effettivamente dei principi etici in seno ad un villaggio planetario, ad un villaggio globale?

C'è un conflitto tra il locale e il globale, l'europeo e il globale, il cittadino d'Europa e il cittadino di Livorno. Quindi, nel momento in cui assistiamo a conflitti come quello del Kosovo, dove un popolo, che rappresenta appena la popolazione di una città italiana o di una città francese, reclama il diritto di autonomia in nome della propria etnia, della propria cultura, razza e lingua, è possibile dire che esiste o che si può parlare di universalità? E questa è la prima domanda.

La seconda domanda è legata alla mia condizione di giurista. Contrariamente infatti a tutte le altre discipline che si sono espresse fino a questo momento, noi giuristi siamo condannati alla globalizzazione. I giuristi hanno cominciato a porre delle regole di carattere regionale e locale all'interno di un paese, come è stato nel periodo del Medioevo. Poi abbiamo costruito le nazioni e quindi le regole sono arrivate ad un livello nazionale; oggi parliamo di regole mondiali. Pensiamo al trattato di Maastricht o parliamo di altri trattati internazionali che danno una dimensione globale.

Parliamo di armonizzazione del diritto, perché?

Perché il diritto non può essere se non una globalità. Non ci possono essere regole diverse imposte ai vari cittadini. Se ci sono dei collegamenti fra Hong Kong e New York, necessariamente si deve parlare di regole coerenti.

Adesso si parla di conflitto del diritto, di conflitto di norme, conflitti che però vanno sanati, vanno risolti.

Praticamente noi festeggiamo il 50° anniversario della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e per la prima volta veramente abbiamo un minimo comune denominatore per tutti i paesi e le popolazioni del mondo per quanto riguarda, appunto, i Diritti dell'Uomo. Si tratta di un testo che dovrebbe essere applicato, teoricamente, ma non tutti sono d'accordo e l'osservanza non è così completa.

La seconda difficoltà è data dalla applicazione di questa Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo in tutto il mondo, in quanto questa Dichiarazione non è ugualmente applicata in tutti i paesi del mondo.

Il terzo problema fondamentale è fino a che punto possiamo parlare di un'etica del villaggio globale.

L'etica è qualcosa che è sempre esistita e che quindi è immutabile oppure possiamo parlare di più etiche, cioè non soltanto di un'etica, ma di tante etiche: ci può essere un'etica culturale, locale, nazionale e così via? Forse questo è il tema più importante.

Affermare che ci sono delle etiche e non soltanto un'etica e che l'etica non è universale, è fondamentale. È importante parlare della molteplicità delle etiche e nello stesso tempo approfondire il concetto dell'universalità dell'etica.

Cercherò di ricorrere ad alcuni esempi.

Già sono stati dati precedentemente degli esempi e cercherò di essere il più reale possibile.

Comincerò innanzitutto con il pensiero di Wittgenstein, che dice: "Laddove l'etica è veramente presente, non si parla di etica; laddove se ne parla, invece, si parla di altro". Quindi nel momento in cui si parla di etica, l'etica, praticamente, non esiste. Noi dobbiamo fare l'etica, non parlare di etica.

Che cosa è l'etica?

L'etica è definita, secondo la definizione tradizionale, come la scienza della morale, la scienza che ci permette di conoscere la morale.

Questa è la definizione data dal dizionario, d'accordo con la tradizione giuridica e religiosa.

Oggi però assistiamo ad uno sviluppo molto importante delle scienze cosiddette esatte che hanno fatto - per così dire - la parte del leone!

Ci fidiamo molto degli scienziati, perché in genere quello che dicono, è vero.

Perché si realizza quello che prevedono gli scienziati? Perché gli scienziati si basano su certe regole e sulla base di certe regole si arriva ad un risultato.

Quindi, la classe della scienza esatta è una classe molto importante, perché la gente si fida degli scienziati. Possiamo dire che questo fenomeno ha creato una sorta di preponderanza e questa preponderanza della scienza ha portato ad un fenomeno importante.

Questo fenomeno è fondamentale perché ci lasciamo guidare dalla scienza!

Cerco di spiegare questo fenomeno.

Noi diciamo: "Dal momento che ci fidiamo degli scienziati, perché è vero quello che dicono, noi cerchiamo anche di avere fiducia e di fidarci di loro quando parlano di etica".

Quindi, per esempio, se è vero quello che dicono per la fisica, sarà vero anche quello che dicono per l'etica. Quindi alla fine c'è una sorta di trasposizione.

Abbiamo riconosciuto una sorta di autorità ai nostri scienziati, ai nostri studiosi anche in campi diversi da quelli che sono i loro campi di specializzazione.

Le ragioni di questo fenomeno sono molto complesse, però si tratta di un fenomeno innegabile.

Noi di fatto ci fidiamo di quello che lo scienziato dice riguardo all'etica. È un fenomeno molto importante!

Questo movimento all'inizio ha naturalmente interessato le scienze della specie umana: la bioetica e tutto ciò che riguarda l'integrità del corpo umano; la psicologia, cioè tutti gli elementi che ci riguardano come esseri umani.

Poco a poco, piano piano questo si è esteso anche ad altre scienze e alla fine si è esteso anche a diverse personalità, a personalità non necessariamente scientifiche.

Quando una personalità è conosciuta in un certo campo, allora si dice: "Probabilmente quello che dice questa persona, che è una personalità, è vero anche quando parla di etica".

Abbiamo avuto questo fenomeno di globalizzazione, se posso usare questo termine, o di generalizzazione dell'etica: l'etica era sulla bocca di tutti. Questo lo ritengo un passo indietro.

Gli scienziati vengono ascoltati da tutti per quanto riguarda i problemi dell'etica. E loro hanno detto: "Probabilmente abbiamo ragione. Se tutti ci ascoltano, abbiamo ragione!"

È questo il fenomeno importante, perché questo ha modificato la fisionomia dell'etica. Invece di cercare di conformarsi alle regole della morale, piano piano hanno cercato di liberarsi da queste regole, stabilendo le loro proprie regole della morale.

È una trasformazione fondamentale. Si è modificato il senso stesso dell'etica: non più scienza della morale, ma morale della scienza. Questo, naturalmente, sconvolge completamente le nostre concezioni tradizionali.

In questo modo, gli scienziati pongono delle regole di comportamento e continuano a perseguire le loro azioni, secondo quello che loro credono. Erigendosi, alla fine, ad autorità indipendente che detta delle regole di morale.

Questo movimento si è generalizzato e, alla fine, chiunque venga riconosciuto nel suo campo di competenza, si sente autorizzato a enunciare delle regole, dei principi etici, delle regole di etica.

Il problema è che ogni volta che una persona pone un principio etico, non ci domandiamo se questi principi siano conformi all'Etica con la E maiuscola, cioè ai principi oggettivi dell'Etica.

Piano piano assistiamo a quella che si può definire come una frammentazione/atomizzazione dell'etica.

Ogni scienza, ogni attività pone le sue regole etiche. Queste regole sono le une diverse dalle altre, quindi non si trovano le stesse regole in ogni campo, in ogni scienza e, ovviamente, saranno specifiche per ogni singolo campo, per ogni singola scienza. Da qui ad ottenere un valore legale, il passo è breve, ed è stato già compiuto da un pezzo.

Alla fine abbiamo una moltiplicazione delle leggi relative alla bioetica, al mondo degli affari, dell'informazione.

Di che cosa si tratta?

Non si tratta di principi etici, ma di codici deontologici o di codici di buona condotta.

In pratica si è snaturata la missione dell'etica.

Ogni mestiere, ogni professione può creare le sue proprie regole, nel proprio campo può creare un codice di buona condotta, un codice deontologico, dandosi, così, una certa credibilità.

Si può creare una commissione deontologica che a sua volta crea delle regole: "Io sono una commissione deontologica, io creo le regole a cui ci si deve attenere!"

Non so quello che succede in Italia, ma in Francia abbiamo commissioni deontologiche, commissioni etiche, che vengono create in qualsiasi campo.

Noi diciamo agli studenti del primo anno: "Il diritto è una cosa e la morale un'altra. Il diritto è distante, è lontano dalla morale"

Io lo insegno agli studenti del primo anno all'Università.

Il diritto è completamente staccato dalla morale, ma oggi invece si dice che il diritto può porre delle regole: sulla moralità degli affari; oppure può determinare delle regole nella medicina e così via.

Quindi siamo in presenza di un'etica scissa: l'etica dei commercianti, l'etica degli scienziati, l'etica degli assicuratori, l'etica dei concessionari d'auto, etc.

Non so se avete seguito il tour de France, l'anno scorso, che è stato segnato da un certo numero di problemi relativi al doping!

Allora che abbiamo fatto?! Che si è fatto! Abbiamo creato una deontologia dei ciclisti, dei campioni di ciclismo. Un'etica per loro!

Non bisogna fare come gli struzzi, non bisogna nascondersi la verità.

Questa moltiplicazione, questa frammentazione dell'etica, è contraria al concetto stesso di etica.

È solo un mezzo per sentirsi in pace con la propria coscienza, è solo un aspetto minore della realtà. Infatti l'etica, in quanto scienza della Morale, non può essere che una ed indivisibile ed avere le proprie radici nella Morale.

François Terré, un filosofo del diritto, che è molto autorevole in Francia, ha detto: "Ci si chiede se essendo stata abbandonata qualsiasi scienza della morale, non sia in realtà la morale ufficiale ad essere alla ricerca di se stessa. Una ricerca di quello che è stato perduto: il senso del sacro nel diritto".

Quello che normalmente si dimentica è quale sia l'origine delle norme del diritto, di qualsiasi norma del diritto?

Queste norme derivano dalla morale. Le norme di diritto trovano la loro origine storica nelle norme morali. Per esempio: "*pacta sunt servanda*". Questo è un principio che tutti conoscono, almeno intuitivamente.

Questa era una regola morale nel XVII secolo. Ma oggi tutta la nostra legislazione contrattuale, il diritto contrattuale è basato su questo principio di "*pacta sunt servanda*", le parti del contratto devono rispettare le condizioni indicate nel contratto.

Era Morale ed ora è diritto: cosa è cambiato nel frattempo? La sanzione della morale viene dalla coscienza.

Ciò che è cambiato è che la sanzione è diversa. Nel caso di inadempimento contrattuale, è lo Stato che mi punisce: cioè la sanzione viene dallo Stato e poi il giudice mi condanna.

Ecco come si passa dalla morale al diritto: nella morale la sanzione colpisce la nostra coscienza, mentre la sanzione nel diritto è sicuramente più concreta, più reale.

Sostiene Kant che il diritto è eteronomo, mentre la morale è autonoma: questa è la differenza fondamentale. Diciamo che nel momento in cui si fa morale, ognuno è giudice di se stesso, mentre nel diritto il giudice è un'altra persona.

Ma non dimentichiamoci che le regole della morale seguono le regole religiose, trovano le loro radici nella religione. Ma quando parlo di regole religiose, tra parentesi, parlo di Religione con la R maiuscola. Non di una religione particolare, perché per me non ci sono differenze tra i principi fondamentali delle religioni monoteiste.

Praticamente, per quanto riguarda i grandi principi, le religioni monoteiste sono tutte d'accordo. Quindi possiamo parlare di laicizzazione, possiamo dire che l'etica ha un carattere ambiguo, nel senso che proviene dalla morale che deriva dalla religione.

Abbiamo visto che le regole etiche non possono che avere un'origine metafisica. Perché? Perché lo scopo fondamentale è il perfezionamento dell'uomo.

Questo mi porta ad un secondo aspetto della mia relazione: che cosa possiamo fare, a questo punto, parlando di etica globale? Io penso che l'etica, così come l'ho definita, può essere soltanto un tutto unico ed indivisibile.

Però c'è un problema. È quello del carattere evolutivo dell'etica. Certo non è l'etica del 1400 o del 1500! L'etica deve avere un carattere evolutivo, perché come esseri umani, oggi, non siamo uguali a quelli che vivevano nel '400.

Il fatto che i principi etici debbano essere necessariamente di origine metafisica, non impedisce che debbano essere adattati ai nostri tempi. Questo è un punto molto importante da non dimenticare. Dobbiamo perciò scoprire questi principi etici che devono essere adattati alla nostra epoca ed è questa la questione chiave del XX e del XXI secolo.

Ma gli esseri umani sono condizionati.

“Noi siamo condizionati - sono le parole di un filosofo, *Ostad Elahi* - da quello che possiamo definire “il culto del passato”. Noi abbiamo un culto del passato e non un culto del futuro. In qualsiasi campo, soprattutto nelle scienze materiali, l'uomo non ha mai cessato di progredire, basandosi sui risultati delle generazioni precedenti.

Praticamente lo sguardo è sempre rivolto sempre al futuro ma, per quanto riguarda l'etica, per quanto riguarda la materia spirituale invece noi abbiamo rivolto il nostro sguardo sempre al passato. Abbiamo sempre guardato al passato, a quello che è successo prima di noi!

Ci comportiamo come se non ci fosse più nulla da aggiungere a ciò che è stato detto nel passato, come se attualmente nessuno fosse in grado di accedere alla fonte che ha ispirato i nostri predecessori per riscoprirvi le verità spirituali nella loro veste attuale e trovare nuove verità.

Nella nostra mentalità, questa scienza è considerata inaccessibile ed intoccabile, qualcosa di misterioso.

I principi derivanti da queste fonti del passato si rivelano inadeguati e dogmatici e, con il passare del tempo, vengono eliminati. È il fenomeno che vi ho descritto nella prima parte del mio intervento.

Ebbene, anche da un punto di vista strettamente metafisico, questo è un comportamento illogico: credere che attualmente non esista nessuno che possa far progredire la conoscenza spirituale o, se non altro, verificare l'autenticità dei principi che la tradizione ci ha trasmesso, va contro il principio di giustizia e clemenza di Dio, il quale, costantemente, si occupa con equità del destino-divenire delle sue creature.

Penso che per scoprire le verità bisogna sicuramente accedere a quanto hanno detto i nostri predecessori, ma queste fonti metafisiche devono naturalmente essere analizzate per vedere quali sono quelle più adatte a noi. In genere tendiamo a riferirci al passato e ad avere un approccio dogmatico che non è più adeguato ai nostri tempi. Ad un certo punto, noi sostituiamo l'etica col codice deontologico, col codice di buona pratica e ci siamo allontanati da quella che è l'etica con l'E maiuscola.

Il problema è che noi non abbiamo rinnovato le nostre fonti metafisiche e quindi ci spostiamo verso qualche altra cosa.

Migliaia di anni fa, sicuramente la terra era molto meno popolata: Noè, Abramo, Giacobbe, Mosè, Zoroastro, Buddha, Gesù, Maometto testimoniano proprio la permanenza dei legami che

collegano Dio agli uomini. Ma oggi siamo molti di più sulla terra e devo dire che è difficile credere che oggi non ci siano più persone capaci di istruirci sulle verità spirituali.

A questo punto vorrei fare una piccola conclusione, una conclusione rapidissima, per quanto riguarda la scala planetaria. Su scala globale, noi non possiamo fare a meno di una etica universale.

Credo che questo sia in linea con quanto è stato detto dai relatori precedenti. Per etica universale intendo un'etica rinnovata, qualcosa di nuovo.

Sono assolutamente d'accordo con quanto hanno detto i relatori precedenti, perché l'etica universale dei secoli passati deve essere adattata ai nostri tempi. Non la possiamo prendere, così tale e quale, dai secoli precedenti. Dobbiamo quindi guardare in questa prospettiva.

Se i principi etici sono evolutivi, allora essi non possono che essere il risultato di una vera e propria ricerca metafisica, nel senso scientifico del termine.

È arrivato il momento di scoprire questi principi etici che sono radicati nella tradizione, ma che devono essere adeguati ai nostri tempi. Per parafrasare Malraux, la frase che conoscete tutti, io direi che il terzo millennio, cioè il XXI secolo, o sarà etico o non sarà nulla.

Grazie.

Parlando di etica come scienza della morale e oggi di morale della scienza in una fase evolutiva, lei mi ha fatto ricordare che, quando ero giovane e studiavo all'università, mi insegnavano che la norma giuridica va interpretata come tale a prescindere da quale sia il contenuto morale alla base.

E questa naturalmente è una realtà che si pone in consonanza con una tradizione sia etica sia filosofica del cosiddetto idealismo giuridico, in cui lo stato – grande padre e grande madre dell'umanità – decideva su ogni popolo come regolare i rapporti dei cittadini.

Però, studiando il Diritto Internazionale, mi sono resa conto di quanto sia sbagliata questa posizione. Mi ricordavo dell'editto di Caligola che fece senatore un cavallo, mi sono ricordata delle leggi razziali che hanno comminato i nazisti. Oggi la radio ha raccontato come sia avvenuta una sterilizzazione forzata in Svezia, di cui si parlerà probabilmente ai fini di un rimborso o indennizzo, ma certo non si potrà ripristinare la fertilità delle persone.

Lei dice giustamente "l'etica è variabile ed evolutiva". Lei sa che c'è il grande problema della clonazione umana. Questo forse è un problema che dovremo affrontare nei nostri studi futuri con gli scienziati. L'etica è certamente variabile (nessuno vuol essere un nuovo assertore di chi condannò Galileo), però bisogna agire anche con prudenza e con attenzione ai nuovi problemi.

Penso che il *Prof. Sergio Bastianel* darà qualche risposta a qualcuno dei miei interrogativi. Egli è ordinario di Teologia Morale ed è Decano della Pontificia Università Gregoriana.

Prego Professore, e aspetto qualche risposta.

Prof. Sergio Bastianel

Ordinario di Teologia Morale, Pontificia Università Gregoriana

Intervento

(trascrizione dalla registrazione, non rivista dall'Autore)

Grazie Presidente,

Difficilmente darò qualche risposta, mentre porrò ancora qualche domanda. Mi trovo a prendere la parola dopo una serie di interventi evidentemente interessanti per me, anche nel senso di porre questioni, e di trovare spunti interessanti di discussione tra noi.

Vorrei prima dire che cosa penso della questione che è stata posta e preferisco cominciare in modo molto scolastico, dichiarando cioè che senso do ai termini principali che uso.

Con "etica" – usata come sostantivo – intendo una teoria critica sul comportamento umano dal punto di vista del bene e del male. Allora questo mi pone davanti l'obiettivo di una scienza (usiamo analogamente questo termine da tempo) cioè di una riflessione tendenzialmente organica, sistematica, internamente coerente, sugli elementi che fanno l'esperienza interiore della differenza tra il bene e il male e delle conseguenze di questo.

È una descrizione più che una definizione quella che ho dato. Perché lo voglio sottolineare? Mi sembra sempre così quando un termine, o una famiglia di termini, o un tema, diventa oggetto di discorso quasi quotidiano a tutti i livelli, in tutti i settori. Sembra legittimo sospettare che non sia poi così ovvio ciò di cui si parla. E mi pare che così è anche nel nostro caso del riferimento all'etica.

Già quanto ricordato poco fa, il moltiplicarsi di etiche delle professioni, sembra essersi differenziato molto rispetto ai codici deontologici di un tempo, che avevano una struttura e un radicamento diversi rispetto ai tempi più recenti. Ho visto nella mia Università formularsi un codice dell'"etica dell'università": sono alcune regolette, qualcuna più sensata e qualche altra meno, ma giusto perché si sappia prima: se occorre dare delle sanzioni è meglio che ogni persona sia avvisata. Non sarebbe nemmeno il caso di invocare il termine di "etica" per queste cose, e soprattutto non sarebbe il caso di invocarlo quando c'è un gruppo di persone che ha a sua disposizione, a maggioranza di voti, la possibilità di decidere questa o quella regola. Anche se si tratta di una categoria di persone, forse differenziare i discorsi sarebbe meglio.

Dal punto di vista specifico dell'etica in generale, ci troviamo di fronte ad una situazione con una pluralità reale di orientamenti etici, direi quasi di professioni di eticità. La diversità deve essere intesa nel senso di avere, rispetto a valori umanamente rilevanti e perfino fondamentali, contemporaneamente, e non solo contemporaneamente, ma comunque nella stessa area di tradizione culturale, chi afferma e chi nega un valore, chi lo afferma come valore e chi lo nega come valore oppure chi lo afferma più importante di alcuni altri e chi lo afferma meno importante di altri. Una reale diversità, cioè, nel giudicare che cosa è umanamente rilevante rispetto a problemi che emergono, che si pongono, che interpellano la libertà e la responsabilità delle persone.

Cioè, non siamo in un contesto di pluralismo nel senso di diversità di sensibilità, ma di diversità di valutazione etica pubblicamente proposta, con consenso di una parte e non di un'altra parte di persone che pure vivono insieme.

Rispetto a questo, forse è anche importante vedere che tipo di pretese possiamo avere. Mi sembra che il fatto di un pluralismo etico accettato, evidentemente è nella storia un passo di civiltà, di umanità rispetto ad una situazione in cui la diversità si risolveva con le armi. Di diverso tipo, anche rispetto al tempo in cui la diversità si tentava di farla tollerare in vista di un bene comune forse più grande, l'accettare cioè una diversità di convinzioni che ha sbocchi operativi e guida dei

comportamenti. Il fatto di rispettare le coscienze con l'interiorità personale di ciascuno, questo è evidentemente l'elemento di pluralismo che denota una crescita di umanità.

Non raramente, però, c'è un modo di accettare il pluralismo cui non plaudirei troppo. Perché? Assomiglia talvolta a una sorta di rassegnazione alla diversità.

Dal punto di vista dei valori, ora non mi pare che si possa dire che sia una gran bella cosa che con colui o colei con cui sto vivendo non riesco a condividere la comprensione e le conseguenze operative su cose che ritengo fondamentali per la mia vita. Questo non riuscire a condividere non è ideale dell'umanità.

Il timore rispetto ad un modo di accoglienza del pluralismo che tenda a dire: "Bene, ciascuno ha diritto alle sue idee...", certamente va bene, ma che si arrivi a dire: "Ma, in fondo, questo vale quello", mi sembra possa dare origine a grossi equivoci.

È qui in questione il modo in cui concepiamo il vivere sulla terra insieme agli altri. Se ritengo che sui valori importanti non ci intenderemo mai e dunque tanto vale una opinione come l'altra, come facciamo a dire che ciò di cui siamo convinti è vero, è giusto, è bene? È soltanto per il fatto che lo dico io? Se non riesco a spiegarlo, se ho di fronte qualcuno che ascoltandomi non capisce, ci sarà una qualche ragione perché non capisce! O ci sarà una qualche ragione per cui non riesco a spiegarmi.

Rinuncio alla ricerca di queste ragioni? Ma allora mi interessa il bene, se rinuncio a cercare di capire come mai non ci intendiamo?

Perché dico questo? Perché mi pare che appartenga alla verità dell'umano, del nostro essere persone, al nostro prenderci sul serio anche nella diversità, la reale ricerca di verificare ciò che noi intendiamo come vero o come valore. La reale ricerca di volere affermare il bene, perché riconosciuto obiettivamente tale, non sulla pretesa del mio essere giudice sul bene e sul male, non perché io arbitrariamente lo definisco così e pretendo che altri mi rispettino come anch'io, supponiamo, li rispetto. Ma allora il bene e il male, ciò in cui è in gioco il senso e il valore di una esistenza, è merce di baratto? E poi, se riesco a impormi un po' di più la spunto io, la mia etica sarà più importante, arriverà ad essere codificata nel diritto, e così via. Ma allora questa è ricerca di umanità, è ricerca di verità, è ricerca del bene? O è qualcosa d'altro che può avere altri nomi?

Quando cerco di capire dove nasce ciò che chiamiamo "moralmente buono" "moralmente cattivo", "onesto" "non onesto", qual è il riferimento su cui potermi confrontare? Come posso dire ad altri che è vero ciò di cui sono convinto che è vero. E non che io dica che è vero per pigrizia, ma perché sono veramente convinto che è vero? A partire da che cosa? Fondandomi su che cosa? Una verità metafisica, come veniva ricordato adesso, che prendo soltanto nel senso di una verità che non ha bisogno di un fondamento ulteriore, che non ha bisogno di un'altra cosa su cui fondarsi.

A me piace ricordare che già gli antichi, quando hanno cominciato a fare discorsi di metafisica (e avevano fatto discorsi che oggi noi diremmo di antropologia), avevano già avuto esperienza riflessa di che cosa veramente faccia sensata una vita, l'esperienza morale, di che cosa valga e di che cosa non valga vivere. Per cui diffiderei da un discorso metafisico che non si radichi sull'etica.

In realtà la contraddizione con il discorso precedente è soltanto apparente, anche se mi serve giocare su questo discorso e mi serve dire che l'etica non viene dopo qualche cosa d'altro. In un certo senso viene insieme ad altri ambiti di riflessione, necessariamente insieme, ma non è la conclusione di un'altra disciplina, di un altro campo di riflessione, di altri principi che vengono chissà da dove.

E naturalmente in un contesto di pluralismo etico, che è spesso legato a pluralismo religioso, a pluralismo culturale, abbiamo una sfida in più, in fondo, a fare quello che gli antichi della nostra tradizione occidentale o mediterraneo-europea hanno pur fatto a loro modo, dai socratici in poi, e che nel campo semitico altri hanno fatto in altra maniera, con altre categorie ecc.

Cioè, quando si afferma che un valore, il valore umano, il soddisfacimento di un bisogno, il raggiungimento di un obiettivo costituisce eticamente un valore, che cosa si intende propriamente? Perché gli viene data questa etichetta di etico?

Se un giorno decidessi di andare a buttare del cianuro nella sorgente di un fiume, qualcuno mi potrebbe biasimare perché ho alterato le caratteristiche fisiche dell'acqua o c'è di mezzo qualche altra previa comprensione, che l'acqua non è mia, che non sono l'unico di questo mondo e altri berranno di quell'acqua, che... che...

C'è una esperienza originaria descritta in tanti modi. Originaria nel senso che non è riducibile ad altre, come quella di ritrovarci sulla terra con altre presenze come noi, laddove non posso dire come di un albero: "Visto che fa freddo, lo taglio, lo faccio a pezzi, lo metto in una stufa e mi scaldo", oppure: "Visto che fa caldo, mi serve e lo proteggero per starmene alla sua ombra"; laddove incontro qualcuno che fa sì che io mi veda riconosciuto, fa sì che sia ascoltato, fa sì che io sappia che vedendolo sono visto, che io sappia che parlando sono ascoltato, fa sì che io possa percepire che il mio valutare le cose ha la possibilità di essere verificato, confermato o contraddetto, mi dà la percezione che io potrei sbagliarmi nel capire, potrei sbagliarmi nel decidere qualche cosa, proprio dal punto di vista del nostro capire i significati, i valori, ecc.

L'esperienza della nostra esistenza può essere descritta in molti modi, ma sempre tenendo fermo questo elemento: ciò che costituisce l'umanità del mio essere persona umana mi viene dal fatto che altri me lo hanno permesso e me lo permettono. Non solo perché qualcuno mi ha generato in quanto soggetto di una specie, ma perché il mio capire le cose, la realtà, me stesso, è avvenuto in questo contesto di comprensione degli altri, che mi ha dato il luogo di verifica, anzi, mi ha dato il vocabolario che poi ho potuto, con il loro aiuto, verificare io stesso, e continua per tutta la vita ad essere il luogo del mio possibile comprendere me stesso e il mondo degli altri.

Questo livello di interpersonalità è il livello in cui altri fanno a me il dono della mia esistenza. Non sarei da nessun punto di vista quello che sono, con tutto ciò che ritengo valore, se non fossero stati altri a rendermelo possibile.

Però questa esperienza la facciamo con l'esperienza di chi vede e di chi glielo ha reso possibile e perfino di chi eventualmente gli abbia posto impedimenti. E lì è da attendersi una serie di interrogativi: "Lui che fa, io che faccio?", "Io rendo possibile la vita degli altri o la rendo impossibile?", "Io rendo possibile la libertà di altri o la rendo impossibile?", "Io mi accorgo che c'è qualcuno accanto a me e che la mia libertà diventa responsabilità per la vita, la libertà, le possibilità di esistenza dell'altro?"

Oppure che cosa? Oppure se mi nego (non dico se ammazzo qualcuno), ma se mi nego di fronte all'esigenza o al bisogno a tutti i livelli - dai bisogni primari ai più sofisticati - se mi nego vuol dire che per me lui, o quella persona, o quell'altra persona, non esistono come persone: è come un albero, come un sasso, è come un foglio di carta che se mi serve lo uso e se non mi serve non esiste come persona.

Ma se per me l'altro come persona non esiste, cosa ne è del senso del valore di me stesso? Perché allora io divento uno la cui esistenza è definita dal rapporto con le cose, perché anche le persone le uso, di fatto, come strumenti. Allora la dignità e il valore del mio essere persona lo disintegro io stesso, io stesso lo nego per me nel momento che lo nego per altri. Il mio vivere non è scelto da me come libera relazione tra persone libere, come responsabile relazione tra persone responsabili. Scelgo un senso e un valore per la mia esistenza che non vuol dire niente a nessuno. Se tutti vivono come me, l'umanità sparisce, o meglio, non c'è già più. C'è soltanto un casualmente essere presente da parte di tanti soggetti che potrebbero dopodomani reciprocamente distruggersi perché hanno tutte le premesse per farlo.

Non sto facendo la lettura tragica del mondo contemporaneo, ma voglio dire che noi siamo di fronte a questa alternativa radicale ovunque ci sia una questione di rapporto tra persone: lì è in

gioco, di fatto, la qualità umana, il valere personale del soggetto e il suo rendere possibile il valore degli altri.

A me pare che, nella diversità di tradizioni e, dunque, nella diversità di traduzioni possibili di ciò che costituisce alla radice il nostro essere persona, malgrado la diversità di linguaggi, forse ci si possa intendere.

Qualsiasi credo religioso, se vuole tradursi in etica, dovrà comunque fare i conti con ciò che è umanamente dicibile, comprensibile come valore. E qui siamo alla base.

Un'etica del Villaggio Globale è un'etica per un'umanità che voglia essere umanità. Allora, non un'etica del Villaggio Globale che è tale per costrizione delle decisioni economiche di chi può, non che è tale soltanto perché l'informazione è diventata amplissima, e supponiamo anche migliore, ma Villaggio Globale perché vogliamo essere reciprocamente persone libere e liberanti, dunque viventi e che fanno vivere.

Allora dovremmo prima di tutto poterci intendere in termini di umanità e progettare come fine la ridefinizione del concetto di bene comune. Dovremmo riprogettare come fine questa capacità di vivere bene e in pace insieme, non intesa in maniera sentimentale, ma come volontà decisa a mettere in gioco la propria esistenza perché l'esistenza di altri sia possibile, o di libertà perché la libertà di altri sia resa possibile, sapendo che così facendo non poniamo gesti eroici – non diventiamo dei *superman* - ma siamo semplicemente delle persone umane decenti, oneste; sapendo che così facendo non sacrifichiamo niente di noi, ma attuiamo il possibile compimento di un'esistenza umana sensata, di valore. Fare il contrario è stupido, è ammazzarci a vicenda, è già auto-annientarsi. Capire che il dare la vita per gli altri non è un gesto eroico, ma “è” vivere, “è” umanità, che “qualifica” in termini umani la nostra esistenza, dovrebbe diventare la possibilità di proiettare come utopia un Villaggio Globale, cioè un'umanità di reciprocità.

Però avere questa utopia significa averla come criterio per interpretare i passi che facciamo, le scelte concrete, i modi di presenza, un criterio per interpretare la finalità immediata affinché questa sia realmente la via per attuare quella utopia che non sarà mai “qui”, sarà sempre “lì” davanti a noi.

Etica come aiuto a ricondurci a ciò che è fondamento di senso là dove si tratta di fare scelte strumentali, scelte di obiettivi parziali, perché cioè questi obiettivi parziali, questi strumenti che vengono scelti siano strumenti verso...

Verso che cosa? Perché in ogni caso le scelte che facciamo, e che consentiamo che altri facciano, portano da qualche parte. Il problema è che la scelta delle direzioni, la scelta delle strategie è una scelta internamente coerente con un'utopia di umanità nel senso di condivisione reale della vita.

E per concludere dico soltanto che questo è vero solo quando una utopia di condivisione reale della vita accetta di passare attraverso la condivisione dei mezzi necessari per vivere, da quelli economici a quelli della cultura a quelli della partecipazione alle decisioni.

Prof. Bastianel, oltre a complimentarmi per la sua bellissima relazione e scusarmi perché il compito di chi modera a volte è quello di ricordare che il tempo è tiranno, volevo dire che lei ci ha posto sul tappeto alcuni problemi che sono sicuramente degni di essere poi approfonditi nel corso degli incontri futuri. E anzi, se lei vorrà integrare in maniera più dettagliata quanto ha detto ora, sarà un utile contributo a questo nostro lavoro.

Volevo ricordare, come giustamente lei ha detto, che in fondo l'articolo 29 della Dichiarazione Universale nella sua dizione arida, qual è quella di una norma giuridica, dice che “nell'esercizio dei diritti e delle libertà ognuno deve essere sottoposto a quelle limitazioni che sono stabilite dalla

legge per assicurare il riconoscimento e il rispetto dei diritti e delle libertà degli altri e per soddisfare le giuste esigenze della morale, dell'ordine pubblico e del benessere generale in una società democratica”.

Questa è una norma in cui certamente c'è dell'etica. E lei naturalmente è andato oltre, perché ha parlato, seppure senza mai nominarla, dell'etica di solidarietà. Io penso che nella sua formazione culturale ci sia certamente questa etica di solidarietà, che riguarda temi che ci ha posto in evidenza come affrontare i debiti dei paesi esteri, come star bene tutti, il riconoscere tutti. Sono temi a cui dedicheremo giornate e spero anche dei contributi scritti.

Ci sono state richieste di altri interventi, quale quella del *Prof. Giovanni Maria Flick*, già Ministro di Grazia e Giustizia, che prego di prendere la parola e ringrazio di essere qui presente fra di noi.

Prof. Giovanni Maria Flick

Ordinario di Diritto Penale, Università LUISS di Roma

Intervento

(trascrizione dalla registrazione, non rivista dall'Autore)

Credo che la mia presenza qua sia la migliore dimostrazione che la comunicazione funziona. Non vi conoscevo. Ho ricevuto il vostro invito all'Università LUISS, dopo di che mi si è aperto uno spiraglio di sole, come quello di oggi, perché ho trovato messi sul tappeto una serie di temi, di domande e di interrogativi sui quali sto lavorando anch'io e quindi sono qua per questo, non per dare risposte, ma per aggiungere domande e per dare una testimonianza che, se vogliamo, è legata alla mia esperienza di Ministro e alla mia esperienza di uomo di cultura e operatore di giustizia.

È affascinante il discorso. Vorrei spostarmi un po' su un altro piano, in parte riprendendo il discorso delle regole e dell'etica. Viviamo in un Villaggio Globale che è affascinante, con una fortissima globalizzazione economica, molto spinta, con una altrettanto forte globalizzazione delle tecnologie e dell'informazione, con uno scarsissimo tessuto di regole e di effettività, di possibilità di applicare quelle regole per dare un minimo di regolamentazione a questa globalizzazione.

Vedo proprio il disagio del diritto in questo: disagio di un diritto che in passato ha vissuto la propria risposta alla globalizzazione attraverso la scoperta dello “*ius gentium*” e poi del diritto internazionale, che dal '47 ha puntato tutte le sue carte sui diritti fondamentali.

E poi guardate che stiamo facendo un cammino molto importante. Il fatto che nel Trattato di Amsterdam, per quel piccolo pezzo di globalizzazione che è la regione Europa, finalmente si riconosca l'importanza dei “diritti fondamentali” o che addirittura si pensi – come qualcuno di noi pensa – a una “Costituzione europea dei diritti” che riveda il discorso dei Diritti della Convenzione del 1950, mi pare importante.

C'è stato un grosso cammino, lo sapete meglio di me e non è il caso di commentarlo, di arricchimento dei diritti fondamentali.

Levatemi la parola quando vado oltre, ma finalmente riesco a parlare di un tema che mi entusiasma e per il quale credo che abbiamo troppo poca comunicazione, troppo poca informazione.

Io penso che, per quanto la Carta dell'ONU si sia arricchita in quanto a Diritti Fondamentali oltretutto ai diritti di stampo classico, i Diritti economici, i Diritti sociali, i Diritti dei più deboli, abbiamo una scarsissima applicazione ed effettività di quei diritti. Se dovessi pensare all'ambito europeo direi che la vicenda Ocalam, sotto il duplice profilo del problema del popolo Curdo e del diritto al processo giusto di Ocalam, e la vicenda dei bombardamenti all'Iraq nel novembre scorso stanno a dimostrare come nell'ambito europeo - a me piace dirlo - abbiamo il portafogli pieno di

Euro ma vuoto di regole. Abbiamo costruito l'Europa economica e abbiamo avuto la fortuna di riuscire a realizzarla in uno stadio molto avanzato, ma a questa Europa economica non stanno tenendo dietro l'Europa istituzionale e l'Europa politica, e io vorrei dire prima ancora l'Europa culturale, che sono necessarie per un discorso di questo genere perché il portafoglio non sia soltanto pieno di Euro, ma abbia con l'Euro anche delle regole.

Credo dovremmo riflettere moltissimo in Europa sul discorso dell'etica della solidarietà. Un tema come l'immigrazione, che è un tema non italiano ma europeo – per cui le Puglie non sono la frontiera dell'Italia, ma la frontiera dell'Europa - va affrontato non solo in una prospettiva di libera circolazione, ma soprattutto in una prospettiva di solidarietà; va affrontato in una prospettiva che supera quella distinzione tra il primo e il terzo pilastro di Maastricht sulla quale finora ci siamo adagiati.

E allora io ho la sensazione che il primo problema dell'informazione – e mi ha colpito molto quello che ha detto Rolando – sia la necessità di impegnarci a fondo su di essa, proprio per comunicare questo bisogno di regole e di effettività delle regole.

Vi darò una brevissima testimonianza della mia esperienza di Ministro quando mi sono trovato, anche con *Maria Rita Saulle*, al Tribunale Internazionale alla firma della Convenzione sulla Corte Penale Internazionale.

Noi stiamo vivendo un momento schizofrenico nel nostro rapporto con l'informazione. Penso solo al rapporto tra informazione e giustizia, tanto per citare un'esperienza tipicamente italiana. Penso al rapporto tra informazione e propaganda o direi informazione e consenso. Ci stiamo preparando a delle elezioni europee, ma il linguaggio dell'informazione politica è solo un linguaggio italiano perché, da qualsiasi parte, stiamo andando alle elezioni europee con un dibattito esclusivamente di tipo politico italiano. E questo mi pare abbastanza preoccupante. Il rapporto tra informazione e sicurezza. Abbiamo vissuto pochissimo quella che è stata un'esperienza interessante. Qualcuno diceva prima: “Nella nostra Costituzione non esiste un diritto alla personalità”. Io invece credo che esista, e abbiamo cercato di tirarlo fuori per entrare nel Circuito di Schengen. Abbiamo dovuto approvare la “legge sulla privacy”, sulla protezione dei dati sensibili, scoprendo tra l'altro un qualcosa che in questi giorni è sul tappeto e a cui non facciamo abbastanza attenzione: “echelon”, cioè la possibilità di un controllo globale dell'informazione che fa saltare completamente tutti i parametri e i paletti a cui eravamo abituati in tema di difesa dell'informazione.

Vedete, ogni tanto mi verrebbe voglia di parafrasare il titolo di quel film: “Fermate il mondo, voglio scendere”. Abbiamo scoperto ai primi del '900 il “diritto alla privacy”, un diritto di nascita recentissima, e lo abbiamo vissuto soprattutto come “diritto a essere lasciati soli”, “diritto a non avere intromissioni al mio privato”. A nemmeno cent'anni di distanza questo diritto nuovissimo e recentissimo si è cambiato profondamente dall'interno, perché oggi nel mondo di “echelon” e nel mondo di “internet” il mio diritto non è più di escludere le interferenze di altri, tutt'al più può essere quello di controllare quale tipo d'informazione circola su di me e acconsentire.

Se poi andiamo all'ipotesi della clonazione o ai diritti legati alla bioetica, io credo che il discorso diventi ancora più drammatico.

In quest'ottica – e mi avvio rapidamente alla conclusione – mi ha colpito molto, non solo la serie di enunciazioni che avete fatto, ma la concretezza delle indicazioni dei temi che avete proposto e ben volentieri collaborerò a questo tipo di discorso, proprio perché sento moltissimo il rischio di un Villaggio Globale che sembra sempre di più orientato all'economia e all'informazione come strumento servente all'economia, piuttosto che alle regole.

Ho tre indicazioni forse ragionevolmente ottimiste, quanto meno perché stiamo discutendo di questi temi.

Prima di tutto l'istituzione della Corte Penale Internazionale, con la firma della Convenzione a Roma nel luglio scorso, che costituisce un grosso passo avanti. Voi sapete che cos'è la creazione di un organismo giudiziario internazionale permanente, che abbia funzioni di prevenzione e non

solo di repressione come gli attuali Tribunali del Rwanda o il Tribunale per la ex-Jugoslavia, per una tutela permanente dei Diritti Umani.

Tutto ciò attraverso la rinuncia a una serie di spazi di sovranità nazionali, che vengono delegati a questo organismo sia sul piano della creazione di un "corpus" di principi fondamentali, cioè di regole fondamentali in materia penale per avvicinare i vari sistemi penali, sia soprattutto sul piano – ed è stata la cosa che ha creato più difficoltà – del rendere effettivo un organismo di questo genere attraverso la creazione di una struttura processuale che garantisca l'effettività dei suoi compiti, che garantisca un equilibrio tra i compiti di questo organismo e quelli del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

Così potremo arrivare allo slogan, in cui credo profondamente, che questa Corte Internazionale è un grosso contributo alla pace, se è vero che "non ci può essere pace senza giustizia". Questo per parafrasare lo slogan di una delle Organizzazioni Non Governative che hanno dato un grosso contributo in questo cammino.

A me sembra un passo estremamente significativo rispetto a quello che era stato semplice enunciazione dei Diritti Fondamentali nel '47 e al loro arricchimento attraverso i protocolli successivi alla Carta delle Nazioni Unite.

Quest'anno stiamo facendo un altro passo altrettanto significativo, se riusciremo a portarlo avanti: la Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine transnazionale e contro il crimine organizzato transnazionale, di cui stiamo discutendo proprio in questi giorni.

Voi sapete che la fine della guerra fredda ha eliminato le frontiere, ha liberalizzato il commercio, ha portato a una serie di strutture tecnologiche di trasferimenti e di comunicazioni. Questo vuol dire opportunità enormi in campo economico, ma vuol dire opportunità enormi per le organizzazioni criminali. Oggi si parla di un mercato di droga che tratta un valore di centinaia di miliardi di dollari, si parla di riciclaggio, cioè di lavaggio di denaro sporco per circa trecento miliardi di dollari all'anno, si parla di una multinazionale del crimine, che è molto più concreta e molto più incidente sul nostro sistema di vita di quanto possa apparire dai film sulla Spectre e sugli 007. E se ne vogliamo un riscontro pensiamo al commercio di donne e bambini – che è un ritorno alla schiavitù –, al contrabbando delle armi, all'organizzazione del traffico di clandestini.

La comunità mondiale non può andare avanti semplicemente con logiche di cooperazione o con logiche di rapporti bilaterali per affrontare questi problemi. Abbiamo finalmente capito questo, e capito che occorre arrivare a metter mano a una Convenzione Internazionale planetaria delle Nazioni Unite, sia per aiutare i paesi ad avere una più efficace legislazione interna sia per dare, tra di loro e a livello internazionale, una miglior cooperazione.

Pensate che stiamo addirittura discutendo in sede di Nazioni Unite e in sede di Unione Europea sull'abolizione del segreto bancario, che era qualcosa di assolutamente impensabile fino a pochi anni fa.

E accanto a questa Convenzione Generale si sta lavorando a tre protocolli, cioè a tre momenti aggiuntivi per combattere specificamente la tratta di donne e bambini, il traffico di immigrati clandestini e il commercio illegale di armi.

Passando dal piano planetario al piano regionale europeo, mi preoccupa il fatto che noi, ma anche altri paesi, ci prepariamo alle elezioni europee usando soltanto dei linguaggi nazionali. Tutto ciò nel momento in cui il Trattato di Amsterdam ha dato al Parlamento Europeo dei poteri molto più significativi e incisivi, proprio per colmare quel deficit di rappresentatività, o se vogliamo di democrazia, che l'Europa aveva finché è stata soltanto l'"Europa dei banchieri", l'Europa dell'Euro, l'Europa dei tecnocrati, l'Europa del primo pilastro di Maastricht.

Io credo che uno dei compiti che dovremo porci è proprio quello di lanciare quel progetto di una "Costituzione Europea dei Diritti Fondamentali", alla quale altri stanno già cominciando a pensare: i Tedeschi l'hanno messa sul tappeto, e anche in Francia si sta ragionando su prospettive

di questo genere, cioè di rivisitare i Diritti Fondamentali enunciati al momento della nascita dell'Europa. Se questi diritti si sono fermati è perché, di fronte ad un grande cammino economico, l'Europa ha fatto un cammino politico e istituzionale molto più ridotto.

Nel Trattato di Amsterdam, oltre ai maggiori poteri al Parlamento Europeo, oltre ai maggiori poteri alla Corte Europea di Giustizia, era importante che vi fosse un momento di democrazia e di controllo giurisdizionale. Si puntano i riflettori su alcuni obiettivi molto interessanti: la definizione – ad esempio – di uno spazio europeo di libertà, di sicurezza e di giustizia nel quale è fondamentale la connessione tra i tre momenti. La libertà non è più solo la libertà di circolazione prevista da Schengen; ma è la libertà di vivere nella legalità e nella sicurezza:

- la sicurezza e la cooperazione strettissima tra polizie e autorità giudiziarie dei vari paesi europei;
- la cooperazione strettissima anche in chiave di solidarietà: penso al piano di azione contro la criminalità che abbiamo elaborato un anno e mezzo fa in Europa, nel quale abbiamo posto come obiettivo della sicurezza nelle città un intervento di solidarietà rispetto alle fasce deboli per evitare che vengano attratte dalla criminalità.

Un esempio molto significativo di questo tipo di discorso: la corruzione. Stiamo assistendo a livello europeo, e in parte comincia anche ad affermarsi nell'ambito delle organizzazioni economiche internazionali, ad una sorte di rivoluzione copernicana rispetto al tema della corruzione. È un po' quello che è capitato in Italia, quando ci si è resi conto che la corruzione cominciava a costare troppo e allora non era più uno strumento per rendere efficace la pubblica amministrazione ma era qualcosa che è deflagrata in "mani pulite".

A livello mondiale, le affermazioni della Banca Mondiale, del Fondo Monetario, del WTO, di tutti gli organismi finanziari internazionali, cominciano a registrare una grossa preoccupazione rispetto alla corruzione che fino a qualche anno fa era considerata uno strumento di conquista e di penetrazione dei mercati. Cioè, punisco la corruzione in casa mia, ma consento la deducibilità fiscale delle tangenti che i miei cittadini pagano attraverso la corruzione di funzionari stranieri per conquistare i mercati esteri.

Credo che esperienze come quelle dell'Albania o come quelle del Kenya, di alcuni finanziamenti sottoposti a corruzione, che sono finiti in fallimenti economici e poi in fallimenti politici, hanno cominciato a far pensare alle strutture finanziarie internazionali che la corruzione non è un fatto soltanto "immorale" e riprovevole, ma è un fatto pericoloso per l'economia: distorce le risorse, elimina la concorrenza.

E allora un esempio concreto di globalizzazione lo abbiamo avuto quando, sia a livello europeo (non vi sto a citare le varie tappe, tutte molto recenti) sia a livello mondiale, abbiamo cominciato a cercare di regolamentare il tema della corruzione, non guardandolo più nella logica personale dei singoli stati, ma guardandolo in questa dimensione globale.

Ecco, io credo che questo tipo di strada sia importante proprio per sottolineare che una globalizzazione dell'economia non è stata accompagnata a sufficienza dalla globalizzazione delle regole e ha favorito la violazione, comunque il metter da parte sistematicamente quelle poche regole esistenti.

Il recupero delle regole passa attraverso la constatazione che l'assenza o la violazione di regole incide anche sul tessuto economico e sulla stabilità. Io spero che questo possa avviare una specie di processo virtuoso per il Terzo Millennio, non solo in vista dell'etica del Villaggio Globale, ma prima ancora della sua vivibilità.

Grazie al Prof. Flick per questa panoramica e questo ampio contributo ai temi che potranno essere affrontati in questo ambito in futuro. Dunque globalizzazione è purtroppo anche criminalità organizzata. Se siamo capaci di spostare capitali, questi possono essere puliti come possono essere sporchi. Vorrei molto discutere con lei su questi temi, anche perché alla LUISS proprio il mio corso (io insegno sia a “La Sapienza” che alla LUISS) è integrato da un corso sulla criminalità organizzata.

Ho il piacere di dare la parola all'*Ambasciatore Fabian* dell'India che vuole intervenire.

Mr. Kalarickal Pranchu Fabian

Ambasciatore dell'Unione Indiana

Intervento

(trascrizione dalla registrazione, non rivista dall'Autore)

Mi sento veramente a casa perché siamo in un villaggio globalizzato, anche se vengo da una parte diversa di questo villaggio. E vorrei ringraziare la *Principessa Pallavicini* per il privilegio che mi ha così gentilmente offerto.

È più che giusto incontrarsi qui a Roma, perché se si esamina l'idea che gli stranieri possano avere dei diritti, diritti che sono nati e partiti da Roma, vorrei ricordare un fatto che risale a tanti secoli fa, al secondo secolo avanti Cristo, quando fu nominato un nuovo pretore che si doveva occupare di quei diritti di cui potevano godere gli stranieri.

Ho detto che siamo in un Villaggio Globale. Ma vorrei porre la domanda: “Il Villaggio Globale esiste, c'è o lo avremo? esiste già o ci sarà?” Io vengo da un villaggio. La caratteristica più importante del villaggio, quella che io riesco a ricordarmi, è che si conoscono tutti e tutti hanno cura di tutti. Io mi ricordo che da ragazzino, se andavo a scuola o andavo a fare delle compere, mi fermavo e chiacchieravo. Ogni volta mi chiedevano “Cosa fa papà? Come sta la mamma?”, perché le persone erano tutte interessate le une alle altre. Ora, grazie alla scienza e alla tecnologia, abbiamo gli strumenti per sapere che cosa succede altrove. Ma la domanda è: “Ce ne importa? Abbiamo a cuore gli altri? Quanto?” Noi sappiamo che ottocento milioni di esseri umani vanno a letto con la fame ogni giorno: ma quanti di noi se ne preoccupano?

Per poter veramente creare un Villaggio Globale forse dobbiamo preoccuparci un po' di più gli uni degli altri. La globalizzazione è una di quelle parole che non si sa quanto sia chiaramente definita, ma la usano tutti. Che cos'è?

È stato detto che si potrebbe dire che storicamente è cominciata con il cristianesimo. Credo che possa essere un buon punto di partenza, ma se si vuol andare un po' oltre, si potrebbe dire che forse la globalizzazione è partita con Alessandro Magno, il quale è arrivato fino in India, come sapete. L'imperatore Shoka nel III secolo avanti Cristo mandava missionari che dovevano predicare il Buddismo in Cina, nello Sri Lanka che all'epoca si chiamava in maniera diversa, nelle altre parti dell'Asia. Era globalizzazione. E anche il mondo ellenistico, anche quello è un tipo di globalizzazione. Vorrei dire che avvicinandoci ai nostri tempi, molto prima che si parlasse di globalizzazione, è stata fatta la globalizzazione da parte di Madre Teresa di Calcutta. Perché? Perché lei aveva cura degli altri, lei si preoccupava di quelli che soccorreva. Si preoccupava di quelli che soffrivano, non si interessava dei loro passaporti né della loro origine etnica: lei si preoccupava di loro e questa è globalizzazione.

E come è stato sottolineato da precedenti oratori, sembra esserci un concetto abbastanza ristretto della globalizzazione: se si possono muovere le merci, se si possono muovere capitali, se si può vendere il vostro programma televisivo, allora sì che parliamo di globalizzazione. La vera globalizzazione deve essere molto più ampia, molto più “globale”.

Si è parlato di etica, della sua natura, della sua definizione, della pluralità dell'etica o delle etiche. Io ho affrontato il problema dal punto di vista del buonsenso, perché io non sono un esperto, non sono uno studioso. Se si affronta lo studio di ciò che fanno gli esseri umani, del loro comportamento, questo porta – e ci ha portato – a descrizioni e prescrizioni. Anche la politica è lo studio del comportamento umano nel campo politico. E così l'economia: è lo studio del comportamento umano, ma in campo economico: come si producono le merci, come queste vengano distribuite. Quindi tutto ciò fa parte dello studio dell'essere umano. È ovvio che ai fini di questa discussione parliamo dell' "homo economicus", ma dal momento che l'essere umano è uno solo, non c'è dubbio che queste cose siano correlate le une alle altre.

Ora nella pluralità dell'etica, la carne per un uomo può essere alimento e per un altro la stessa carne può essere veleno. Però se si esamina quello che le varie religioni ci hanno insegnato e quello che ci hanno insegnato i pensatori non religiosi, possiamo notare che c'è molto in comune quando si tratta di andare a studiare il nucleo del comportamento umano.

Vorrei dire ora una parola riguardo alla natura dell'economia. Molto tempo fa - parlavamo dei tempi di Alessandro Magno, potremmo tornare anche al suo insegnante, Aristotele – questi fece la distinzione tra economia e matematica. Nella prima, se si compra un pezzo di terra di cento Euro e se un domani la si vende per centodieci Euro, si ha un guadagno, ma non si sarà dato alcun contributo al benessere della comunità: quello che avete fatto, quindi, è semplicemente 'scambiato', o comunque matematica. Nella seconda, se si costruisce invece una strada o un ponte o si produce del pane o degli spaghetti, bene, a quel punto un contributo l'avete dato al mondo, al benessere. Qui si entra nel campo dell'economia, perché essa riguarda l'interesse a lungo termine del benessere di una comunità; mentre nel primo caso ci si preoccupa solo di fare soldi per se stessi.

Non sono un economista, non sono un esperto, però penso che sia arrivato il momento in cui noi, economisti e non, dovremmo chiederci perché ignoriamo Aristotele.

Poi abbiamo parlato di Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Quando è stata fatta la Dichiarazione a Parigi durante la Rivoluzione Francese, c'è stato un tizio a Tahiti – di cui non ricordo il nome – che l'ha presa molto seriamente e dichiarò indipendente la propria comunità a Tahiti. L'Assemblea Nazionale discusse il tutto e alcuni degli oratori che presero la parola dissero: "No, no, non è proprio questo che volevamo dire". "Ma come, non avete detto che ciascuno ha dei diritti? Anche gli schiavi hanno dei diritti" "No, non c'entra nulla questo nell'ambito della Dichiarazione Universale".

Quindi credo che queste Dichiarazioni siano tutte ottime, ma dobbiamo in certo senso scoprire quello che effettivamente succede sul terreno.

Molte grazie, Eccellenza, di questo interessante contributo. Io avrei da leggere un lungo contributo del *Prof. Casavola*.

Prof. Francesco Paolo Casavola

Presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana

Un'etica per la comunicazione

La formula del villaggio globale, cui sarebbe stato ristretto il pianeta dalle immagini e dalle informazioni istantanee provenienti da ogni luogo del mondo, non va abbandonata al destino delle metafore abusate e dei luoghi comuni, che progressivamente si svuotano di significato.

L'uomo ha sempre avuto bisogno di identificare se stesso, di avere coscienza di se stesso, costruendo un'immagine complessiva del mondo. I racconti cosmogonici avevano questa funzione. L'origine del mondo, come e da chi o da che cosa, la separazione delle acque dalle terre e tutte dal cielo, la diversità dei continenti e dei popoli, la molteplicità degli animali, hanno riempito per millenni l'immaginario collettivo, veicolate da mitologie, religioni, poemi, filosofie.

Un passo ulteriore fu segnato dalla "cosmopoli" stoica, il mondo come una sola città. La sinonimia greca di città e di Stato rivela immediatamente la chiave politica di questa immagine: il mondo senza frontiere, con una sola cittadinanza umana, un unico ordinamento. È la desiderata evoluzione dell'identità aristotelica dell'uomo "animale che vive nella città" e non, come gli altri, nei siti incostruiti della natura.

Questo ideale della cosmopoli sembrò trovare realtà nella ecumene imperiale romana, una ecumene appunto, cioè una "terra abitata" e unita in un solo Stato, dunque una *polis* dilatata dalla Scozia alla Persia, dalla Dacia all'Atlantico, circondata da un confine murato, in cui le singole *poleis* sono come le case che compongono una sola città. Nel secondo secolo d.C. Elio Aristide descrive la cosmopoli imperiale raccogliendola nelle visioni del suo centro, la capitale con il porto ostiense ripieno di innumerevoli navi da far dubitare che il mare sia tanto vasto da farle navigare tutte, con i suoi emporii e opifici, che assorbono l'economia di tutto il mondo, con un imperatore che immoto governa l'universo con ordini che partono e giungono ovunque come voli di uccelli.

Nel Medioevo cristiano è San Francesco, nel XIII secolo, a fissare due grandi immagini globali, del cosmo nel *Cantico di Frate Sole* (Dio, il sole, la luna e le stelle, il vento, l'aria, le nuvole, il sereno ed ogni tempo, l'acqua, il fuoco, la terra con i suoi frutti, fiori ed erba, gli uomini che soffrono e perdonano, i pacifici, la morte, il peccato) e del mondo sociale nella preghiera latina del *Servi Inutili* (i re, i nobili, i borghesi, gli operai, i contadini, i poveri, i vecchi, le donne, i bambini di ogni lingua e nazione, viventi e venturi).

L'immagine del retore greco e quella del santo italiano esprimono le aspirazioni rispettivamente dell'Antichità mediterranea per una unica cittadinanza e dell'Europa medievale per una unica fede di salvezza. Esse tendono a stabilire una identità alla specie umana su un fondamento universalistico, politico greco-romano la prima, religioso ebraico-cristiano la seconda.

Allargandosi l'orizzonte della geografia del mondo cadevano di quella identità entrambi i fondamenti. L'Europa alle soglie dell'età moderna, scopre la sua parzialità rispetto al pianeta e al genere umano. Nel XVII secolo, il cardinale e giurista Giambattista De Luca coglie la immagine residua del *noster mundus communicabilis* nel diritto comune europeo, tuttavia *ad occidentalem Europam restrictus*.

Fuori di questo angolo del mondo, c'è la superiorità del bianco europeo, con la sua scienza e le sue armi, che colonizza e civilizza i "colorati", imponendo fogge europee di divise e vestiti, medicine e ordinamenti amministrativi, giudiziari e militari, l'alfabeto fonetico latino e le tre lingue nazionali internazionalizzate, inglese, spagnola, francese, il cattolicesimo romano e il cristianesimo protestantico, il costituzionalismo parlamentare e, infine, le democrazie repubblicane.

Tuttavia è proprio questa terza immagine globale del mondo europeizzato ad offuscare la coscienza dell'uguaglianza degli uomini. La storia è nei suoi esiti sempre paradossale, rispetto alle istanze e utopie positive che la animano. Le grandi egemonie imperialistiche, i movimenti operai internazionalistici, l'economia mondializzata e la finanza transnazionale, il dialogo interreligioso, sembrano non aver alimentato una coscienza del cammino verso l'unità del genere umano, ma al contrario della irriducibile diversità tra gli uomini, i popoli, le culture, le fedi.

In Europa, tra XIX e XX secolo, Stato-nazione e quindi nazionalismo e razzismo hanno disfatto la tela di civiltà millenaria tessuta da cristianesimo e diritto romano per vestire di virtù e di giustizia popoli grandi e piccoli coabitanti spesso in statualità multi nazionali. Per l'ultima e maggiore tra queste, l'Impero asburgico, Joseph Roth adottò, certo inconsapevolmente, una metafora analoga a quella di Elio Aristide, la casa di cui le singole stanze sono le nazioni.

La casa comune è nella seconda metà del nostro secolo una immagine diffusa. In Italia, al tempo della Costituente se ne servirono, a tacer d'altri, Meuccio Ruini e Giorgio La Pira; e nello scorcio del secolo Michail Gorbaciov e Giovanni Paolo II, per il più grande orizzonte delle due Europee.

Che cosa ci saremmo aspettati dalla radio e poi dalla televisione e oggi dalle tecnologie della comunicazione satellitare e fax e internet? Che gli uomini che viaggiano con il turismo di massa, che si scambiano informazioni, che parlano più lingue, che commerciano e investono e producono in paesi lontani, che possono migrare dove trovano lavoro e diritti, che si legano in matrimoni e amicizie oltre la nazionalità e la razza, senza le remore e le diffidenze di un tempo, cominciassero a provare oltre l'amor del prossimo quello che Nietzsche chiamò "l'amore dei lontani". Ed invece no. Sembra che il flusso mediatico in cui siamo immersi faccia rinascere la nostalgia delle piccole patrie, fino a determinare la dissoluzione delle grandi e a rivendicare il riconoscimento di statualità subnazionali o etniche. Dovunque, in ogni continente, si verificano conflitti, azioni terroristiche, genocidi per odi razziali o tribali o per intolleranze di movimenti fondamentalisti. La fibrillazione cruenta si congiunge con una cultura quotidiana dell'amor di sé e del disamore per gli altri, di calcolo egoistico, di rifiuto di solidarietà, di progressiva riduzione dell'orizzonte sociale al localismo, alla corporazione, al familismo.

Il villaggio globale rischia davvero di allontanare gli uomini, non di avvicinarli.

In questo senso agisce una causa interna alle tecnologie mediatiche. La rapidizzazione dei tempi, nella comunicazione parlata e visiva dei flussi di informazione, non consente una elaborazione psicologica adeguata della rappresentazione del mondo che quotidianamente invade la nostra giornata. La ricezione passiva rende questa forma di conoscenza insignificante. La ricezione reattiva è, in assenza di presupposti culturali ordinati, disordinante. Si ha una percezione caotica della realtà. Si finisce con l'averne paura e con il rattrappirsi e regredire nelle visuali particolaristiche e comunque antiuniversalistiche che è atteggiamento dominato dal *fobos*, una delle forze negative e tuttavia costitutive della storia. Ma la paura deve essere contrastata dalla forza della ragione.

I *mass media* mettono in campo, e lo accendono, il conflitto tra paura e ragione, in certo senso moltiplicano lo sforzo della ragione nel vincere la paura del mondo che essi tecnologicamente inducono. Nella esaltazione dello straordinario (catastrofi, epidemie, rivoluzioni e colpi di Stato, gesta criminose, crudeltà di guerra e di terrorismo, contrasti politici, difficoltà economiche) e non della ordinaria e grigia ma anche rassicurante quotidianità, i *mass media* danno il loro imponente contributo alla crescita della fatica nella vita dell'umanità.

Non si vuole con ciò porre nessuna censura o autocensura, del resto impossibile a proporsi e praticarsi. Si vorrebbe soltanto la consapevolezza che il racconto del mondo non è giustificato dall'essere realistico, perché ogni racconto, anche quello mediatico, è intenzionato. E non è razionale nascondersene gli effetti.

Il comportamento degli operatori dei *mass media* non può essere una funzione tecnologica. È un comportamento umano, dunque razionale, dunque etico.

Ed è venuto il momento di aprire sui *mass media* delle grandi domande di etica.

Quanto al funzionamento della convivenza ordinata, esso è in questa stagione della storia universale pressoché dovunque affidato ai principi della democrazia, a quello soprattutto tra essi che vuole conforme alla dignità umana il controllo dei governati sui governanti e la possibilità di cambiare governo senza versare sangue. La tecnologia dei *mass media* consente che questo controllo avvenga anche fuori delle istituzioni politiche in senso proprio e costituzionale, parlamenti, tribunali, partiti, sindacati e quant'altro, con una informazione diretta delle intere popolazioni e con una costante elaborazione delle opinioni politiche tra i cittadini e i gruppi dirigenti.

La forza suggestiva del messaggio mediatico può rovesciare l'informazione in propaganda, e ridurre il circuito comunicativo alla sola funzione della captazione del consenso. Ecco perché il

possesso dei *mass media* concentrato nelle mani di pochi può rendere un sistema democratico del tutto fittizio.

Garantire il pluralismo democratico è ormai il primo dovere costituzionale degli Stati liberi, con misure *antitrust* che impediscano la formazione di monopoli o oligopoli di imprese di *mass media*, ma anche con assetti istituzionali che aumentino, non riducano, i freni e contrappesi nella struttura del potere pubblico, e con il riconoscimento di diritti dei cittadini ad esigere lealtà e correttezza dell'informazione nel rispetto della dignità umana e nella giusta misura di libertà per i grandi poteri privati.

Ma non illudiamoci. Come nei confronti delle grandi dimensioni del mondo, occorre che la ragione vinca la paura, così nelle minori dimensioni di una comunità democratica occorre che una etica pubblica soccorra le regole istituzionali e i comportamenti di coloro che si trovano da una parte e dall'altra del legame mediatico, dei giornalisti cioè e dei cittadini.

Un'etica tutta da costruire navigando tra Scilla e Cariddi, tra la libertà di manifestazione del pensiero, e dunque di informare per corrispondere al diritto dei cittadini di essere informati, e la intangibile dignità della persona umana che trova estremo riparo nel non essere illuminata e devastata dalla luce dei *media*.

I giuristi nord-americani, nel paese che più e prima di ogni altro ha sperimentato il potere dei *media*, avevano già alla fine del secolo scorso costruito "il diritto ad essere lasciati soli" e riconosciuto che alla persona va preservato un estremo rifugio "in penumbra".

Anche qui dunque una storia paradossale. Il villaggio globale allontana e divide gli uomini, l'intensità della relazione mediatica può non esaltare, ma annientare la persona umana, che cerca rifugio, non nella società, ma nella solitudine.

Bastino questi due esiti non ipotetici a guidare la non agevole, ma certo indeclinabile ricerca di una etica dei *media*.

I paradossi dei *media*

1. La società dell'informazione dovrebbe meglio assicurare la forza della democrazia, perché accrescendo la dotazione di conoscenze dei cittadini li predispone ad una maggiore e più consapevole partecipazione alla vita pubblica. Chiediamoci: si verifica davvero quest'effetto?

Innanzitutto una società democratica dei nostri tempi è una società né omogenea né dualistica.

Non vi domina una sola cultura, una sola morale, una sola religione, una sola concezione politica, una sola condizione sociale, una sola razza. Né d'altra parte vi si registra il conflitto di due culture, due morali, due religioni, due classi, due popoli.

La società democratica matura è pluralista e non solo per la molteplicità delle realtà indicate, ma per la tolleranza e l'accettazione delle diversità che caratterizzano la mente dell'uomo civile evoluto.

I *media* sono paradossalmente un veicolo di conoscenze e uno strumento di omologazione.

Quando le fonti di informazione si riducono perché si concentrano i gruppi economici che investono nei *media*, il pluralismo sociale si contrae in dinamiche imitative, in giudizi uniformi, in processi di massificazione acriticamente e passivamente vissuti.

L'informazione che nutra il pluralismo e non lo devitalizzi deve dunque conservarsi essa stessa pluralistica nell'organizzazione economica e tecnologica delle sue fonti e nella diversità dei suoi contenuti.

Le imprese di *media* tendono invece ad una espansione transnazionale e quindi a concentrarsi in pochi gruppi forti (1). La transnazionalità può essere letta come una risposta reattiva ai limiti posti dagli ordinamenti nazionali alle concentrazioni ed anche come una tendenza naturale del mercato dei *media*.

Ma indipendentemente dai processi di concentrazione delle imprese, i *media* rivelano un'attitudine alla uniformità del prodotto tale da insidiare il pluralismo sociale anche in presenza di un alto numero di imprese (2).

La tutela del pluralismo, dunque, va orientata verso due obiettivi: quello quantitativo del numero delle imprese, quello qualitativo della varietà del prodotto.

In più essa deve rispondere a due esigenze opposte, di garantire la libertà di iniziativa economica su questo mercato e insieme di tutelare i molteplici valori cui si ispirano i cittadini-utenti (3).

2. Una prima traccia di soluzione corretta del problema va cercata nel rapporto non paritetico tra libertà economica e dignità della persona umana. L'art. 10 della Convenzione europea per i diritti dell'uomo proclama sì che "Ogni persona ha diritto alla libertà d'espressione", ma aggiunge proprio per i *media* che "Il presente articolo non impedisce che gli Stati sottopongano a un regime di autorizzazione le imprese di radiodiffusione, di cinema o di televisione"; e, al secondo comma, che "L'esercizio di queste libertà, comportando doveri e responsabilità, può essere sottoposto a determinate formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni previste dalla legge e costituenti misure necessarie in una società democratica, per la sicurezza nazionale, l'integrità territoriale o l'ordine pubblico, la prevenzione dei disordini e dei reati, la protezione della salute e della morale, la protezione della reputazione o dei diritti altrui, o per impedire la divulgazione di informazioni confidenziali o per garantire l'autorità e l'imparzialità del potere giudiziario".

Dunque la libertà di comunicazione non è una libertà illimitata come alcuni immaginano, né dal punto di vista della iniziativa economica né da quello dei contenuti della comunicazione. Hanno risalto nell'art. 10, oltre ai limiti tradizionali che attengono alle ragioni dello Stato e della collettività (sicurezza nazionale, integrità territoriale, ordine pubblico, prevenzioni dei disordini e dei reati), la tutela della salute, della morale, la reputazione, la riservatezza, che sono beni massimi della persona, nonché l'autorità e l'imparzialità del potere giudiziario, che si può dire è, dei tre poteri del costituzionalismo liberale, quello che più direttamente incide nella sfera della persona umana.

Se dunque una relazione equilibrata deve istituirsi tra potere dei *media* e potere democratico essa deve ispirarsi a preservare il primato della dignità della persona umana. La dignità della persona umana dal punto di vista dell'universo della comunicazione esige formazione e crescita intellettuale e morale della persona nella libertà delle scelte delle fonti e dei contenuti della informazione. Ma in primo luogo rispetto della irriduttività della persona all'altro che non sia la dignità di un cittadino libero, consapevole, responsabile. La tendenza dei *media* a farne un consumatore (4), e non solo di prodotti commerciali, ma di moduli di ogni forma della vita, dalla sessualità all'affermazione relazionale sino al significato utile di ogni esistenza individuale, rischia di mettere in permanente stato di pericolo l'acquisto più saldo del mondo moderno che è l'uscita dalla oppressione della uniformità e della intolleranza delle società omogenee.

Nel luglio del 1980, il Direttore generale dell'UNESCO, Amadou-Mahtar M'Bow (5), nella introduzione della Conferenza intergovernativa sulle politiche della comunicazione, affermava che "non saranno mai sufficientemente posti in rilievo i rischi per l'individuo e per le società prodotti dall'invasione dei modelli uniformi di comportamento, che indebolisce la comunicazione interpersonale e minaccia l'intera umanità di una irreparabile perdita di sostanza culturale".

Nel 1986, il rapporto della Commissione internazionale di studio dei problemi della comunicazione, presieduta da Sean MacBride, sottolineava la necessità di politiche limitanti gli effetti sociali della commercializzazione dei mezzi di comunicazione di massa e in grado invece di promuovere in questo settore informazioni legate alle tradizioni, alla cultura, agli obiettivi di sviluppo, alla consapevolezza e all'evoluzione del sistema socio-politico (6).

Nel luglio del 1993, in sede di Consiglio d'Europa, la risoluzione n. 1003 (7) al punto 7, stabiliva il principio che "I mezzi di comunicazione sociale adempiono ad una funzione di

“mediazione” e di prestazione del servizio di informazione, e i diritti che essi esercitano in relazione alla libertà dell'informazione esistono in funzione dei destinatari, ossia dei cittadini”.

La risoluzione dell'Assemblea del Consiglio d'Europa del 25 settembre 1995 sulla democrazia informativa (8) ribadisce l'esigenza di interattività nella comunicazione sociale, resa possibile dalla stessa evoluzione tecnologica. Insomma che l'informazione unilaterale, richiamante ad un nuovo dispotismo, deve sciogliersi nella dialogicità della comunicazione in cui abbiano parte non solo i pochi operatori e i pochissimi imprenditori forti dei *mass media* ma i milioni di cittadini-utenti, è traguardo posto dalle istituzioni europee, oltre che dalla coscienza civile del mondo, ed è sterilmente contraddetta da quanti interpretano il loro ruolo di comunicatori alla stregua di profeti, di guide, di *leader* anziché di “mediatori” che mettono in contatto le idee e i valori circolanti nella società pluralistica e dunque nella concretezza delle vite individuali.

Per questo la dichiarazione congiunta del Parlamento europeo e della Commissione sul programma legislativo e le altre attività per il 1995 (9), riserva priorità nell'azione degli organismi comunitari alla regolazione del sistema informativo.

3. Non si diano a questo proposito preoccupazioni infondate di compressione delle libertà economiche degli investitori, imprenditori ed editori nel settore dei *media*. La Conferenza del G-7 sulla società dell'informazione del 1995 (10), dopo aver dato alla regolazione il fine di “porre l'utente prima di tutto in condizione di scegliere tra servizi di alta qualità e a prezzi accettabili”, indica l'obiettivo dell'incoraggiamento della concorrenza fino a quello di non contrastare la comparsa di operatori globali.

La libertà economica è favorita anche nel consentire forme di cooperazione produttiva. La risoluzione del Parlamento europeo del 16 settembre 1992 (11) individua la tutela del pluralismo in quelle condizioni del mercato che “consentano la creazione e lo sviluppo di una molteplicità di imprese di ogni dimensione” distribuite sul territorio con attività locali, nazionali e transnazionali.

Quel che conta è, come si esprime il Parlamento europeo nella risoluzione del 20 gennaio 1994 (12), che “il rafforzamento della competitività economica globale dei *media* europei deve essere accompagnato da un rafforzamento del pluralismo economico e culturale”.

In questa prospettiva, già nel 1990, la Commissione nella sua comunicazione del 21 febbraio al Consiglio e al Parlamento, sulla politica audiovisiva (13) aveva auspicato il passaggio dai mercati nazionali a un mercato comune della produzione e della distribuzione di programmi.

Nel 1993 il Libro Bianco (14) e nel 1994 il Libro Verde (15) dedicano una particolare attenzione ai profili economici del settore, a seguito della crescita della competizione mondiale per l'accelerata innovazione tecnologica.

In particolare, con specifico riferimento al pluralismo, il precedente Libro Verde del 1992 (16) precisa ai fini della disciplina *antitrust* che “il controllo di un complesso di *media* da parte di un'unica persona, anche se questa persegue un obiettivo puramente economico, in teoria può comportare la dipendenza della diffusione di idee dall'accettazione di un'unica persona e una limitazione delle forme di espressione alternative” (17).

La tesi di fondo del Libro Verde è che un intervento comunitario, liberando l'accesso alle licenze, “diminuirebbe le concentrazioni offrendo più opportunità a nuovi concorrenti” (18).

4. Come ben si vede, è un indirizzo politico europeo, e non soltanto nazionale, lo strumento che può tutelare il pluralismo nella comunicazione soprattutto rispetto ai cittadini-utenti.

È dunque indispensabile l'adozione di una normativa europea che fronteggi la dimensione sovranazionale della comunicazione, con l'eventuale istituzione di una Autorità europea di regolazione del settore e che presieda all'armonizzazione delle discipline nazionali.

La tendenza è sinora quella di perfezionare i moduli *antitrust* analizzando le *cross-ownerships*, le situazioni di controllo di fatto (*sleeping partnership*), le posizioni dominanti, le misure di trasparenza (19).

Il Commissario italiano Monti, in un intervento presso la Commissione cultura, gioventù e sport del Parlamento europeo del 26 settembre 1995, si è espresso per la necessità di evitare disparità di regole in materia di proprietà, o di titoli abilitanti all'esercizio di determinati mezzi di comunicazione o informazione, di libera circolazione e diffusione dei servizi, di libertà di stabilimento degli operatori. Ciò implica il raggiungimento dell'unicità del mercato all'interno dell'Unione europea, attraverso la elaborazione di un *Legal-framework*, premessa di una società dell'informazione globale.

Appare perciò da preferirsi, piuttosto che un'armonizzazione di legislazioni nazionali, una normativa europea unificata (20).

I contenuti, tuttavia, sinora indicati riguardanti aspetti prevalentemente economici e di mercato, dovrebbero essere integrati dai fini e dagli obiettivi culturali a tutela del valore della dignità umana.

In tal senso la posizione del Parlamento e del Consiglio dell'Unione europea del 1996 è sulla giusta strada quando nella proposta di direttiva dell'11 settembre (21), che modifica la precedente del 1989/552, sulla televisione transfrontaliera, prevede l'inserimento di una norma intesa a vietare che attraverso le trasmissioni si possano incentivare discriminazioni di razza, sesso, religione, nazionalità.

5. I *media* sono poteri risultanti dalla combinazione di tecnologia e di organizzazione finanziaria e gestionale di impresa.

Scienza ed economia non sono racchiudibili in frontiere nazionali. Dal momento che scienza ed economia non sono in sé eticamente fondate, potendo perseguire un progresso indipendente dal discrimine di bene e di male, è necessario ch'esse siano ricondotte ai fini della persona e della società umana. Per fronteggiarle non sono più adeguate norme e autorità nazionali. Occorrono norme e organismi sovranazionali e internazionali. Questo non per opporre un potere più alto, quasi si trattasse di bilanciare delle forze, ma per ottenere persuasione e consenso concorde e diffuso su comuni principi presso più popoli. Gli imprenditori ed operatori dei *media* non sono antagonisti rispetto ai destinatari dei loro prodotti e servizi. Devono anzi partecipare e partecipano delle stesse istanze della coscienza civile, cui essi pure come ogni altro cittadino contribuiscono.

Per un tale fine il potere democratico, sollecito del bene comune, solo marginalmente può impiegare misure restrittive, repressive, sanzionatorie. La via aperta e rettilinea è quella delle leggi di principio, poche regole e chiare, rese accettabili per la immediata intuibilità della loro ragionevolezza, di fronte alle quali nessuno che abbia contrari ma egoistici interessi possa dire di no, a pena di mettersi da sé contro la ragione e il bene di tutti.

Il passo innanzi che si sta compiendo non è soltanto di scala, dai singoli Stati all'Unione. In gioco non appare più soltanto il pluralismo delle democrazie come regime politico che si difende dalle insidie di un nuovo potere contemporaneamente interno ed esterno al recinto della statualità. È la cultura del mondo civile che pur deve preservare un perno attorno a cui possa muoversi libero ma benefico e non malefico il telaio della tecnologia e dell'economia della comunicazione.

Questo perno non può che essere la persona dell'uomo. E sinora nei confronti della persona dell'uomo non ha responsabilità maggiore di tutela altri che non sia il potere democratico.

È questa la ragione ultima della relazione cruciale di democrazia e di *media*.

1 Cfr. SANCHEZ-TABERNEO, *La concentration des médias en Europe*, Düsseldorf, 1993, p. 25.

2 Cfr. SANCHEZ-TABERNEO, *op. cit.*, p.168.

3 Cfr. CONSIGLIO CONSULTIVO DEGLI UTENTI. Rapporto agli utenti, ed. Presidenza del Consiglio, Roma 1993, pp.35-39.

4 Cfr. ALPA, "Gli utenti della tv: da oggetti a soggetti", ne *Il diritto dell'informazione e dell'informatica*, 1996, p.386.

5 Citato integralmente il *Le droit à la communication: Rapport sur l'état de la question*, UNESCO, France 1984, p.37.

6 *Voix multiples, un seul monde*. Rapport MacBride Edition Abrégée. UNESCO, Louvain 1986, p.224.

7 Pubblicata ne *Il diritto dell'informazione e dell'informatica*, 1995, p.181.

8 Pubblicata ne *Il diritto dell'informazione e dell'informatica*, 1996, p.173.

9 In G.U.C.E., C225, 30 agosto 1995, p.2.

-
- 10 Bruxelles, 25-27 febbraio 1995
11 In G.U.C.E., C284, 2 novembre 1992, p.45.
12 In G.U.C.E., C44, 14 febbraio 1994, p.177.
13 Doc. COM (90) 78 def., 28 febbraio 1990.
14 *Crescita, competitività e occupazione*, supplemento 6/93 al Bollettino della CE, p.96 ss.
15 Scelte strategiche per potenziare l'industria europea dei programmi nell'ambito della politica audiovisiva dell'Unione Europea, COM (94) 96 def., del 6 aprile 1994.
16 Pluralismo e concentrazione dei mezzi di comunicazione di massa nel mercato interno, doc. COM (92) 480, 23 dicembre 1992.
17 Così il citato Libro Verde, p.20.
18 Così il citato Libro Verde, p.105.
19 Cfr. la citata risoluzione del Parlamento Europeo del 20 gennaio 1994; cfr., altresì, la risoluzione del 27 ottobre 1994.
20 Cfr., altresì, il "Rapporto Bangemann": *L'Europa e la società dell'informazione globale. Raccomandazioni al Consiglio Europeo. Bruxelles*, 26 maggio 1994, pp.18-20.
21 Pubblicata in G.U.C.E., C264, 11settembre 1996, p.59.

Il Prof. Casavola. ha voluto essere presente con una relazione fondamentale. Diamo ora la parola al *Professor Abruzzese*.

Prof. Alberto Abruzzese

*Ordinario di Sociologia delle Comunicazioni di Massa
Università degli Studi "La Sapienza" di Roma*

Commento

Provocato dall'intervento di Bastianel, perché in qualche modo mi sembra che valga la pena di discutere su questa posizione. Io la leggo – dico come la leggo io - come una delle armi dell'Occidente che contratta la mediazione con l'altro con profondo senso di essere nel giusto. Io penso che se noi affrontiamo questi temi, invece si debba sapere quel che stiamo dicendo. Condivido moltissimo come ha impostato Stefano Rolando nel senso di "etiche relative" con due o tre grandi obiettivi. Però credo che nessuno di noi possa sostenere che per agire, praticare quelle etiche non si debba essere profondamente immorali. Non c'è un solo gesto che noi facciamo per ottenere degli obiettivi, che non sia in genere l'espressione addirittura della legalità, sicuramente della morale personale e molto spesso delle morali condivise.

Ecco, io credo che questo tipo di convegni servano, che si debba un po' partire da questo: le regole sono necessarie. Io le temo, però, appunto perché sono il grande veicolo per cui da tanti diritti e doveri, temi e scelte che riguardano la nostra persona, si passa sul terreno dei diritti e doveri statuali, per cui io mi sento vincolato dallo Stato su qualcosa che ritengo sia invece mio esclusivo diritto di scelta.

Quello è il confine tremendo per cui le regole sono temibili, a parte poi che sono veicolo di grandi giri di potere. Però, dato che si sa che questo si deve sempre fare, perché appunto è la stessa logica del vivere e dei processi di socializzazione, come il diritto è costretto per forza a mediare, ad estendersi, a diventare sempre più globale, è evidente che anche il convivere umano lo richiede. Però ritengo fondamentale che, magari parlandone, cominciando a rifletterci sopra, si parta dal fatto che noi commettiamo costantemente violenza sull'altro, che noi commettiamo costantemente ingiustizia, sia che si sia operatori del bene, sia che si sia operatori del male.

Grazie. Una parola al *Professor Ameli*.

Avv. Prof. François Ameli

Docente di Diritto Civile e Diritto Internazionale - Università di Parigi 1

Commento

Sarò molto breve. È per reagire a quello che ha detto il Ministro. È stata una relazione molto interessante. Se comunque vi può consolare i partiti politici francesi si trovano esattamente nella stessa situazione dei partiti italiani per quanto riguarda la preparazione alle elezioni europee. C'è stato recentemente un sondaggio per il quale meno di un francese su dieci conosce il nome del presidente della Commissione Europea, quindi siamo nella stessa situazione o forse in una situazione peggiore in Francia.

Sono poi rimasto molto colpito per quello che lei ha detto non solo a proposito della necessità della armonizzazione delle regole, ma anche che ci sia una cooperazione giudiziaria, e sono assolutamente d'accordo con lei su quello che ha detto: ci deve essere un'autorità giurisdizionale internazionale. È una cosa assolutamente fondamentale: abbiamo visto che cosa è successo in mancanza di questa istituzione, perché è stata attribuita la giurisdizione a coloro che non l'avrebbero dovuta avere. Forse in Italia e in Francia queste cose non sono state rese note, però conosciamo quella che è stata la situazione.

Oltre ad insegnare all'Università, sono avvocato, e so che c'è una grande società automobilistica che ha un enorme fatturato che ha il problema del riciclaggio del denaro sporco (si parla di quattro milioni di dollari), a volte lo stesso denaro fa il giro del mondo in un solo giorno e questo è un problema veramente importante, perché, per contro, risulta veramente difficile avere delle informazioni per ottenere le quali sono necessari almeno due mesi. Ma di questo discorso posso fornire ben altra documentazione. Grazie.

Ringrazio tutti i relatori e il pubblico. Chiudiamo questa prima parte. È stata un'intensa mattinata piena di spunti, d'interessi, di contraddittori, e ci si aggiorna alle ore 16 in questa sede.

Sessione del Pomeriggio

Dott.ssa Ludina Barzini

Giornalista

Introduzione

Buon pomeriggio a quelli che sono arrivati adesso, buona continuazione a coloro che erano qua questa mattina.

Il mio compito è d'introdurre il tema di questo pomeriggio e per fare ciò ho pensato anche di riassumere molto brevemente alcuni punti di quanto è stato detto questa mattina, anche per dare un senso di continuità a questa giornata.

Gli oratori che si sono succeduti hanno affrontato il tema "Per un'Etica del Villaggio Globale: diritti e doveri universali dell'uomo", che è tanto affascinante, quanto vasto e complesso, ricercando definizioni prevalentemente nel campo dell'etica.

Il *Prof. François Ameli* ha detto fra l'altro che l'etica, definita come la scienza della morale, con l'ascesa e l'egemonia degli scienziati nel mondo, con grande rapidità è divenuta la morale della scienza. Si verifica quindi un'esplosione dell'etica, che – sostiene il Prof. Ameli – non può essere che una e indivisibile. Di fronte ad una realtà su scala planetaria non ci si può esimere da un'etica universale e quindi, poi ha aggiunto, da più etiche. I giuristi, dice Ameli, sono condannati alla globalizzazione e l'etica non può che modificarsi nel tempo.

Il *Prof. Sergio Bastianel* ha parlato del richiamo dell'etica: il richiamo all'etica è esposto ai rischi dell'approssimazione e della riduzione individualistica al privato. Etità e privato è un altro argomento. L'etica propone una utopia dell'umano, è chiamata alla condivisione dell'umanità. E come terzo argomento propone la ricerca dell'umano: se questo è realmente assunto come fine da perseguire, il bene comune può e deve essere ridefinito liberandolo da ogni sua riduzione strumentale e parziale. Si tratta di proseguire la condivisione dell'esistenza attraverso la condivisione di ciò che occorre per vivere.

Per il *Prof. Alberto Abruzzese* bisogna riscrivere le leggi e le etiche in quanto esse sono state storicamente e socialmente affidate alla distanza e non alla prossimità tra uomo e mondo.

Stefano Rolando ha illustrato i nuovi fronti della comunicazione e dell'etica dell'innovazione.

Il *Prof. Giovanni Maria Flick*, già Ministro di Grazia e Giustizia, ha parlato della scrittura della Carta dei Diritti Fondamentali ed ha anche detto che abbiamo il portafoglio pieno di Euro, ma non di regole. Sente il rischio del Villaggio Globale in un'economia senza cultura e senza regole.

Gli oratori hanno tracciato le grandi linee del discorso sui Diritti e Doveri Universali dell'Uomo. Vorrei comunque aggiungere qualche riflessione.

Lo sviluppo della cultura globale in questo secolo che sta per concludersi ha comportato un insieme di tendenze che hanno coinvolto, in un modo o nell'altro, praticamente tutti gli abitanti del pianeta. In questi ultimi dieci anni è diventato quasi impossibile sottrarsi alle influenze esercitate dal sistema degli stati-nazione, dall'economia globale, dal sistema di comunicazione globale.

Sul piano economico la produzione di massa, la comunicazione di massa e il consumo di massa potrebbero rappresentare una specie di trinomio dell'alta modernità, in quanto ha fornito agli individui l'opportunità di sfruttare il progresso scientifico e tecnologico e di elevare il loro tenore di vita.

Le comunicazioni globali sono ovviamente correlate a questo sviluppo: la tecnologia elettronica ha consentito l'accesso a nuove forme di comunicazione le cui potenzialità sono state ampliate dai sistemi di trasmissione via satellite, via cavo, via internet.

Ha senso parlare di società mondiale? Certamente oggi le persone condividono influenze culturali su scala globale più di quanto sia mai avvenuto: trascorrono in comune una parte importante della loro vita.

Su scala globale, inoltre, gli individui sono soggetti attivi nei processi di riproduzione delle istituzioni sociali. L'influenza quindi della globalizzazione investe gli aspetti più significativi quotidiani e intimi della vita.

In realtà, le influenze globali possono esistere come influenze sociali solo se vengono assimilate nella vita degli individui. Quando ciò avviene, si dispone sempre di un retroterra di influenze culturali locali. Esisterà, quindi, tra le influenze globali una base di interazione con quelle locali, che costituisce un fattore assai importante per la prosecuzione del processo di globalizzazione.

Molte abitudini del nostro quotidiano sono fortemente influenzate da modelli culturali globali, ma nel contempo rimangono anche parti della cultura locale. Prendiamo l'esempio dei ristoranti "fast food": una formula globale, esportata in tutto il mondo, il cui successo è affidato al singolo caso, tanto che gli organizzatori hanno cominciato a tenere sott'occhio, oltre al modello globale, le differenze locali, in modo da conciliarle con il loro modello, per usufruire al massimo di tutte le opportunità, che sono spesso opportunità di profitti.

L'incrocio fra influenze culturali globali e locali è presente in tutti gli aspetti della vita sociale sottoposti alla globalizzazione. Questo equilibrio fra globali e locali risulta di fondamentale importanza per la comprensione del fenomeno.

Se è vero che la civiltà occidentale ha prodotto per prima la cultura globale, ciò non significa che i paesi occidentali continueranno a mantenere il controllo. E cito un esempio: esistono vari casi in cui culture non occidentali sono state influenzate e hanno riprodotto istituzioni culturali occidentali, contribuendo in modo significativo alla cultura globale.

Per quanto concerne il campo dell'informazione vorrei dire due parole. Quando si parla di etica del giornalismo, uno può pensare che dietro ad ogni Carta, ad ogni Statuto ci sia o la maschera del censore, o il ghigno del moralista, o il capriccio dei sindacati, qualche cosa che ha poco da vedere con l'unica etica che deve guidare un giornalista: la professionalità.

L'etica del giornalismo deve richiamarsi al Codice Penale e non ha bisogno di molte altre norme. Le altre norme ognuno se le deve dare da sé o glielne deve dare il suo direttore. Sono queste le fonti dell'etica. Il giornalista deve fare i conti con gli spazi della propria libertà: come esercitarla, qual è il rispetto per il lettore, il grado di preparazione culturale rispetto al lavoro da svolgere, l'interesse per la notizia.

Dico questo perché non credo che delle regole supplementari aggiungerebbero qualcosa. Ci sono universi professionali pieni di regole e pieni di irregolarità.

Contano, più delle regole, la coscienza e la preparazione, l'orgoglio e il rispetto della persona per il proprio lavoro. Il bene e il male del giornalismo sono affidati alla buona coscienza, che per fortuna è solida, e al buon mestiere dei giornalisti, i quali, in maniera disorientata dal punto di vista globale, ma con autonomia di intelligenza e di coscienza, cercano di dare il meglio.

Il pomeriggio di oggi è dedicato agli approfondimenti. Nel discorso del *Professore Bonanate* sarà approfondito il ruolo dell'etica nei problemi internazionali. Nell'intervento dell'*Ambasciatore Biancheri* si parlerà di globalizzazione della diplomazia. La *Professoressa Curran* parlerà di Europa e telecomunicazioni. *Carlo Sartori* tratterà un profilo del grande villaggio televisivo.

E mi fermo qui perché molti altri esperti ci illustreranno altri segmenti della globalizzazione nell'etica. Bisogna pur lasciare qualche sorpresa al pubblico. E passo la conduzione dei lavori a *Bruno Mobrìci*, Editorialista del TG-RAIUNO, già responsabile degli "Speciali TG-RAIUNO".

Dott. Bruno Mobrici

Giornalista Editorialista del TG-RAIUNO,
già responsabile degli "Speciali TG-RAIUNO".

Capita che chi deve condurre solitamente fa poco più del vigile urbano. Questo non intendo fare stasera. Vorrei entrare nell'argomento anch'io dicendo qualche cosa. Tenendo conto, però, che i partecipanti sono personaggi della cultura, del mondo degli studi, della filosofia, delle imprese, di così alto livello, io mi fermerò, come dire, un po' al primo piano mentre lascerò invece con molto piacere a chi mi è accanto di raggiungere piani più alti e più importanti.

Perché dico questo? Perché non si può parlare in astrazione, o anche con capacità e proprietà d'intenzione e di elaborazione, se non si chiede conto del contesto in cui siamo, considerando che questa società è certamente in crisi e in debito di etica.

"Per un'Etica del Villaggio Globale" è il titolo dell'impegno, e vorrei dividere la frase in più parti: "per un'Etica", che è un argomento; "del Villaggio", che è un'altra cosa; "Globale" che è ancora di più.

Mi permetto quindi di dare la parola ai colleghi di questa serata (certamente io sono il minore fra tutti: non ho l'autorevolezza del giudizio delle cose che dico se non come testimone dell'epoca che vivo) e cercherò di legarli nel modo che ci sia una compiutezza di argomento. Quindi se parliamo di diritto internazionale vorrei più o meno collegare le persone che hanno curiosità o professione nel merito; il giornalismo attraverso un altro tipo d'impegno; così da non passare da un argomento all'altro senza capire bene come chiudere un discorso. E la luna di miele fra chi conduce e l'uditorio è brevissima, sono 4-5 minuti, però io questa volta ne chiederò due in più e chiederò scusa agli ospiti, che tra l'altro hanno saputo quali sono i nostri relatori, e poi di volta in volta io mi fermerò per chiedere un accenno della loro competenza.

Vorrei capire come siamo arrivati al suicidio di questa generazione (il termine è forse esagerato, però mi pare abbastanza appropriato e le esagerazioni sono talvolta anche delle provocazioni). Parlavo con un esperto di comunicazione manageriale che ha tenuto proprio nell'azienda nostra, la RAI, un *meeting* su come deve cambiare l'Azienda, e mi spiegava che siamo ancora vittime di una generazione dove i nostri genitori dicevano: "Mi raccomando, lavora per lo stato che così avrai la tranquillità sociale, sai che cosa fare e sai che cosa non devi fare". Il risultato è che i ferrovieri hanno un esubero di centoventimila persone, che le banche hanno un esubero di altre cinquantamila persone, che i professori talvolta sono precari quindici anni e quindi non vale più lavorare per lo Stato, non è un'etica del lavoro e dell'impegno che dà un senso della serietà.

E allora le grandi aziende. La grande azienda rassicura. Sempre l'esperto diceva che il 50 per cento delle aziende tra le prime 500 citate nel 1980 da "Fortune" non ci sono proprio più. Quindi, qualche cosa evidentemente non funziona. Non ci sono garanzie di etica del lavoro professionale, delle certezze.

E allora "Fai carriera" era l'altra indicazione che davano. Ma fare carriera, mi pare che dopo aver cacciato gli operai, ecc. non rimangono che i colletti bianchi e i dirigenti. Vengono cacciati anche i dirigenti e addirittura vengono cacciati quelli con un'esperienza abbastanza affermata. Come avete capito il pre-pensionamento è anche degli alti quadri dirigenti del privato e pubblico.

E ci hanno detto che questa è una società industriale e post-industriale.

E sempre quest'amico mi raccontava che mentre trent'anni fa la PANAM aveva negli USA un monopolio interno del 30 per cento del mercato estero, oggi la PANAM non esiste più. Un computer ha una vita di otto-dieci mesi e poi si deve buttare via. La Sony che produceva nel '79 il primo *walkman* ne mette di nuovi sul mercato uno ogni tre mesi.

E rubo ancora un minuto per inquadrare dove siamo, perché poi parliamo di etica e quindi vorrei che queste cose fossero tenute in considerazione.

Dicevamo che siamo una società post-industriale. Adesso vorrei da voi una risposta se davvero questa società post-industriale non è anche quella dei dubbi e dei perché. La Microsoft

produce undici miliardi di dollari di fatturato, nel mercato azionario vale centocinquanta miliardi di dollari; la IBM fa settantasei miliardi di dollari ma vale di meno, solo cento miliardi di dollari: la General Motors, che è la più grande azienda del mondo, fattura centosessanta miliardi di dollari e però vale sul mercato azionario solo cinquanta miliardi di dollari; su internet Amazon, la casa che vende libri per corrispondenza, è in perdita da quando è nata, eppure alla Borsa di New York vale più della General Motors. I professori di economia della Bocconi mi dovranno spiegare come mai.

Allora questi accadimenti sono incidentali, accidentali, sono spostamenti epocali? Questa generazione deve dimenticare e se deve dimenticare, come deve cambiare in fretta?

Qui mi fermo per dare la parola, affinché si parta da qualcosa di preciso e di certo, alla *Prof.ssa Saulle*; dopo chiederei un intervento del *Prof. Bonanate*; i due relatori si occupano rispettivamente di Diritto Internazionale e di Relazioni Internazionali. Se chiudesse questo pacchetto *Biancheri*, che conosco come Ambasciatore, diplomatico, ma ormai da qualche anno Presidente dell'Ansa, egli potrà con la sua esperienza mediare due necessità, quella dello studio e quella della certezza e dell'esperienza.

Chiedo anche a chi interviene di spiegare a quale titolo parla, di che cosa si occupa. Ho dei "curricula" di una pagina e penso che non sia il caso che sia io a scegliere le cose migliori; vi prego dunque di dare un cenno delle vostre professioni.

Prof.ssa Maria Rita Saulle

Ordinario di Diritto Internazionale, Università di Roma "La Sapienza"

Intervento

La ringrazio, Presidente.

Lei domanda perché un giurista internazionalista si occupa di comunicazioni. La risposta è semplice: un giurista internazionalista si occupa di tutto.

Mentre lei consumava la colazione io sono stata intervistata sul Cermis. Lei mi dirà: perché sul Cermis, perché non un militare, perché per esempio non un pilota. Ebbene, un giurista internazionalista purtroppo deve studiare tutto. Se un giurista, così come è stato ricordato poco fa, ha una competenza professionale. Sennò deve andare a fare un altro lavoro. Quindi, io non sono certamente una giornalista, sebbene sia iscritta all'Albo dei Pubblicisti, ma da anni ho studiato il sistema delle norme internazionali in materia di libertà di stampa, libertà di comunicazione, come Presidente del Comitato Comunicazione della Commissione Internazionale UNESCO e a Trieste, nel 1994, ho collaborato a redigere la "Carta dei Giornalisti in guerra", che non è stata poi accolta dall'UNESCO perché ritenuta "politically incorrect": tutelare cioè i giornalisti in guerra non era – e non è, perché sta ancora lì questa Carta – "politicamente corretto".

Detto questo io non so più che cosa dire, perché questa mattina ho già svolto una parte di questo intervento e mi limiterò a ricordare molto brevemente che il diritto alla comunicazione è previsto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, sebbene, come ho già accennato, non sia individuato nel tempo in maniera precisa.

Ed allora qui scatta il problema etico: quale notizia dà il giornalista all'utente? Mi ricordo ancora di quando alcuni anni fa partecipavo alle riunioni della Commissione UNESCO e il Direttore Generale dell'ANSA di allora mi diceva: "Dall'Africa arrivano non so quante notizie al giorno, ma sì e no una o due vengono diffuse in Italia". Io dicevo: "Come mai il diritto internazionale e l'estero sono così poco conosciuti, come mai siamo così provinciali da non occuparci dell'Africa a differenza della Francia, della Spagna e del Portogallo?"

Spero che i tempi da allora siano cambiati, perché siamo europei, abbiamo i problemi dell'Euro che ci hanno un po' risvegliato dalla nostra tipicità italiana; quindi oggi spero di sentire che le cose stanno ormai cambiando e cambiando velocemente. Ebbene, che cosa vogliamo dire in questo campo?

Io che ho navigato, non in Internet, ma in UNESCO, posso dire che l'UNESCO ha elaborato una quantità di Carte: per la stampa africana, la stampa europea, la stampa latino-americana, ecc. Questa superattività, questo superattivismo dell'Unesco ha avuto anche il suo prezzo, perché gli Stati Uniti ne sono usciti e non mi pare che nella prossima Conferenza Generale che avrà luogo a fine anno, si parli di un ritorno degli Stati Uniti in qualità di Stato-membro.

Come dicevo stamane: l'informazione è potere; chi la detiene ha un potere nelle proprie mani. Certo, i codici di condotta sono ampiamente condivisibili, ogni giornalista dovrebbe darsi un'autodisciplina e questa possibilità esiste. Come rappresentante dell'Italia io ho sempre proposto all'UNESCO risoluzioni tese a evidenziare come la televisione debba provvedere al benessere dei fanciulli. Ma basta accendere la televisione in qualsiasi parte del mondo per rendersi conto che essa è ben lontana dall'essere al servizio del minore e di svolgere un ruolo educativo così come è richiesto dalla Convenzione delle Nazioni Unite per i diritti del bambino.

Questa è dunque la situazione: per i giornalisti in guerra non si fa quasi nulla; la carta di Trieste giace probabilmente sotto un mucchio di carte e non si tirerà mai fuori.

È stata senz'altro una soddisfazione vedere come per ben due volte, nel '95 e nel '97, risoluzioni italiane siano state fatte proprie dall'UNESCO, ma lo scontro che il giurista subisce quotidianamente è quello tra norma giuridica e realtà di fatto, e questo è vero non soltanto nel campo della comunicazione, ma in tutti i settori. La regola esiste, ma non viene applicata. Il trattato internazionale esiste ma non viene applicato. La legge interna esiste, ma non viene applicata.

Il senso della legalità, di cui tanto si parla in ogni parte del mondo, ha un valore più ideale che concreto.

Voglio aggiungere che quando la norma, interna o internazionale che sia, risponde a principi etici, la non-applicazione di essa comporta la violazione non solo di una regola giuridica, ma anche di uno di tali principi.

Grazie.

Prof. Luigi Bonanate

Ordinario di Relazioni Internazionali, Università degli Studi di Torino

Il posto dell'etica nei problemi internazionali

Dei due grandi miti fondativi che, nella storia della cultura occidentale, hanno indicato la natura dei rapporti tra noi e i nostri vicini - quello di Odisseo, fondato sulla meraviglia dello sconosciuto, sul fascino dell'ignoto; quello di Erodoto che ci racconta quanto i Persiani fossero ben disposti verso i vicini e mortalmente ostili verso gli sconosciuti - il primo è stato, certamente, sconfitto, e il secondo scelto invece dalla storia dominante e dominatrice, che ha fatto dell'Europa, per millenni, il centro della cultura, della politica, della forza, che tutto il mondo, conosciuto e ignoto, ha dovuto, prima o poi, sperimentare. Era inevitabile che la cultura dominante si costruisse anche un pensiero politico adeguato: i rapporti tra entità separate (gli stati) non possono basarsi su una presunzione di amichevolezza (come avrebbe voluto Odisseo), ma di ostilità (come prevedentemente videro i Persiani), ovvero i loro rapporti saranno ispirati non alla morale, ma alla forza. Per quanto vincente, ritengo che questo sia un pregiudizio, certo non più fondato di quello opposto, sconfitto, ma tanto più affascinante. Non so dire come sarebbe stato il mondo preferito da

Odisseo, ma sappiamo che il mondo "persiano" è quello della sovranità, dell'assolutezza della forza, della dominazione statualistica.

Per battere in breccia il pregiudizio sulla a-moralità della politica internazionale è necessario, in primo luogo, cercare di svuotare la concezione classica dell'interesse nazionale, radicata a sua volta nell'idea dell'intangibilità della sovranità. In altri termini va demolita la concezione anarchica delle relazioni internazionali che si radica nella teoria politica hobbesiana, dimostrando che il principio di ordine politico che per Hobbes vigeva soltanto all'interno dello stato, vige anche "*mutatis mutandis*" nei rapporti tra gli stati. Alla luce di questo ribaltamento è possibile interrogarsi sul fondamento della giustizia internazionale - se essa sia interindividuale, interstatale, cosmopolitica.

Alla luce di questa "*pars destruens*" ci si può proporre di ragionare sul modo in cui gli stati si comportano, sia nei loro rapporti reciproci sia nei confronti dell'umanità in se stessa, tenendo presente che il "comportamento" è proprio ciò che la teoria morale studia e discute, andando alla ricerca di principi di ordinamento tra valori. Se si applica tutto ciò agli stati, si vede che essi hanno, di tempo in tempo, assegnato valore ai loro confini, all'idea di nazione, alla propria forma di governo, come se - fuori di loro - permanesse un "*bellum omnium contra omnes*". Ma decostruendo nazione, patria, interesse nazionale, si scopre che si tratta di strutture artificiali che non reggono all'analisi dei più elementari principi di democrazia.

È per questo che si potrebbe dimostrare che l'idea democratica ha una portata etica, in quanto è l'unica (che conosciamo) capace di guidarci, attraverso la sua natura pacifica e la sua predilezione per il metodo nonviolento nella composizione dei conflitti, all'affermazione dell'uguaglianza degli esseri umani (dovunque siano e da dovunque provengano) e alla promozione dei diritti umani fondamentali.

Un'analisi di questo insieme di problemi può essere affrontata sia a livello teorico generale, prescindendo dalle circostanze di fatto che contraddistinguono il mondo attuale, sia argomentando che il mondo attuale sia incomparabile (dal punto di vista della sua struttura politico-internazionale) con ogni età precedente e che quindi ciò che non si poteva chiedere in passato sia diventato oggi possibile (non ho nulla contro questa impostazione, che anzi utilizzo normalmente come cavallo di Troia della mia argomentazione, e che ha il vantaggio di poter tenere conto effettivamente delle straordinarie trasformazioni intervenute sulla scena internazionale dopo il 1989; ma ovviamente essa, da sola, non si regge, se non è sostenuta da un solido impianto teorico, che soltanto la prima posizione può offrirle). Si può concludere che i problemi etici internazionali non possono non essere studiati in questo loro incontro, che dà origine a una piccola matrice, in cui si incrociano *assolutezza* dei problemi e *storicità* della loro apparizione. Basterebbe aggiungere, per mostrare, tuttavia, che le note esposte non sono altro che un piccolo avvio alla riflessione, che non si è ancora fatto cenno al problema della guerra - il massimo che la storia dell'umanità abbia affrontato - da una parte (per prendere quello che è in assoluto il tema più complesso), e che, per altri versi, si potrebbe oggi supporre che la declinante conflittualità militare internazionale sia una specie di sottoprodotto dell'incontenibile e aggressiva globalizzazione, dell'economia, della finanza, della cultura, ecc. (per citare invece il problema più impellente). Quest'ultima, a sua volta solleva (specie con riferimento ai problemi dell'uguaglianza, della giustizia distributiva, dell'aiuto ai paesi poveri o economicamente arretrati) non pochi problemi e sospetti.

Muovo ora dall'elemento dell'*universalismo* inteso come condizione di condivisione e uguaglianza (che quindi riassume abbastanza esattamente quanto abbiamo ritrovato finora) e osservo che - seppure con tutti i limiti che gli riconosciamo - esiste una possibilità che, se si *realizzasse*, trasformerebbe davvero il progetto in realtà: si tratta della diffusione della democrazia - la via che Odisseo avrebbe certamente scelto. Invito subito chi trovasse delusa la sua aspettativa di chi sa quale innovazione a osservare che non alla "democrazia *tout court*" faccio riferimento, ma a quella sua speciale manifestazione che tuttora viene accolta con un sorriso di sufficienza: parlo della "democrazia internazionale". Essa non ha nulla a che vedere con un'improbabile sommatoria

di stati già democratici (che di per sé annullerebbe tutti i nostri problemi); ne limito poi la portata alla condizione della democrazia così come la conosciamo, cioè con i suoi ancora non indifferenti limiti.

Mi chiedo se non abbiamo così davvero individuato un fondamento normativo per l'etica delle relazioni internazionali. Che gli stati siano democratici ha infatti una rilevanza (oltre che a fini interni) specifica ed esclusiva per quanto riguarda proprio la loro consistenza planetaria perché ciò che la democrazia produce è addirittura la pre-condizione dell'ampliamento delle "zone di pace": si tratta di un metodo nonviolento di approccio alle controversie possibili - come diremmo di fronte a una procedura che si innesta fortemente in un valore. Tocco così il centro del mio argomento: il giudizio sul significato morale della democrazia. Sulla base della concezione universalistica che pone i diritti umani fondamentali alla base della sua realizzazione, tra questi ultimi possiamo collocare quello alla democrazia (nel senso specificato prima), considerata non tanto come ideale supremo dell'azione di individui, ma piuttosto come la forma di convivenza che offre le maggiori garanzie di rispetto di quei diritti stessi, e quindi di pace. Ma quand'anche la pace democratica si diffondesse, che ne sarebbe ancora delle ingiustizie patenti che attanagliano il mondo? Anche se potremmo convincerci (e convincere) che, alla lunga, un tale sistema produrrebbe vantaggi anche in termini di equità e giustizia planetarie, il problema rimane di spiegarci come superare quella che è la più solida correlazione empirica che si possa produrre relativamente alle disuguaglianze mondiali, sul nesso regime politico - condizioni economiche. Sappiamo infatti con certezza che mentre autoritarismo e povertà sono direttamente correlati, democrazia e povertà lo sono inversamente, ovvero gli stati più democratici del mondo sono anche i meglio sviluppati economicamente mentre nessuno degli stati più poveri del mondo è democratico. La ragione è ovvia. L'autoritarismo o la dittatura hanno sempre contribuito a reprimere le domande che provenivano dal basso, dalla società dei diseredati; il regime democratico (pur con tutti i suoi limiti) ha sempre favorito il riequilibrio quanto meno dei punti di partenza, tendendo a ridurre la distanza tra i ricchi e i poveri.

Dunque, se il nostro scopo è quello di veder introdotti nella società civile internazionale elementi di giustizia ed equità intersoggettivi, l'unica misura moralmente promettente è quella della diffusione della democrazia nel mondo. Le sue virtù procedurali sono le uniche che sembrano poter garantire, con la crescita della pace, un crescente rispetto per la dignità umana e per i suoi diritti fondamentali, un certo ritmo di sviluppo economico, l'astensione dalle soluzioni violente dei contrasti. Ci vorrà, certo, una concezione della democrazia più esigente di quella che il mondo occidentale liberal-democratico ha adottato fino ad oggi, avendo esso approfittato proprio della debolezza dei paesi arretrati per accrescere la sua ricchezza. Se l'obiettivo dei paesi ricchi è lo sviluppo economico mentre la democrazia viene considerata un semplice sottoprodotto o, in una versione più benevola, il mero vettore dello sviluppo, nessuno dei due risultati finisce per essere raggiunto a pieno. In uno sforzo di equanimità potremmo forse anche mettere le cose in questi termini: da una parte abbiamo i paesi ricchi che, nella indiscutibile intenzione di migliorare il loro rendimento economico, cercano di aprire mercati o di costruirne di nuovi e, consapevoli che senza democrazia è difficile sviluppare il mercato, appoggiano quei partiti o quei regimi che vi si mostrano disponibili. Dall'altra, troviamo paesi poveri o arretrati (quasi sempre ex-colonie) nei quali anche le migliori intenzioni finiscono in crusca, perché evidentemente la transizione alla democrazia non può dipendere soltanto (come invece di solito pensano i politologi) da fattori politico-istituzionali, ma anche, e piuttosto, dalla creazione di condizioni di uguaglianza e di libertà.

Possiamo dire che due gruppi di esigenze uguali non si incontrano trovandosi in un ordine lessicografico inverso: sviluppo più democrazia, sul fronte dei paesi ricchi; democrazia più sviluppo, su quello dei paesi poveri. Ma ciò non produce una situazione di parità o di stallo: non c'è dubbio che sarebbe molto più facile ai ricchi venire incontro ai poveri che non il contrario, anche se in questo ambito è più facile dire che fare; negli anni cinquanta e sessanta si credette di aver scoperto delle vere proprie leggi dello sviluppo economico, legate a stadi e a fasi

obbligatoriamente attraversati. Dopo il fallimento di quel progetto, il meccanismo della "beneficenza internazionale" si è sviluppato cercando di sfuggire allo schiacciamento operato, da un lato, dagli egoismi dei paesi ricchi i quali hanno concesso non più dell'1% della loro ricchezza con doni ai paesi poveri e, dall'altro, dalla politica della Banca mondiale e del Fondo monetario internazionale in base alla quale il servizio del debito dei paesi poveri costa loro 11 volte ciò che ricevono! D'altra parte, osservano gli autori di una delle poche analisi scientifiche su questo problema, soltanto "i valori e i principi incorporati in istituzioni create all'interno dello stato hanno un impatto significativo sulla politica dell'aiuto all'estero"; e nello stesso tempo, "l'accettazione da parte degli stati di principi di distribuzione dei redditi liberi dalle regole del mercato si dimostra efficace nel modellare il loro comportamento estero" (1). Ora, non soltanto non sono personalmente in grado di approfondire gli aspetti economici di queste impostazioni, ma si potrebbe addirittura aggiungere che non tocca a un'analisi di tipo morale indicare delle soluzioni tecniche, dovendo essa, semmai, suggerire delle vie capaci di modificare il comportamento degli stati - di quelli ricchi, direi, non potendo pesare su quelli poveri che l'onere di utilizzare al meglio gli aiuti eventualmente ricevuti. Ma ai primi non è difficile indicare quale sia il loro dovere: se è vero che sono convinti del metodo democratico, se hanno compreso che la democrazia è non violenta e che le coppie e i gruppi di stati democratici non si combattono, che il problema della pace è dunque avviato a una possibile soluzione, ebbene allora essi potrebbero condizionare il loro eventuale aiuto ai paesi poveri ad una accettazione della forma di governo democratico, il quale (come si è appena detto) ha un'incidenza diretta sullo sviluppo economico. Non sembri una soluzione facile: il principio della "condizionalità democratica" - aiuti soltanto a chi e se si comporta democraticamente - avrebbe un impatto devastante sulla tradizione delle relazioni internazionali: chi ha dimenticato quali principi reggessero la politica economica estera degli Stati Uniti durante la Guerra fredda? Ma oggi, le grandi polarizzazioni ideologiche sono scomparse e la ricerca della pace ha sopravanzato l'ansia per la potenza: se è vero che l'umanità ha finalmente dato vita a una sorta di società civile internazionale, il suo dovere è oggi quello di diventare democratica.

Ne risulta un dovere condizionale: poiché - come ci ricorda Kant - "la violazione del diritto avvenuta in un punto della terra è avvertita in tutti i punti" (2), la comunità internazionale avrà l'onere di porre fine alle situazioni che risultino incompatibili con i principi generali del diritto internazionale umanitario, ricorrendo a quello che potremmo definire un "dovere di intervento morale" dal duplice effetto: restaurare il diritto, laddove sia cessato (un livello d'azione locale, dunque), e impedire che quelle situazioni si espandano e diffondano in "altri punti" (un interesse globale, insomma). In altri termini, l' "intervento morale" rappresenta un'intensificazione, ma non un'abolizione del principio generale (3). Infatti, anche una volta che tutti fossero, più o meno, stati di diritto, la condizione elementare dell'uguaglianza in termini di affrancamento dai pericoli maggiori - la fame, le malattie, lo sfruttamento - non sarebbe ancora garantita. In generale, la redistribuzione della ricchezza mondiale resta un miraggio inattuabile più in termini sostanziali che teorici: molti tra coloro che accoglierebbero questo principio in astratto, osservano che si tratta di un progetto irrealistico non soltanto sul lato degli eventuali donatori, ma anche se non soprattutto su quello dei riceventi, i quali investiti da una massa di aiuti molto facilmente li sprecherebbero o ne farebbero un uso scorretto (arricchimenti illeciti, riproduzione di situazioni di favore e di sfruttamento, eccetera).

Una considerazione conclusiva: poiché la morale serve a dirigere (e giudicare) i nostri comportamenti, dobbiamo chiederci in qual modo il fine benevolo della diffusione della democrazia a popoli e regioni che non la praticano (come sarebbe piaciuto a Odisseo) si contempererà con l'ospitalità che tale spirito inevitabilmente troverà a riceverla (da parte di tutti i "persiani" del mondo). L'esito del confronto sarà legato al nostro comportamento: la possibilità che la democrazia si diffonda, come per osmosi e continuità, e non rimanga un fiore che spunta, qua e là, in un deserto, questo è il nostro impegno. Lo spirito della condizionalità democratica è

esigente non soltanto nei confronti dei suoi beneficiari, ma anche degli stessi benefattori. Universalismo e deontologismo infine si incontrano: i paesi democratici non possono limitarsi ad attendere che quelli non democratici mutino regime, ma hanno il dovere di promuovere ciò che loro pare universalisticamente meglio per l'umanità. Il problema morale è allo stesso tempo politico, poiché la scelta morale democratica richiede strumenti politici di applicazione. Senza violare la sovranità di quelli non democratici, gli stati democratici non dovrebbero rinunciare a "esportare" la democrazia: due doveri incompatibili? Più semplicemente potremmo riconoscere che la condizione necessaria e sufficiente allo sviluppo democratico è nelle mani della società civile internazionale, da cui dovranno sprigionarsi i comportamenti adatti al fine. La sua parte più fortunata e più ricca non dovrà chiedere che pace, dialogo e comprensione: non otterrebbe nulla se, come un tempo, offrisse perline di vetro in cambio di oro e pietre preziose. Lo stato - dai tempi in cui Hobbes proponeva il suo modello a quelli in cui il regime democratico ha incominciato a sprigionare le sue virtù - ha avuto bisogno di quattro secoli di lenti e faticosi progressi. Il pianeta certo non può aspettare altrettanto, ma il cammino, almeno, appare tracciato: e sapere verso che cosa si debba tendere è già - come si dice - metà dell'impresa.

1 A. NOÉL - J.-P. THÉRIEN, *From Domestic to International Justice. the Welfare State and Foreign Aid*, "International Organization", IL, n. 3, 1995, p. 551.

2 I. KANT, *Per la pace perpetua*, in *Scritti politici e di filosofia della storia e del diritto*, Utet, Torino 1965, p. 305.

3 Qualche cosa del genere suggeriva già J. S. MILL in *A Few Words on Non-Intervention* (1859), e in entrambi in *Collected Papers*, vol. XXI, University of Toronto - Routledge and Kegan Paul, Toronto - London 1984

Prima di dare la parola all'*Ambasciatore Biancheri*, lasciatemi ricordare un passaggio del libro di Hemingway *"Il sole sorge ancora"* dove Cramp, il protagonista, alla domanda: "Quando è che una società fallisce?" risponde "Poco alla volta, poco alla volta, e poi improvvisamente".

La teoria della non violenza non è quindi di per sé rassicurante. Quando nelle statistiche - e le rivoluzioni ormai si fanno con i sondaggi statistici - si dice: "Sei molto contento, abbastanza contento o scontento?", tutti sommano come valore positivo l'"abbastanza contento" al "molto contento". Immaginate uno che si rivolge alla fidanzata, alla moglie e le chiede: "Mi ami abbastanza?" e l'altra risponde: "Uh...!". Va giudicato positivamente o negativamente? Questo "abbastanza" ha dunque una valenza etica soggettiva, che noi le diamo a nostra discrezione, mettendo fuori strada le nostre coscienze.

La British Airways licenziò tutti i suoi dirigenti, perché proprio da un sondaggio di questo tipo si concluse che per il 10 per cento andava tutto bene, mentre il 60 per cento si era dichiarato abbastanza favorevole. Di conseguenza si sommarono i valori positivi: 10 e 60 e si otteneva un valore positivo al 70 per cento. Conclusione: la società andava bene... e l'amministratore delegato licenziò tutti.

È un problema etico: la non violenza, di per sé, può essere un valore quasi positivo, ma non è che con questo non faccia danni. È come andare a casa e chiedere al marito, alla moglie: "Mi ami abbastanza?" "Abbastanza" ha una valenza positiva?

Ambasciatore Boris Biancheri

Presidente dell'ANSA

Intervento

Parlare dal podio dà ancor più solennità ad un intervento che, invece, a differenza degli altri, è del tutto improvvisato e non strutturato. Debbo il fatto di prender la parola alla cortesia di *Ludina Barzini* e agli organizzatori.

Non sono uno storico delle idee né un filosofo della storia; le relazioni internazionali le vivo da praticante, più che da studioso e quindi farò qualche osservazione da questo punto di vista. Per seguire il consiglio del nostro presidente, mi soffermerò sul termine globalizzazione, perché mi sembra un termine molto ingannevole riferito alle relazioni internazionali nel loro complesso.

Il fenomeno della globalizzazione è davanti agli occhi di tutti, ne vediamo ogni giorno gli effetti in ambito economico e finanziario. I contratti nazionali stanno cadendo, anche se le regole non cadono automaticamente ma si trasferiscono ad un altro livello. Non vi è dubbio che, da questo punto di vista, sia in atto una globalizzazione.

Una globalizzazione, per quanto parziale, è sicuramente in atto anche nell'ambito dell'informazione. Come ricordava la professoressa Saulle, la globalizzazione dell'informazione fa sì che alcune informazioni diventino globali, ma non tutte le informazioni vengono raccolte. E lo dice chi presiede un'agenzia di stampa che dovrebbe raccogliere e distribuire tutte le informazioni ma non può farlo.

Apro qui una piccola parentesi, perché, come ricordava la professoressa Saulle, i paesi africani e anche altri paesi in via di sviluppo lamentano il loro non accesso all'informazione mondiale. Questo è stato uno dei grandi temi degli anni ottanta. Chi conosce bene l'UNESCO sa come ci sia sempre stata un'attenzione per questo problema a tal punto che in certi momenti è arrivata a mettere in crisi l'organizzazione stessa.

Quando i paesi in via di sviluppo riunirono le agenzie di stampa di circa 17-18 paesi in una specie di *trust* per ottenere che le loro informazioni venissero diffuse dalle grandi agenzie mondiali, l'Ansa, in uno spirito di amicizia e di solidarietà verso il terzo mondo, mise a disposizione dei paesi in via di sviluppo e di questo *trust* un'ora al giorno delle proprie telescriventi, perché potessero accedervi liberamente. Ma dopo due anni si è visto che tutto questo era assolutamente negativo da ogni punto di vista: i paesi in via di sviluppo non davano le informazioni e le informazioni che venivano date non venivano raccolte.

La ragione per cui le informazioni non venivano raccolte è tutt'altro che banale. Il fatto è che i *media* ritengono più esatte, più tempestive, le informazioni provenienti dalle grandi agenzie, mentre riconoscono meno attendibili quelle provenienti da un consorzio, in quanto c'è da mettere in conto un ritardo dovuto al controllo politico delle informazioni. Cito questo perché il problema del contratto è stato ricordato, ma anche per sottolineare come spesso una volontà politica non basti per superare il problema dell'accesso.

Tornando alla globalizzazione, essa è in atto tutti i giorni davanti ai nostri occhi, ma uno dei motivi dell'attuale situazione di disordine mondiale deriva proprio, a mio giudizio, dal contrasto, nella pratica quotidiana, tra un fenomeno di globalizzazione e di integrazione ed un fenomeno esattamente opposto, quale è quello della frammentazione.

Mentre economia, finanza, informazione e molti altri settori sono soggetti ad un processo di globalizzazione, altri ambiti dell'attività umana che riguardano i comportamenti dell'uomo sono invece soggetti ad un processo di frammentazione, per cui si ha un conflitto fra una tendenza espansiva e una tendenza restrittiva. Il mondo di oggi ne è l'esempio più chiaro. Tornando indietro di 45 o 50 anni, vediamo che dal momento della nascita delle Nazioni Unite quando nell'ambito societario vi erano 60 paesi, siamo arrivati oggi a quasi duecento. Da allora ad oggi vi è stato un

processo di frammentazione e le identità nazionali si sono moltiplicate di circa quattro volte. Negli ultimi otto anni abbiamo assistito alla nascita di quindici repubbliche in Unione Sovietica; in Jugoslavia quattro, o forse cinque (né mi stupirei se domani si arrivasse a sei o sette); la Cecoslovacchia si è divisa in due. Fenomeni di frammentazione della società civile esistono praticamente in tutti i paesi, tanto nell'emisfero nord quanto, e soprattutto, nell'emisfero sud: in Spagna tra Paesi Baschi e Catalogna, in Francia - paese unitario per eccellenza - tra Corsica e, in parte, Occitania... Quando sono andato come ambasciatore nel Regno Unito, parlare di autonomia scozzese era argomento di folklore: oggi la devoluzione di poteri alla Scozia è un fatto reale, politicamente importante, nella vita del Regno Unito; è possibile che segua anche il Galles. Per non parlare del Canada o di società che apparentemente sono molto uniformi. Negli Stati Uniti d'America - dove io ho vissuto per molti anni - non esiste un fenomeno di frammentazione territoriale, perché le etnie sono distribuite in modo sostanzialmente abbastanza omogeneo, eppure non vi è dubbio che la società americana sia più separata oggi di quanto non lo fosse trent'anni fa. I neri, se così posso dire, sono più neri e i bianchi più bianchi; gli amerindi sono più amerindi e i latini sono un gruppo etnicamente compatto che non si mescola facilmente ad altri gruppi. Lo stesso vale per gli asiatici, che sono adesso un gruppo essenziale nella società americana. Il discorso non si ferma comunque solo alle etnie: le donne infatti sono più separate dagli uomini di quanto non lo fossero trent'anni fa, gli omosessuali dagli eterosessuali ecc. Voglio dire che sono ormai in molti a credere che i propri diritti saranno meglio salvaguardati quali membri di un gruppo piuttosto che quali membri di una comunità più vasta.

Questo fenomeno pervade la società contemporanea e, mi sembra di poter dire sulla base della mia esperienza, che influisca fortemente sulle relazioni internazionali. Mentre infatti un tempo la politica degli stati, nel bene o nel male, seguiva un criterio informatore che coincideva con l'interesse dello Stato e con la volontà di chi lo governava, oggi agiscono lobbies, etnie, organizzazioni non governative con finalità specifiche. Tutto questo è indice di un processo di democratizzazione della vita internazionale, ma rende difficile conoscere gli obiettivi della politica internazionale. Essa è infatti la risultante di forze molto diverse tra loro e i Ministeri degli Esteri e le ambasciate di un paese non sono più produttori di politica ma piuttosto agenti di servizio che coordinano forze che spingono in varie e svariate direzioni. Non c'è niente di male in questo. In un'impresa moderna il fattore marketing è più importante del fattore produzione, non c'è niente di strano se la stessa cosa accade nella vita degli stati e nella società internazionale.

Da questo conflitto nasce una buona parte del disordine attuale che se, per fortuna, non causa la stessa quantità di morti della prima o della seconda guerra mondiale, produce comunque una frammentazione, una perpetuità di conflitti. Non esistono più criteri globalizzanti e politicamente dominanti che tengano a bada questi conflitti. Fino al 1989 molti conflitti interni erano dominati dal totalitarismo. Mai fino ad oggi in Indonesia e nelle Molucche del Sud si era verificata una guerra di religione quale quella attuale. Anzi l'Indonesia è sempre stato considerato un paese assolutamente tollerante in fatto di religione; questo perché, sotto la mano di Suharto, i conflitti interreligiosi non avevano luogo. Adesso si brucia una chiesa alla settimana: è di ieri la notizia che nella sola isola di Ambon, un paese che non conosceva conflitti religiosi, ci sono stati 170 morti tra cattolici e mussulmani.

Vorrei fare due considerazioni, una pessimistica e una ottimistica.

Il declino delle ideologie produce frammentazioni, il che è anche positivo in quanto stimola il sorgere di vitalità locale, ma certamente non produce ordine. Questa è la considerazione pessimistica.

La considerazione ottimistica è che, proprio in presenza di una frammentazione delle società civili, intervengono i principi etici. Si sente cioè la necessità di stabilire alcune regole etiche, stando attenti a che non siano troppe. Questo è il fenomeno positivo di questi anni. L'etica nelle relazioni internazionali - l'etica dei diritti umani ma anche l'etica dello sviluppo, cioè del diritto allo sviluppo contrasta, talvolta con l'interesse degli stati ma è un criterio che si afferma nelle relazioni

internazionali. Se io penso che ci sia un diritto allo sviluppo, questo diritto sovrasta l'interesse degli stati.

Io non sono uno storico né tanto meno un filosofo delle relazioni internazionali ma questi sono elementi positivi e fenomeni relativamente recenti.

Lo ripeto: mi auguro che le regole etiche siano solo quelle realmente condivise e che, al di là di alcuni grandi principi, le società si comportino come vogliono. Il compito di chi segue le relazioni internazionali è proprio questo: capire che cosa ogni comunità voglia, quali siano i suoi obiettivi, quale il suo passato, quali le sue culture e infine capire che non sempre tutto questo si concilia con gli obiettivi, il passato, le culture di altre comunità.

Il compito della diplomazia e di chi governa gli stati è rendere possibile, nel rispetto di alcuni grandi principi comuni, questa convivenza.

Grazie.

L'ambasciatore Biancheri ha toccato, direi, il punto critico. Come un cristallo si frantuma, se viene toccato o battuto un punto X, così è per la riorganizzazione di una società che ha bisogno del massimo dell'allineamento mantenendo il massimo dell'autonomia. Mi permetto di citare qui quello che si racconta nella scuola di strategia militare: Dio chiama Mosè e gli dice: "Senti, tu sei il capo del popolo eletto, devi prendere tutta questa gente e la devi ordinare, sistemare e portare nella terra promessa". Mosè fa quello che può, ma ad un certo punto, pressato dalle troppe richieste, va sul monte Sinai e dice: "Signore, non ce la faccio più, perché chi vuole andare da una parte e chi dall'altra ed io non so come fare". E Dio: "Ma come? Tu non ti puoi dimettere! Non ti ho mandato in Egitto per caso. Guarda le piramidi! Tu, Mosè, sei il punto più alto della piramide. Tu parli con sette persone, come la pietra poggia su sette pietre. Gli altri? Ognuno parla con sette persone, questo è il modello della piramide".

E da allora sino al 1989 la società è andata avanti in forma piramidale, l'esercito, le nazioni, le dittature, le democrazie sono andate avanti in forma piramidale.

Poi tutto questo è saltato perché la logica del mercato e dell'informazione ha sconvolto tutto, creando una necessità di nuovo allineamento e di nuova autonomia, con la centralità dell'uomo. La televisione e i mass-media hanno avuto un ruolo importante nel picconare questo sistema piramidale senza crearne uno nuovo.

Sono certo che *Carlo Sartori*, bravissimo comunicatore, studioso e amico, ci dirà qualcosa di interessante in proposito.

Prof. Carlo Sartori

Vice Presidente RAI-SAT, Segretario Generale Prix Italia

Intervento

1. Introduzione

Tre fattori di sviluppo hanno concorso a rendere l'ultimo scorcio del XX secolo la fase forse più rivoluzionaria nella breve ma intensa storia della televisione mondiale. Sono fattori che presentano al loro interno anche una serie di contrasti, e che interagiscono con alcuni potenti fattori di conservazione, ma di cui ormai occorre tenere conto nel cercare di prevedere il complesso panorama televisivo del XXI secolo.

Un *fattore tecnologico*: la costituzione di un “ambiente digitale” al posto del tradizionale “ambiente analogico” entro cui la televisione si era sviluppata dagli anni ‘30 in poi. Il digitale, lo sappiamo, permette una forte compressione dei segnali, per cui si possono moltiplicare i canali distributivi e abbattere i costi unitari di diffusione. Ma il digitale è anche un veicolo per una sempre maggiore permeabilità della televisione verso ogni altra forma di comunicazione mediatica: esso è infatti una sorta di esperanto, di “lingua franca” che consente forme di convergenza e di integrazione inter-mediale che fino ad anni recenti parevano impossibili, ed è perciò la base per la formazione di quel macrosettore che viene oggi definito *infocommunication* (telecomunicazioni, informatica, audiovisivo).

Un *fattore economico*: la globalizzazione dei mercati della comunicazione, che sta modificando la tradizionale struttura nazionale/multinazionale che ha caratterizzato tutta la fase postbellica dell’espansione televisiva nelle varie aree del pianeta. Questa tendenza è chiaramente identificabile nel vertiginoso aumento, negli anni ‘90, di fusioni, *joint-ventures*, acquisizioni internazionali che hanno coinvolto sempre più numerosi gruppi americani, europei, asiatici, australiani, in un processo continuo di ibridazione delle strutture di *management* e di concentrazione industriale nella produzione di contenuti audiovisivi.

Un *fattore socioculturale*: il bisogno di personalizzazione e interattività del consumo (“desk-viewing”), che si affianca alla tradizionale tipologia di fruizione di massa della tv (“couch-viewing”). Un fenomeno, questo, che è già particolarmente sviluppato nelle nazioni più avanzate, ma le cui forme di diffusione/consumo sono ancora poco chiare. Anche alcuni paesi più recentemente affacciatisi all’era televisiva sono stati caratterizzati molto spesso da veloci “salti della rana” che bruciano le tappe del tradizionale sviluppo televisivo, affiancando da subito al *broadcasting* generalista forme più evolute di distribuzione e fruizione televisiva (videoregistrazione domestica, cavo, satellite); ma il fenomeno fortemente risente di alcuni non prevedibili fattori economici e politici (come bene illustra la vicenda dei Paesi del Sud Est Asiatico).

2. La situazione oggi e domani

2.1. Il fattore tecnologico: le due “ondate” della digitalizzazione

L’impulso verso il digitale - il fattore tecnologico - è fortissimo e appare irreversibile, perché sostenuto sia dalla grande industria globale dell’*hardware* televisivo (desiderosa di rinnovare gli impianti di produzione, diffusione e ricezione), sia dai sempre più potenti detentori di diritti e contenuti televisivi (che, proprio grazie alla maggiore capacità distributiva del sistema mondiale, possono far lievitare i prezzi dei prodotti da vendere, come è già ampiamente avvenuto nel campo dei diritti sportivi e dei “pacchetti” di film hollywoodiani). Non è un caso che il digitale, se in un primo momento ha riguardato solo la diffusione via satellite/cavo, si stia progressivamente estendendo anche alla diffusione terrestre via etere, moltiplicandone le frequenze tradizionalmente limitate: tra pochi anni *tutta* la televisione, almeno in alcune aree avanzate del mondo, sarà digitale.

L’effetto di più immediata rilevanza dovuto all’avvento del digitale - la sua “prima ondata” - è quello della possibilità di specializzazione. Grazie al rovesciamento della tradizionale scarsità di frequenze della tv analogica, la specializzazione prende forma attraverso i cosiddetti canali tematici, quale nuova tipologia di offerta che si aggiunge a quella tradizionale dei canali generalisti e che si caratterizza per un indirizzo sempre più mirato a particolari generi televisivi, nonché a particolari *target* e gruppi di interesse. Per dare un’idea della dimensione del fenomeno, si consideri che negli Stati Uniti i “pacchetti-base” disponibili nei sistemi urbani via cavo sono passati da una media di 9 canali ciascuno nel 1980 ad una media di 54 nel 1998; e che in Europa la disponibilità di canali nel decennio ‘90 si è praticamente raddoppiata ogni tre anni.

La “seconda ondata” del digitale, che cronologicamente si interseca almeno in parte con la prima, trae alimento dall'altra e già rilevata caratteristica di questa rivoluzione tecnologica, e cioè la permeabilità della televisione agli altri settori della convergenza (informatica e telecomunicazioni), che dà vita ad un processo di sempre maggiore ibridazione produttiva e diffusiva. Le forme che assume questo fenomeno sono diverse, e non è ancora possibile stabilirne la forza d'impatto conclusiva e le possibili modalità di integrazione, siano esse la *Web-Tv* (il televisore come terminale semplificato per la navigazione in Internet) o il *Webcasting* (lo schermo del computer al centro di un sistema in cui Internet passa dalla consueta e spesso defatigante logica “pull” ad una logica “push”, cioè si organizza per canali che raccolgono e inviano l'informazione all'utente personalizzandola e aggiornandola secondo le sue scelte preordinate).

2.2. Il fattore economico: globalizzazione e dominio americano

Il secondo fattore di rivoluzione, quello economico, necessita di un chiarimento preliminare. Sino a pochi anni fa i soggetti che operavano nel settore televisivo erano due: i servizi pubblici (nati su un modello essenzialmente europeo ma estesi anche altrove), finanziati dapprima dal solo canone annuale obbligatorio e poi, salve alcune eccezioni, anche dal mercato pubblicitario; e le emittenti commerciali (sviluppatasi inizialmente in Nord America) il cui principale provento, come è noto, è la vendita di spazi pubblicitari accanto e dentro alla stessa programmazione. Negli anni '80 è poi sorta una terza tipologia, la *pay-tv* o televisione a pagamento diretto, nella quale sono confluiti capitali sia di soggetti estranei al settore audiovisivo, sia di soggetti che già operavano in esso (tra cui i *networks* americani e alcuni grandi *broadcasters*) o in campi contigui (ad esempio, numerosi organi di stampa).

Questa trasformazione ha già portato con sé, come era ovvio, una modificazione nella distribuzione delle risorse del sistema televisivo mondiale, le cui conseguenze maggiori devono peraltro ancora registrarsi. La tendenza in atto, infatti, evidenzia come il finanziamento pubblico stia lentamente declinando (dal 16% al 14% nel periodo 1991-1997), l'incidenza della pubblicità sia livellata (attorno al 58% nello stesso periodo) e vi sia un aumento nelle risorse da abbonamento alla *pay-tv* (dal 26% al 28%) e si prevede che queste ultime aumentino sempre più vertiginosamente nella prossima decade, raggiungendo il 50% delle risorse televisive mondiali prima dell'anno 2010. In altri termini, le risorse derivanti dal pagamento diretto dell'utente emergono come la tipologia economica che avrà un'incidenza sempre più rilevante sul totale delle risorse televisive mondiali e quindi sul finanziamento dello sviluppo del sistema televisivo nel suo complesso.

E' su questo quadro generale che si imprime ora l'impatto sempre crescente del processo di globalizzazione cui abbiamo accennato all'inizio, un processo peraltro variegato nelle sue dimensioni e nelle sue linee di tendenza. E' innegabile che vi siano ormai veri e propri “vettori televisivi globali”, cioè soggetti imprenditoriali (in maggioranza dal Nord America, in misura assai minore dall'Europa e da altri continenti) che coprono diverse grandi aree del pianeta. La loro globalità non è però di per se stessa sinonimo di “colonizzazione” *sic et simpliciter*, poiché essi si espandono anche attraverso una sorta di contaminazione con quei popoli, con quelle visioni del mondo e con quelle culture nelle quali essi operano e si sviluppano: tipico è stato in questi anni il caso del gruppo Murdoch (di origine australiana, ma anche fortemente radicato nel Regno Unito e negli Stati Uniti), nonché del gruppo Turner che, ancor prima di confluire in Time-Warner, con la rete informativa Cnn si è estensivamente inserito in molteplici realtà locali.

Una certa multilateralità della globalizzazione è confermata in via più generale e sistematica dall'analisi dei dati relativi alle operazioni transnazionali di fusione e acquisizione avvenute nel settore televisivo a livello mondiale dalla fine degli anni '80 ad oggi. Se è vero che oltre l'80% delle operazioni effettuate coinvolge esclusivamente il Nord America e l'Europa, è altrettanto vero che l'Europa costituisce il principale mercato regionale, e le relative operazioni con il Nord America non risultano esclusivamente unidirezionali a vantaggio di quest'ultimo; e si cominciano a delineare alcune nuove aree emergenti (Asia ed Oceania innanzitutto, ma anche America Latina)

che effettuano, anche in qualità di acquirenti, significative operazioni al di fuori dei propri confini: non esiste quindi una netta monodirezionalità a favore di un'area "forte" sulle altre. Inoltre, crescono in modo sensibile gli accordi e le *partnerships* tra aziende di diversi paesi anziché le acquisizioni: ciò delinea un processo di internazionalizzazione delle imprese articolato in veri e propri accordi strategici che sono, almeno sulla carta, in grado di meglio preservare e valorizzare l'originaria natura degli operatori dei diversi paesi.

Purtroppo il discorso cambia radicalmente se, dall'analisi strutturale, si passa a quella relativa ai contenuti del mercato audiovisivo mondiale. Tutti gli studi realizzati in questi anni hanno confermato ciò che era stato evidenziato in alcune ricerche-pilota sin dagli anni '70: e cioè la schiacciante forza esportativa degli Stati Uniti, che è una realtà stabilizzata pressoché in tutte le aree continentali, ma che fa leva soprattutto su due poli "forti" di paesi importatori, quello europeo e quello asiatico. Si possono sì notare segnali di sviluppo in alcuni mercati secondari (per esempio il flusso di scambio tra Regno Unito, Oceania e Sud Africa; il flusso tra alcune nazioni dell'America Latina e dai paesi europei verso il Giappone e l'Australia), ma si tratta di dati ancora minimi, se è vero che, confrontando importazioni ed esportazioni tra le diverse aree geografiche, solo gli Stati Uniti mostrano ancora una volta un quadro in sensibile attivo (importano meno del 10% dei loro programmi televisivi), mentre quasi tutti gli altri paesi evidenziano passivi piuttosto rilevanti.

Da qui scaturisce la sicura previsione che il vero "bastone di comando" del sistema audiovisivo mondiale resterà saldamente in mano agli Stati Uniti. Certo, come si è detto, i loro gruppi multinazionali si globalizzano e si ibridano con le realtà produttive locali, ma la combinazione tra una avanzata/razionale nuova distribuzione delle risorse interne al sistema audiovisivo statunitense e la sua straordinaria capacità/professionalità produttiva conferiscono a questo Paese un formidabile vantaggio competitivo anche nella nuova fase di sviluppo della tv. Il fenomeno appare già sufficientemente chiaro nelle sue linee di tendenza: raggiunta infatti una fase quasi di maturità economica nel rapporto tra *free-tv* e *pay-tv*, tra offerta generalista e offerta tematica, i gruppi multimediali americani sono quasi naturalmente costretti dalla loro stessa forza a trovare nuove espansioni internazionali per le loro offerte semi-generaliste e tematizzate; e si dirigono proprio verso quelle aree - come l'America Latina, l'Asia e soprattutto l'Europa - dove esistono ampi margini potenziali di crescita. Forti *know-how* produttivi, *libraries* audiovisive vastissime, marchi di grande presa popolare (si pensi a Disney) aprono loro una strada sicura, come fu per il cinema di Hollywood sin dagli anni '30 e come è stato per la serialità televisiva dagli anni '50.

2.3. Il fattore socioculturale: tra "couch viewing" e "desk viewing"

Il terzo fattore di rivoluzione, quello socioculturale, è certamente il più complesso e, ad oggi, il più difficile da decifrare. Seguendo le suggestioni dello sviluppo tecnologico prima descritto, si sarebbe tentati di immaginare di qui a qualche anno uno scenario televisivo completamente diverso dall'attuale, con una televisione tutta tematica e tutta ibridata con il computer per un uso sempre più selettivo e interattivo da parte di *audiences* che sostituiscono alla tradizionale "couch viewing" (visione da divano) della tv una "desk viewing" (visione da scrivania) votata alla consultazione continua di banche dati, al tele-lavoro, allo *home-banking*, allo *home-shopping* e così via. Ma la storia dei mezzi di comunicazione ci insegna che non esistono "bacchette magiche", che le rivoluzioni tecnologiche devono sempre fare i conti con le vischiosità di consumo e con le stabili realtà economiche e socioculturali entro cui si collocano.

D'altro canto, non bisogna cadere dal troppo ottimistico "presbitismo" futurologico nell'opposta "miopia" conservatrice, e pensare che in definitiva tutto rimarrà come prima. La tipica curva dello sviluppo dei media (da una fase iniziale "elitaria" a una fase "popolare" e infine a una fase "specialistica") ha già significativamente modificato, del resto, i mercati di altri mezzi di comunicazione (si pensi ai supplementi specialistici dei quotidiani, o alla frammentazione

altrettanto specialistica dei *magazines*, nonché a quella della radio) ed è difficile immaginare che non finisca per incidere anche sul mercato televisivo. In realtà, allora, si registrerà per un lungo periodo - e forse per sempre - una dinamica complessa di fruizione televisiva, che si troverà ad accelerare o rallentare i processi di modificazione sulla base di variabili interne al corpo dell'*audience* (età, istruzione, censo, ma anche interessi culturali, tempo libero, disponibilità all'innovazione), le quali si misureranno con una serie di variabili esterne (maggiori o minori incentivazioni tecnologiche, liberalizzazione o barriere di tipo normativo, forza o debolezza dei diversi sistemi industriali).

In questo quadro, nel corso di quella che abbiamo definito la "prima ondata" della rivoluzione digitale, la specializzazione/tematizzazione certamente continuerà a svilupparsi, ma al tempo stesso non potrà fare a meno di subire l'influenza di alcuni generi televisivi forti (come i film, lo sport, l'informazione, la musica giovane, i programmi per bambini) che con la loro predominanza indifferenziata nel mercato globale ricostituiscono in qualche modo il "generalismo" da sempre tipico della televisione. E la stessa tv generalista (quella nata e prosperata in tutti i paesi nell'epoca della scarsità delle frequenze, per cui ogni canale doveva tendenzialmente soddisfare le esigenze di tutti) non sembra affatto destinata a morire: se è vero che il suo pubblico mostra in diversi mercati avanzati segni di stanchezza e di disaffezione anche nel *prime-time*, se è vero che nella guerra ossessiva dell'*audience* essa si è abituata a clonare sempre più se stessa e a limitare le opzioni reali del pubblico pur in una gamma di scelte superficialmente vasta, è altrettanto vero che la televisione generalista continuerà sempre a rappresentare lo strumento insostituibile per la fruizione collettiva e istantanea di un gran numero di eventi e, nelle sue espressioni migliori, per la creazione di consapevolezze diffuse sul piano nazionale e internazionale.

Questa complessità socioculturale del consumo televisivo non potrà non incidere sugli strumenti di cui il pubblico vorrà dotarsi nella propria casa e sul luogo di lavoro. Si assisterà ad una generale moltiplicazione degli apparecchi televisivi per ogni unità abitativa (fenomeno che è già ampiamente in atto in alcuni paesi avanzati), per assecondare le sempre maggiori divergenze di fruizione di fronte alla specializzazione dell'offerta. Si produrranno e venderanno apparecchi riceventi sempre più sofisticati (con grandi schermi ad alta definizione) che incorporeranno in modo omogeneo i diversi strumenti tecnologici che si sono via via sedimentati nel processo evolutivo e che al momento sono dispersi in un "groviglio" di non semplice gestione per l'utente (apparecchio tv, videoregistratore, *decoder* analogici e digitali per satellite, *set-top-boxes* dei sistemi via cavo, computer e suoi allacciamenti in rete, ecc.).

Tale progressiva trasformazione sarà la base per l'evoluzione definitiva della "seconda ondata" della rivoluzione digitale, quando l'integrazione inter-mediale (cioè la convergenza di ogni modalità espressiva e di ogni mezzo di comunicazione, dal punto di vista sia tecnologico, sia economico-industriale, sia socioculturale) raggiungerà livelli tali che oggi sfuggono ad ogni ragionevole previsione.

3. Che cosa possiamo (e dobbiamo) fare

3.1. Alcune disuguaglianze di base nella Società dell'Informazione

Queste tendenze si manifestano all'interno di un contesto planetario che colloca oggi la televisione al centro del sistema della comunicazione. La televisione infatti, insieme con la radio (ma con maggior forza "prevaricatrice" rispetto ad essa), è certamente il mezzo di comunicazione più diffuso al mondo: oggi circa sette case su dieci dell'intero pianeta sono dotate di almeno un apparecchio televisivo. Inoltre, il suo tasso di sviluppo sta ancora accelerando, se è vero che negli ultimi tre decenni del secolo il numero globale di case "televisive" si è moltiplicato per sette. Certamente, vi sono disuguaglianze nella diffusione di apparecchi televisivi nei diversi continenti e paesi; tuttavia - se si esclude l'Africa, ancora fortemente arretrata - queste disuguaglianze sono

assai meno evidenti che in passato: nel decennio che sta per concludersi, infatti, la diffusione di apparecchi televisivi ha registrato un considerevole incremento in numerose aree emergenti, tra cui l'Europa Orientale e l'Asia (inclusi i due "giganti" Cina e India, che sono ormai la prima e la terza "popolazione televisiva" del pianeta).

La situazione appare assai diversa se dal semplice dato del possesso del televisore si passa invece a valutare i dati riguardanti i nuovi sviluppi distributivi del mercato televisivo, e in particolare il settore del cosiddetto "multichannel" (satellite e cavo). La media mondiale è ancora inferiore al 30% delle case dotate di TV (e dunque meno del 20% del totale delle case del pianeta), e le differenze tra aree sviluppate e meno sviluppate del pianeta sono assai più marcate, anche se il recente *boom* che ha caratterizzato molti paesi asiatici, dell'Europa dell'Est e dell'America Latina ha leggermente ridotto l'assoluta predominanza percentuale di Nord America e Europa Occidentale.

Le differenze tra continenti e paesi del mondo appaiono ancora maggiori se dal settore propriamente televisivo ci si trasferisce agli altri due settori che compongono il complessivo mercato della "infocommunication", vale a dire i servizi di telecomunicazioni e informatici. La distribuzione planetaria è tale che il 20% della popolazione del mondo usa l'80% delle linee telefoniche fisse (anche se il mercato va profondamente modificandosi grazie ai telefoni cellulari) e possiede il 90% degli *home-computer* (con meno di un computer ogni cento abitanti nei paesi meno sviluppati).

Per cercare di sintetizzare questi dati e collegarli con quanto illustrato nella prima parte del documento, possiamo dire che la televisione tradizionale (in cui un apparecchio televisivo è in grado di ricevere un solo o pochi canali "generalisti" terrestri) ha raggiunto un livello sufficiente di distribuzione equa nel mondo, mentre i nuovi mezzi della Società dell'Informazione (dalla televisione a pagamento/interattiva al flusso costante di nuovi servizi reso possibile dalla convergenza dei tre settori industriali) sono per lo più disponibili soltanto in poche aree sviluppate del mondo, e a volte, all'interno di uno stesso paese, per poche categorie privilegiate dell'intera popolazione. Tuttavia, queste considerazioni riguardano unicamente l'aspetto *hardware* della crescente Società dell'Informazione. Ma dal punto di vista del *software*, cosa possiamo dire rispetto al campo delle idee e dei contenuti?

3.2. Liberalizzazione e regole per i nuovi mercati

Dobbiamo essere chiari. Gli sviluppi sin qui descritti ed il processo di liberalizzazione che li ha resi possibili appartengono al DNA delle nostre società libere e aperte. Siamo tutti sostenitori del libero mercato, della libera concorrenza. Vogliamo tutti completare la lenta e difficile conquista della "libertà di impresa", a vantaggio dell'industria dei media, e della "libertà di scelta" a vantaggio degli utenti finali.

La libertà è un concetto molto importante nella storia del genere umano, ed è stata vitale nel campo della comunicazione sin dalla rivoluzione di Gutenberg, quando conquistammo la libertà dai poteri monopolistici oppressivi dello Stato e della Chiesa. Ma la libertà non è niente senza un livello accettabile di giustizia, cioè senza quest'altro principio fondamentale di una democrazia moderna. Lo slogan pubblicitario per una TV a pagamento recita così: "La tua libertà digitale". Vorrei aggiungere: "In una democrazia digitale".

Ma questo è ancora possibile? È ancora possibile contribuire ad una Società dell'Informazione che, pur non negando il progresso, sia più equa a che, lungi dall'essere basata esclusivamente su forze di mercato, rispetti le identità delle diverse culture ed i valori fondamentali delle nostre società democratiche? A mio avviso, la risposta è sì, ma questo non sarà certo un compito facile.

Il primo problema fondamentale è senza dubbio quello della regolamentazione e deregolamentazione internazionale. È chiaro che, in una certa misura, l'attuale processo di liberalizzazione contribuisce positivamente ad assicurare un sano ambiente competitivo globale. È chiaro anche che le autorità nazionali e sovranazionali sono e saranno responsabili

nell'armonizzare e controllare i processi di regolamentazione e di deregolamentazione al fine di eliminare, e non peggiorare, le discrepanze menzionate poc'anzi.

Questa è la posizione che la RAI ha assunto all'interno del Forum della Società dell'Informazione dell'Unione Europea. Sebbene tale concetto andasse contro gli interessi di numerosi imprenditori privati presenti nel Forum, è stato inserito nel documento finale presentato ai Governi del G7, dove si afferma che la rapida liberalizzazione delle infrastrutture e degli standard deve, almeno, prendere in considerazione le diverse posizioni di partenza all'interno di ogni singolo Paese, e tra i vari Paesi; e si sottolinea l'importanza di "promuovere e proteggere la diversità culturale".

Secondo la stessa linea di pensiero - una linea che definirei, appunto, "democratica" - possiamo considerare le decisioni prese da alcuni Parlamenti/Governi nazionali in Europa, nell'elencare alcuni importanti eventi sportivi e culturali che devono essere trasmessi gratuitamente all'intera popolazione. Gli eventi che appartengono ai valori condivisi di una comunità non possono essere il privilegio di pochi individui in grado di poter pagare una somma di denaro per poterli vedere. Questo è certamente un piccolo ma importante passo, a salvaguardia di un livello accettabile di "democrazia digitale".

3.3. La nuova legittimazione dei servizi pubblici

Tuttavia, le regole non bastano. Ad esse devono seguire i comportamenti. A questo proposito, credo che l'Europa abbia un ruolo fondamentale da svolgere: non solo in ragione della sua storia, delle sue tradizioni basate sulle diversità culturali e sulla loro coesistenza ma, anche e soprattutto, grazie agli "strumenti" di cui il nostro continente dispone nel settore della televisione. Mi riferisco alle emittenti di servizio pubblico, ovvero a quelle organizzazioni che sono strettamente legate alle istituzioni democratiche della comunità ed il cui compito specifico è quello di far confluire e rappresentare gli interessi generali della società.

In questi decenni, i servizi pubblici televisivi europei hanno svolto un ruolo indubbiamente fondamentale nei rispettivi Paesi: hanno rappresentato spesso un elemento di unificazione linguistica e culturale; sono stati veicoli di confronto e di scambio all'interno dei Paesi e tra i Paesi; sono stati custodi e garanti della valorizzazione delle identità e delle tradizioni appartenenti alle diverse culture nazionali e locali; hanno guidato l'innovazione tecnologica nel proprio settore; hanno rappresentato un autentico volano anche per altri comparti dell'industria culturale (dal cinema, al teatro, alla musica) ed hanno dato vita ad una produzione audiovisiva che ha cercato (spesso riuscendoci) di combinare la qualità del prodotto con gli indici di ascolto.

Ora i servizi pubblici televisivi devono fronteggiare una sfida senza precedenti. Essi sono stati creati in un'era in cui le frequenze televisive erano scarse, per evitare l'appropriazione, da parte di un numero ristretto di imprenditori privati, di un "bene comune" che era dunque sostanzialmente limitato. Per questa ragione, alcuni oggi sostengono che la proliferazione presente e futura di frequenze e canali, e la conseguente espansione del mercato rendono obsoleta la funzione dei servizi pubblici. Ma questo è vero solo se vogliamo una Società dell'Informazione caratterizzata solo dalla "libertà digitale" piuttosto che, anche, dalla "democrazia digitale"! In un mercato incontrollato di programmi e canali televisivi, l'equilibrio socioculturale e la produzione di qualità da parte dei servizi pubblici possono essere una "garanzia vivente" - più efficace di tante regole burocratiche e restrittive - capace di riconciliare le inevitabili disuguaglianze di mercato con gli insopprimibili interessi generali della società.

Questa può essere la nuova fonte di legittimazione per i servizi pubblici nel nuovo scenario della convergenza. Grazie ai loro introiti di natura pubblica (il canone annuale) essi possono fornire tutte quelle produzioni e quei canali che sono importanti per la società e per gli individui, e che nessuna altra forza di mercato potrebbe e vorrebbe assicurare. Al tempo stesso, come imprese sul mercato, i servizi pubblici possono anche avere un ruolo nei nuovi territori della TV a

pagamento e dei servizi interattivi, ai quali possono apportare, ancora una volta, la loro filosofia della qualità, del rispetto sociale e dell'equilibrio culturale.

In questo modo, come è del resto accaduto nello sviluppo della "prima generazione televisiva", i servizi pubblici possono essere i veri difensori di alcuni principi basilari della "democrazia digitale". Possono contribuire ad evitare il pericoloso rischio di una ancor più odiosa divisione delle nostre società civili, anche di quelle più avanzate, in una categoria di serie A ed in una categoria di serie B, aumentando le sperequazioni tra ricchi e poveri, tra chi "ha" e chi "non ha".

In conclusione, il ruolo dei servizi pubblici, lungi dall'essere obsoleto, può assicurare un contributo significativo ad un equo sviluppo della Società dell'Informazione. Ci dovrà pur essere, anche in futuro, qualcuno in grado di pensare in termini più generali piuttosto che seguire solo i propri interessi economici. Ci dovrà pur essere qualcuno in grado di sperimentare linguaggi televisivi nuovi, formule nuove, tipologie nuove di programmazione anche prima - o indipendentemente dal fatto - che possano divenire "successi" di mercato. Ci dovrà pur essere qualcuno in grado di offrire a tutti e non solo ai più ricchi utenti finali una serie di alternative fondamentali all'offerta "generalista" tradizionale. Ci dovrà pur essere qualcuno in grado di spingere avanti le frontiere della qualità, e di mostrare che esiste anche un'altra televisione capace di rispondere ai bisogni di diversificazione reale che l'audience richiede (quella stessa audience che oggi, nella televisione tradizionale, trova solo opzioni illusorie tra programmi che si assomigliano sempre di più l'uno con l'altro).

3.4. L'etica televisiva come "qualità globale"

Il discorso sui servizi pubblici e sulla loro nuova legittimazione non esaurisce, non può esaurire il vastissimo tema dei "comportamenti etici" nel sistema televisivo planetario. La televisione ha comunque un "metro" per misurare la sua eticità in un senso propulsivo e non conservatore. È il concetto di qualità. Ma un concetto di qualità ben più ampio e complesso di quello centrato sulla sola estetica del prodotto, che la storia della televisione tradizionale ci ha consegnato, al tempo stesso relegandolo troppo sovente tra i marginali "fiori all'occhiello" degli organismi televisivi pubblici e privati.

Non esiste, lo sappiamo, una "matematica della qualità". La qualità è, da un punto di vista logico, non risolvibile in termini assoluti, perché essa è sempre decisa in via provvisoria e dinamica da individui che portano il peso delle loro interpretazioni e dei loro valori. La qualità è dunque sempre un concetto relazionale, il frutto di una negoziazione, la conseguenza di norme e standard che una certa società o certi gruppi sociali esprimono.

Ma questa indubbia relatività ha spesso fatto da paravento a comportamenti ideativi, creativi, produttivi e di programmazione che hanno scaraventato dentro la televisione contenuti e prodotti così discutibili, così banali, così ripetitivi, da arrivare talvolta ad oscurare quanto di positivo la TV ha fatto e fa per lo sviluppo della comunicazione, e a giustificare quelle inappellabili condanne e quelle sinistre profezie che hanno marchiato la storia recente della televisione (si pensi al *Postman* di "Amusing Ourselves to Death", alle ultime esternazioni di Popper, ma anche al "Truman Show" del cinema di Hollywood).

La risposta di molti operatori del mercato televisivo di fronte alle critiche che emergono da sempre più vasti settori dell'opinione pubblica è spesso sprezzante: "what you see is what you want", "noi programiamo ciò che la gente vuole", e il nostro compito è quello di farci vedere dal maggior numero possibile di persone (specie se questo numero è collegato alla principale risorsa del sistema televisivo mondiale, e cioè la pubblicità).

Ma questa dicotomia apparentemente insanabile tra quantità e qualità è in realtà un falso problema. Già nell'era della televisione analogica - pur caratterizzata da una scarsità di frequenze televisive e di canali, e quindi legata alla logica del "grande numero", della massa - molte esperienze significative ci hanno insegnato che l'obiettivo della quantità poteva essere coniugato

con il mantenimento di apprezzabili livelli di qualità. La storia dei servizi pubblici dal dopoguerra ad oggi, ma anche quella di alcuni responsabili operatori privati, lo dimostra ampiamente.

Oggi, nell'era della televisione digitale, caratterizzata da un'abbondanza di frequenze e di canali, almeno teoricamente il rapporto quantità/qualità potrebbe essere più armonico, perché la quantità non è più soltanto quella del "grande numero", ma anche quella di nicchie più o meno vaste di pubblici specifici che riproducono le sempre più articolate segmentazioni delle nostre società complesse.

In pratica, peraltro, vi sono ancora numerosi e forse più consistenti rischi, perché proprio la proliferazione quasi illimitata dei canali televisivi e la "fame" sempre maggiore di contenuti televisivi possono trascinare ancor più verso il basso la qualità della programmazione. Anche perché, finora, si è pensato molto alla costruzione delle "autostrade informatiche" della "infocommunication", ma ben poco ai "veicoli" che in esse transiteranno, e cioè proprio ai contenuti, che sono la vera risorsa scarsa e preziosa nell'era in cui tecnologicamente tutto è diventato possibile. Qualcuno ha detto che, in un mercato televisivo molto spesso dominato dal "trash", si rischia domani di avere un ancor più capillare "trash per view".

Le numerose ricerche sulla qualità che sono fiorite in questo decennio ci indicano forse una strada. La strada è quella di non abbassare la guardia sui contenuti - e quindi pretendere dagli operatori televisivi quei canoni di professionalità, di creatività e di rispetto dell'audience che sono alla base di ogni apparato produttivo fisiologico - ma di non fermarsi ai contenuti, rendendoci consapevoli che la qualità televisiva è un concetto ben più globale, un vero e proprio "ecosistema" complesso.

Essa deve estendersi innanzitutto dai programmi al confezionamento dei palinsesti, con criteri opposti alle regole dell'ammasso proprie di molta parte della televisione, in favore invece di una politica di diversificazione, e quindi di rispetto anche degli interessi settoriali, che l'era digitale tra l'altro facilita attraverso la già rilevata moltiplicazione dei canali.

Ma vi è anche un gradino successivo, che è quello della qualità delle emittenti, nella cui organizzazione possono utilmente sedimentarsi quegli elementi di "qualità totale", che hanno già significativamente modificato molti altri settori industriali e dei servizi, a partire dalle prime esperienze giapponesi e americane.

E infine, vi è un livello di qualità dei sistemi televisivi, e quindi delle normative nazionali e internazionali che li regolano: siamo tutti favorevoli ed entusiasti per i processi di liberalizzazione in atto, ma sarebbe terribile se i nostri de-regolamentati sistemi televisivi si trasformassero in un gigantesco e selvaggio business in cui vige la legge del più forte, che impone a piacimento i propri balzelli al pubblico.

3.5. Si può lavorare per una Magna Charta delle televisioni e degli utenti?

Come si vede, questo è un quadro che chiama alle proprie responsabilità tutta una serie di categorie che hanno a che fare con il sistema televisivo: dai creativi ai programmatori di palinsesti, dal *management* delle imprese alle autorità nazionali e sovranazionali del sistema stesso. Responsabilità gigantesche e delicatissime, dal momento che, quando si parla di televisione, non è come parlare di petrolio o di automobili, né come parlare di informatica o telefonia. La televisione entra nella "carne viva" della gente, ne modifica gli atteggiamenti psicologici ed i comportamenti sociali. Ecco perché deve essere "maneggiata con cautela", con molta più cautela di quanto si debba fare con ogni altra componente dell'era della convergenza.

Questo è il motivo per cui si può ragionevolmente - e al tempo stesso coraggiosamente - pensare ad un qualche intervento non censorio ma propulsivo, da proporre ai massimi livelli della comunità internazionale. Come è noto, da tre anni si svolge presso le Nazioni Unite, per iniziativa della RAI, il Forum Mondiale delle Televisioni, cui partecipano rappresentanti degli organismi televisivi pubblici e privati, *professionals* del settore, membri di *authorities* nazionali e internazionali,

e così via. Un Forum ideale per consentire un salto di qualità nel concetto e nella prassi di etica del sistema della comunicazione planetario.

In quella sede - tanto più nel clima di fervore che sta caratterizzando la fine del vecchio millennio e l'inizio del nuovo - si potrebbe chiedere a tutti gli operatori di sottoscrivere una Magna Charta mondiale delle televisioni e degli utenti, una guida etica alla comunicazione televisiva del XXI secolo capace di raccogliere il vasto insieme di regole, indirizzi e direttive esistenti nei diversi Paesi sui temi centrali per la televisione, quali l'obiettività e il pluralismo dell'informazione, la tutela della *privacy*, la tutela dei minori, la protezione dalle forme di violenza, razzismo e discriminazione, la salvaguardia del patrimonio audiovisivo, etc. Insomma, un minimo comune denominatore su scala planetaria, un terreno d'intesa in cui si evidenzino i punti che accomunano i diversi operatori del settore e le diverse aree socio-culturali del mondo. Forse non una panacea definitiva, ma un primo concreto passo affinché - per citare le parole del Segretario Generale dell'ONU, Koffi Annan -: "Il nostro villaggio globale sia un luogo dove tutti noi vogliamo vivere" e non un luogo dove vige la legge della giungla.

Vorrei citare anch'io un personaggio che si chiama Paolo. È un concessionario d'auto della Fiat e ogni anno va a Marentino, dove c'è sempre questo *summit* di concessionari che si confrontano con quelli del mondo europeo e americano. Paolo mi raccontava che il presidente del sindacato dei concessionari americani ha detto nel suo intervento: "Per noi, il ricarico di ogni auto è al massimo di dieci dollari" cioè su ogni auto ci guadagnano diciottomila lire. I concessionari italiani si sono spaventati e gli hanno chiesto come facesse a vivere e la risposta è stata: "Ho cambiato mestiere, mi occupo di servizi sulle auto".

La saturazione è quindi l'altra componente del mercato, non è solo la globalizzazione. Per saturare le nostre strade le auto ci hanno impiegato quarant'anni, poi c'è stato il computer, dieci anni o giù di lì; i telefonini, due anni, siamo pieni di telefonini... Tutto questo diventa un problema di etica, etica di vita, perché si tratta di offrire, di comprare, di conservare, di scegliere.

Dunque, per citare Mc Luhan, "Quando una cosa funziona è già obsoleta". Se questo è vero, come si può governare la transizione, il passaggio per il futuro economico? E con questo introduco il prossimo ospite, il *Prof. Zevi*, esperto di economia politica.

Prof. Alberto Zevi

Docente di Economia Politica, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"

Intervento

Il mio nome è Zevi, insegno Economia industriale o dello sviluppo e Economia politica da una ventina d'anni. Da un po' di tempo però accompagno questa mia attività di studioso con un'attività molto più vicina all'operatività, perché concorro alla gestione di alcune attività che si occupano in generale di sviluppo dell'imprenditoria tra disoccupati, tra giovani.

Io leggerò la mia relazione. Essa consta di tre parti: una premessa molto breve, una descrizione un po' banale del fenomeno della globalizzazione, e poi la presentazione di quello che, dal mio punto di vista di economista, ritengo essere il problema o uno dei problemi.

Parto con la premessa, dicendo che affrontare questa questione, quella della globalizzazione, dal punto di vista economico, è compito comunque arduo e complesso; affrontarlo avendo in mente le implicazioni etiche è altrettanto delicato, se non impossibile, perché non posso scordarmi,

da economista e non da cittadino e uomo, che l'economia, come disciplina che ha voluto evolversi al rango di scienza, nasce e si sviluppa proprio quando si rende autonoma dall'etica. Io voglio riprendere, anche se può sembrare banale, le parole di Adam Smith. Egli ricorda che non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che noi attendiamo il nostro pranzo, ma dalla loro considerazione dell'interesse proprio; noi ci rivolgiamo non alla loro umanità, ma al loro interesse e non parliamo loro dei nostri bisogni, ma dei loro vantaggi. Nessuno, salvo un mendicante, - continua Smith - sceglie di dipendere dalla benevolenza dei suoi concittadini. Neppure un mendicante ne dipende interamente.

A me è sembrato opportuno fare questo richiamo non per separarmi da questa riflessione, un po' scolastica, ma al fine di rendervi evidenti i limiti dell'analisi che io condurrò, i limiti che sono propri di coloro che esercitano la professione di economista; è una professione che è vincolata, che ha dei limiti e questi vanno riconosciuti esplicitamente, perché questo consente poi di agire criticamente nei confronti di questa impostazione.

Il fenomeno della globalizzazione di cui siamo contemporaneamente testimoni e protagonisti io credo sia ad un tempo, ovviamente, inedito, come fenomeno, e straordinario. Ci troviamo, in effetti, ad assistere non già all'accentuarsi del già noto fenomeno della internazionalizzazione dell'attività economica, ma ad una significativa accelerazione del processo di unificazione del mondo in un unico mercato.

Cosa vuol dire ciò? Io ho preparato una sorta di immagine per descrivere quanto sta avvenendo e che, ancorché approssimativa e non pienamente rigorosa, secondo me ne esemplifica i tratti essenziali.

Consideriamo per un attimo ogni nazione o comunque ogni comunità del nostro pianeta - non me ne vogliano gli studiosi di relazioni internazionali, l'ambasciatore e gli studiosi di diritto internazionale per la banalità di questa osservazione - consideriamo ogni nazione come un recipiente che raccoglie acqua, acqua che serve per nutrirsi, per irrigare, per crescere. Fino a qualche secolo fa e, in alcuni casi, fino a qualche decennio fa, in ogni recipiente, cioè in ogni comunità, si operava con l'acqua che la natura o il caso metteva a disposizione; sulla base di quanto si aveva a disposizione si sono sviluppate specifiche tecniche di produzione e specifici rapporti sociali, in formule non meccaniche, ma certo legate a questa disponibilità. Successivamente, ogni comunità ha cercato di approvvigionarsi facendo ricorso anche all'acqua di altri recipienti, usando la forza, la convinzione o la capacità. Per fare ciò ha costruito condutture, ha creato le condizioni affinché i flussi giungessero al centro e, contemporaneamente, ha fatto in modo di proteggere sia i recipienti sia le condutture.

Tra l'altro le condutture si sono andate moltiplicando, rendendo i rapporti tra i recipienti, cioè le nazioni, sempre più complessi e articolati.

Le nazioni, in quanto aventi diritto di governo sui singoli recipienti, hanno avuto la possibilità, attraverso rubinetti che si aprivano o si chiudevano, di regolare i flussi tra i diversi recipienti. Naturalmente ciò ha consentito a chi ne era capace - in ragione della forza di cui disponeva o delle tecniche che era riuscito a sviluppare - di regolare i flussi di questo liquido così necessario e utile. Chi disponeva della forza o della capacità riusciva a vivere e a svilupparsi nell'abbondanza relativa, chi non possedeva né l'una né l'altra arrancava, scusatemi l'espressione, nel tentativo di sopravvivere sulla base degli insegnamenti della sua esperienza e della sua cultura.

Bene, quello che sta succedendo è che non solo i rubinetti sono stati tutti aperti contemporaneamente, ma che le stesse condutture, o almeno una parte di esse, forse per l'alta pressione, si sono andate rompendo, per cui il liquido tende a defluire liberamente per ogni dove e, grazie ai vasi comunicanti, l'acqua che prima fluiva regolarmente da un posto all'altro, ora giunge disordinatamente ad ogni recipiente. Le forze che ne imbrigliavano i flussi e la pressione sono venute meno e, come nei vasi comunicanti, alcuni recipienti si riempiono e altri si svuotano, alcuni si trovano così ad avere meno di quanto erano abituati a disporre, mentre altri ne hanno di più. Alcuni rischiano poi di averne una quantità così grande e in tempi ravvicinati, da determinare inondazioni, smottamenti, frane e così via.

Se mi consentite, quello che sta avvenendo con la globalizzazione è proprio quello che ho cercato di descrivere con l'immagine un po' approssimata, appunto, dei recipienti e dei vasi comunicanti.

I capitali, le informazioni, le merci e le persone sono diventate tanto mobili quanto l'acqua dell'esempio che ho fatto e non sembrano si possano concepire rubinetti capaci di sopportarne la pressione.

Naturalmente un processo, qual è quello che ho descritto, crea scompensi significativi, rompe equilibri consolidati, ma, al tempo stesso, chi riesce ad usare l'acqua - cioè i capitali, le informazioni, il lavoro di cui prima non disponeva - chi riesce a governare le tecniche, anche soltanto a gestirle, cioè a governarle nel senso operativo del termine, vede un mondo nuovo avanti a sé e può anche pensare che, grazie al livellamento provocato dai vasi comunicanti, sia possibile risalire il fiume e giungere alla fonte.

La globalizzazione, e cioè l'estensione del mercato a livello planetario, perché di questo si tratta, sta producendo gli effetti che ho cercato di descrivere. Questo provoca sommovimenti, ma contemporaneamente molti di coloro che avevano sete si possono dissetare, molti di quelli che avevano fame o avevano una malattia, ora possono evitarle. Chi prima, mancando di informazione, non poteva nemmeno provare a scegliere, ora può provare a farlo. Molti di coloro che avevano l'orizzonte di una vita breve e soggetta ad eventi casuali, possono cominciare a progettare il loro futuro o - come a un certo punto è stato detto nella vostra introduzione - possono cominciare a programmare.

Infine, molti di coloro che non godevano di diritti o che neppure sapevano di poterne essere titolari, scoprono una nuova dimensione.

Se guardiamo ai numeri, tenendo conto che dietro ai numeri ci sono uomini e donne, non possiamo non restare, secondo me, sbalorditi dal fatto che, negli ultimi quindici anni, oltre un miliardo di uomini e di donne sono entrati nel mercato del lavoro con tutto ciò che questo comporta.

Nulla di tutto ciò era avvenuto nel passato, in tempi così ravvicinati. Cioè, se in questo fenomeno si possono vedere gli elementi di esclusione, molto più potenti, a mio parere, sono gli elementi di inclusione.

Questi fatti mi inducono ad avere un atteggiamento di rispetto nei confronti del fenomeno della globalizzazione, un atteggiamento non di semplice accettazione di un fenomeno che appare ineluttabile, ma di esplicita consonanza, in ragione dell'orizzonte che apre e del potenziale di liberazione che disvela. Sono dunque portato, più che a vederne i limiti, ad identificarne le opportunità e, in particolare, a vedere, nel processo in corso, una grande occasione perché un'etica del villaggio si affermi, perché si diffondano i diritti, assumendo le proprie responsabilità e riconoscendo i propri doveri.

Così come il mercato con la concorrenza tende, attraverso l'innovazione, ai movimenti dei prezzi, a elevare la disponibilità di beni e servizi, così il processo in corso può concorrere al riconoscimento e all'estensione dei diritti e dei doveri fondamentali, oltre ai limiti nazionali e ai rapporti tra le nazioni. Da questo punto di vista, i rischi di omologazione, per riprendere ancora una volta le parole usate nell'introduzione, cioè di vanificazione delle differenze, li vedo rovesciati e li guardo come opportunità, se essi significano - o possono significare - eliminazione delle differenze riguardanti i diritti, i doveri e le responsabilità, portandoli ai traguardi più elevati sinora raggiunti.

Il mercato, peraltro, non vive in realtà di equilibri, ma è alimentato dagli squilibri; sono questi squilibri che provocano, a livello economico, e non solo economico, azioni e reazioni.

Sono gli squilibri che si verificano sul mercato del lavoro i fattori che ne provocano la mobilità, così come, per fare un altro esempio, sono i differenziali di rendimento in assenza di ostacoli a provocare e sollecitare i movimenti sul mercato dei capitali.

Il mercato, quindi, vive nella misura in cui si verificano squilibri e gli squilibri alimentano le innovazioni portatrici a loro volta di ulteriori progressi e di squilibri.

Da questo punto di vista, le differenze di storia, tradizione e cultura sono momenti di squilibri del mercato altrettanto importanti, momenti che ne sollecitano l'innovazione sociale.

Peraltro il mercato non è un fenomeno naturale, è un'istituzione che interagisce con altre istituzioni e per ben funzionare ha bisogno che si crei un'adeguata interazione con queste altre istituzioni. Con il ridimensionarsi degli spazi di sovranità delle nazioni, le istituzioni che agivano al loro interno finiscono per perdere questa capacità di interazione con il mercato.

È questo indubbiamente l'aspetto problematico del processo in corso, perché un mercato non innervato nelle istituzioni finisce con il perdere quelle caratteristiche progressive che gli economisti sono soliti attribuirgli e che io, in questa mia prima parte, gli ho attribuito. Né ritengo, come alcuni sostengono, che il mercato sia capace di creare tutte le istituzioni di cui necessita per funzionare.

Se ciò non avviene, cioè se il processo in corso non provoca nuove istituzioni o se non vengono create, attraverso un'azione consapevole, quelle idonee e necessarie, quali sono i rischi a cui andiamo incontro?

A mio parere, quello più rilevante e che ha stretti legami con il tema che qui ci interessa, è quello di alimentare un drastico accorciamento dell'orizzonte temporale dei soggetti che agiscono nella società nell'economia. Sto forse usando un linguaggio un po' diverso da quello che ho sentito fino ad adesso ma spero, attraverso gli esempi, di riuscire a spiegarmi.

Consideriamo il comportamento dei gestori dei fondi comuni d'investimento; il risultato della loro attività, cioè il rendimento dei capitali loro dati in gestione, sono oramai quotidianamente sottoposti al confronto con quelli raggiunti dai loro concorrenti. Ogni differenziale, anche giornaliero, significa per ognuno di essi la possibile perdita - o l'aumento - di clienti; i clienti, possono cambiare oramai i loro impieghi molto rapidamente e, praticamente, senza costi.

E' quello che c'è nell'ultima pagina de "Il Sole - 24 ore" e che si trova in tutti i giornali. Sono cioè i fondi comuni di investimento con la quotazione giornaliera. Né vale, in caso di differenziale negativo, cioè di un minor rendimento, spiegare ai clienti che esso è la premessa per migliori rendimenti futuri. In questa situazione, l'attività più semplice dei clienti è quella di cambiare fondo d'investimento. In questa situazione, l'attività d'impegno o disimpegno dei fondi da parte di coloro che gestiscono i fondi assume invece ritmi frenetici, nella ricerca di rendimenti quotidianamente confrontabili con quelli dei concorrenti. La massa dei movimenti di capitale si moltiplica, rispondendo in tempo pressoché reale ad ogni, ancorché piccola, modifica di equilibri. L'orizzonte temporale degli operatori, cioè di coloro che operano proprio questi fondi, si accorcia sempre di più, perché tutti vengono misurati nel breve e nel brevissimo periodo.

Un ragionamento analogo, anche se è non esattamente la stessa cosa, si può applicare al personale politico inteso in senso ampio. I loro comportamenti tendono a conformarsi quasi esclusivamente agli esiti dei sempre più frequenti sondaggi e, conseguentemente, le loro azioni e reazioni rispondono ai mutamenti quotidiani della pubblica opinione o di coloro che ritengono di rappresentare.

Non è diverso il ragionamento che può essere fatto se si prendono in considerazione i comportamenti dei massimi dirigenti delle grandi imprese private ad azionariato diffuso, e conseguentemente delle imprese da loro gestite; anche questi sono tentati, a differenza di quanto prevede la teoria economica, di guidare le imprese sulla base di interessi legati al loro ciclo vitale e professionale e non a quello di lungo periodo dell'impresa.

Questo accorciamento dell'orizzonte temporale di quasi tutti gli attori della società e del mercato finisce con il rendere privo di contenuto ad un tempo, secondo me, sia il futuro, cioè i possibili programmi, progetti, sia il passato, cioè le storie. La dimensione che tende a prevalere è solo quella del presente ed è questo, a mio parere, il vero e più importante rischio del processo di globalizzazione in corso. È infatti evidente che se quanto ho detto si verificasse, cioè se la meccanica degli eventi portasse a dimenticare il passato e a non pensare al futuro, se non come

mera successione di presenti che si sommano, allora veramente verrebbe meno la stessa nozione di etica, perché nello schiacciamento sul presente i valori finiscono con il perdere senso.

Quello che consegue da quanto ho detto è che occorrerebbe costruire o stimolare la creazione di istituzioni idonee ad interagire con il mercato che si va sviluppando, e, coerentemente con quello che ho detto, stimolare la creazione di istituzioni in grado di allungare l'orizzonte temporale dei soggetti che operano nel mercato.

Non entro nei particolari di queste ipotesi, di questo ragionamento. In economia è abbastanza semplice pensarle, in altre discipline è più complesso, ma secondo me le istituzioni che sono coerenti con il mercato che si va sviluppando sono appunto quelle che tendono a far ragionare tutti coloro che operano nel mercato, nel lungo periodo piuttosto che in quello brevissimo.

Voglio anch'io chiudere con una citazione richiamandomi a Keynes, un grande economista, che nel '31, in anni diversi, ma non molto dissimili da quelli attuali, scriveva contro il pessimismo dilagante nel periodo della grande depressione, sostenendo che esiste una sottile ragione, tratta dall'analisi economica, per cui la fiducia - ed io aggiungo, negli effetti della globalizzazione - può essere ben riposta. Se infatti persistiamo nell'operare coerentemente secondo un'ipotesi ottimistica, quest'ipotesi tenderà a realizzarsi mentre, operando secondo ipotesi pessimistiche, rischiamo di chiuderci per sempre nel pozzo del bisogno.

Grazie.

Dunque abbiamo visto la forza del mercato, abbiamo sentito parlare di progressi e di squilibri: è venuto forse il momento di incentrare, in qualche modo, l'attenzione sull'individuo fra processi e compiti, fra fatica e risultato.

Quando parlo dell'individuo vorrei ricordare un libro di Dostojevski: c'era lo zar che faceva visita a degli operai che costruivano una cattedrale e che dovevano trasportare pietre da un punto A ad un punto B. Uno trascinava le pietre sbuffando, l'altro, invece, prendeva le pietre, le metteva e le livellava con una certa sapienza. Lo zar ha chiesto: "Cosa fate?" Il primo ha risposto: "Trasporto pietre" mentre l'altro, che faceva lo stesso lavoro, ha risposto: "Io costruisco una cattedrale".

Allora il problema di come ci si pone, all'interno del governo di un processo di modificazione della nostra epoca, dei nostri destini, è fondamentale per capire di quale etica parliamo.

Prof.ssa Giovanna Leone

Dipartimento di Psicologia, Università degli Studi di Bari

Intervento

In primo luogo ringrazio il conduttore che con maestria tira le fila di tutti questi discorsi che hanno una grandissima ricchezza. Ringrazio gli organizzatori di questa giornata. Ho la sensazione di non essere soltanto qui, in questo momento, per uno scambio di idee, ma di trovarmi all'interno di una comunità che pensa. Questo è avvertibile, in primo luogo, come uno stato emotivo, che è uno stato di grande interesse, uno stato di non caduta dell'attenzione. Lo dicevo stamattina: è una cosa che mi ha molto colpito, perché è difficile ottenere questo risultato e noi lo stiamo ottenendo, perché Athenaeum ha scelto un tema centrale per la nostra comprensione, cioè un tema su cui noi pensiamo sul serio. Quando le persone pensano sul serio e pensano insieme, questo è subito reso

evidente dal fatto che c'è un'emotività che ci unisce nel tentativo di trovare insieme il bandolo della matassa.

Perché sono qui? Io sono una psicologa e insegno psicologia generale all'Università di Bari. Ho la fortuna di insegnare in un corso progredito, il che vuol dire un corso monografico, quindi ogni anno posso scegliere un tema.

Gli studenti, che sono tutti giovanissimi, mi hanno detto: "Ma noi non sappiamo niente di storia! Noi viviamo nel presente". Ed io ho allora chiesto: "Ma siete proprio sicuri di vivere nel presente e di non essere degli esseri storici, degli esseri di memoria?"

Quello di cui mi occupo è la memoria collettiva. Di fatto, anche se non ce ne rendiamo conto, siamo degli esseri di memoria. Questo lo capiamo soprattutto nei momenti di cambiamento storico. In questi momenti l'essere partecipi di una memoria collettiva, di una mentalità collettiva, non è più soltanto una cornice generica del nostro pensiero, ma diventa una risorsa da cui attingere attivamente per cercare di capire il cambiamento. Quando si è all'interno di un cambiamento storico, in primo luogo è necessario prenderne coscienza, in secondo luogo si deve cercare di governarlo. È quello che stiamo facendo noi. Se in questo incontro di oggi siamo tanto interessati a scambiare i nostri punti di vista, non è soltanto per l'alto livello degli interventi e per la generosità delle idee suggerite dai colleghi - che veramente ringrazio - ma anche perché stiamo cercando di capire qualcosa che in parte ci inquieta. Ci rendiamo conto che siamo ormai all'interno di un processo estremamente rapido da cui non possiamo più uscire.

Oggi il *Ministro* diceva: "Fermate il mondo, voglio scendere!" Questo sentimento nasce, a mio avviso, dalla sensazione che le cose vadano più veloci di noi. In questi anni abbiamo la sensazione di vivere cambiamenti quanto mai rapidi e davvero epocali.

D'accordo con colleghi di molte altre nazioni del mondo - mi onoro infatti di far parte di un piccolo gruppo di psicologi sociali sperimentali che hanno dato vita all'"Associazione Europea di Psicologi Sociali Sperimentali" - abbiamo deciso di ripetere in molte altre nazioni del mondo lo stesso lavoro da me portato avanti con i miei studenti di Bari.

Abbiamo così realizzato degli incontri di piccoli gruppi. Uno lo abbiamo organizzato noi a Bari, un altro a Varsavia, al quale ho partecipato insieme al Prof. Bruno Mazzara, dell'Università "La Sapienza" di Roma.

Lo scopo era quello di vedere se, e fino a che punto, le persone, e soprattutto i giovani, si rendessero conto del fatto che stiamo vivendo un cambiamento epocale.

In primo luogo, le persone ne sono perfettamente coscienti. Magari non ne prendono coscienza immediatamente, ma solo dopo una qualche sollecitazione.

In secondo luogo, è interessante vedere in quale maniera se ne rendano conto, vedere cioè come pensino che finirà questo cambiamento. In gran parte se ne rendono conto facendo le stesse cose che stiamo facendo noi questo pomeriggio: discutendo, cercando di crearsi delle immagini - e vorrei sottolineare la forza delle immagini. L'immagine dei vasi comunicanti, ad esempio, di cui ci ha parlato il *Professor Zevi*, cerca di semplificare questo cambiamento. Fanno inoltre ricorso alla memoria collettiva, usando i miti. Non è un caso che noi oggi ci siamo espressi con miti. Abbiamo parlato di Odisseo, ci siamo riferiti ai giganti sulle cui spalle noi camminiamo, proprio perché abbiamo la sensazione che, nei momenti di cambiamento, la memoria collettiva non sia soltanto un vincolo, ma anche una grande ricchezza che possiamo usare e ricreare, senza costrizioni deterministiche.

Amarent faceva precedere il suo bel saggio "*Tra presente e futuro*" dalla citazione di un surrealista, anche molto ambigua se volete, che diceva: "La nostra eredità non è preceduta da alcun testamento". Noi abbiamo cioè ricevuto un'eredità, ma siamo noi stessi a dover decidere cosa farne: dilapidarla, consolidarla, difenderci, aprirci.

Adesso vorrei parlarvi di una ricerca in atto da parte di un gruppo europeo e sopra europeo, e dei suoi primi risultati.

In primo luogo: la globalizzazione è un concetto fluido, un qualcosa cioè che insieme ci piace e ci impaurisce. Ci piace perché, come qualcuno diceva, ci dà la sensazione che i nostri figli saranno i cittadini del mondo. I miei figli, a Roma, vanno in una scuola che si chiama "Giacomo Leopardi", una scuola un po' particolare perché composta da tante casette in una piccola pineta. Quando vedo uscire questi bambini di tutti i colori, sono felice perché ho questa sensazione di allargamento.

Ma in altri momenti abbiamo invece una sensazione di grande minaccia. C'è qualcosa che manca, che forse ci mancherà. Forse il mito di Odisseo ci spiega quale sia questo timore, il timore cioè di perdere l'alterità: perché noi abbiamo bisogno di alterità, abbiamo bisogno di sapere che non diventeremo tutti uguali. Diventare tutti uguali è assolutamente angosciante. Pensate a cosa voglia dire fare un viaggio per amore di alterità e trovare invece e soltanto il solito "Mc Donald": il risultato è la disperazione! Perché noi cerchiamo qualcos'altro e il nostro pensiero si costruisce per alterità.

In un libro molto bello, intitolato "*Il senso dell'altro*", il pensiero che non si aliena, impazzisce perché non si può più confrontare con niente.

Sulla base di queste ricerche che, ripeto, sono ancora in una fase iniziale, si può fare una prima considerazione, e cioè che la globalizzazione piace molto ma insieme anche spaventa.

Il secondo punto è che la globalizzazione ci impone di affrontare un problema, fino ad oggi trascurato, nel tentativo di tenerlo a bada. E questo è proprio il problema dell'eticità.

Se cominciamo a pensare che nella comunità futura le persone saranno sempre più simili, è impossibile non prendere una posizione decisa tra la convinzione che l'etica sia comunque relativa, culturalmente e storicamente determinata, basata quindi sulle differenze e, d'altra parte, la convinzione che esistano dei diritti di base.

Ad esempio quando diciamo: "Vogliamo che l'olocausto sia dichiarato un crimine contro l'umanità" vuol dire che sentiamo che un diritto di base è stato violato. Questo lo avvertiamo non solo per un consenso storico, ma anche come un'evidenza percettiva. Certe volte diciamo che su queste cose bisognerebbe fare un tribunale internazionale, perché si tratta di qualcosa in cui è l'umanità tutta che viene offesa.

Ma cosa è questo diritto di base, cosa è questa sensazione di base di umanità? Su questo gli psicologi hanno lavorato pochissimo, abbiamo lavorato pochissimo. Abbiamo infatti lavorato molto sul tema della differenza e poco su quello della somiglianza. Su quello cioè che è basilare, radicale, irrinunciabile. Questo è un aspetto ancora abbastanza misterioso.

Ecco perché è importante studiare qual sia il senso comune di quello che ci sta avvenendo, il senso storico così come si evidenzia nella vita quotidiana. Si potrebbe pensare che si tratti di una curiosità intellettuale. Se noi lo studiamo è perché siamo psicologi e quindi non facciamo altro che il nostro mestiere. Ma io credo che questo sia un argomento importante di studio non soltanto per il suo valore di conoscenza in sé ma perché, a lungo andare, il modo in cui noi ci rappresentiamo i fenomeni finisce con il modellare i fenomeni stessi.

Citando ancora una volta un economista, sono le idee che, a lungo andare, sono pericolose, nel bene e nel male. Le idee non sono soltanto il risultato di un cambiamento storico ed economico, le idee sono anche il motore del cambiamento stesso.

Concludo dando un'ultima informazione: il professor Wilhelm Doise sta coordinando una ricerca sulla percezione dei diritti internazionali dell'uomo nelle diverse nazioni. È una ricerca sorprendente, in cui i diritti di base, quelli inalienabili, sono veramente situati socialmente, culturalmente, storicamente.

Se noi riusciremo ad accordarci su questo aspetto etico, allora forse è il caso di essere ottimisti. Se questo aspetto etico rimarrà nell'ambiguo, forse bisognerà poi regolare anche violentemente queste ambiguità, cosa che noi ci auguriamo che non avvenga.

La *Professoressa* introduceva in modo parallelo un concetto che riguarda l'etica della scelta, e che vorrei potesse essere recuperato da *Miss Curran*.

Noi abbiamo paura e la paura provoca comunque sempre una scelta. La nostra vita è comunque sempre una scelta. È provato che immaginando una curva, una parabola, c'è un punto A che si pone un po' prima dell'apice, ed un punto B subito dopo, ed è la scelta sbagliata. Cosa deve essere cambiato nel punto A? Cosa ci aiuta? Quali gli strumenti di morale, di mercato, di etica? Ebbene, non lo potremo sapere finché non saremo arrivati al punto B. Questa è una regola fissa.

Il punto B è il punto dell'errore, è il punto di riflessione su quello che abbiamo fatto. In questo senso, un aiuto per comprendere i nostri sbagli dovuti alle scelte fatte un attimo prima o un attimo dopo, vorrei che, se possibile, ci venisse anche da parte Miss Curran che si sta occupando del villaggio globale di Internet da un osservatorio internazionale europeo.

Dr Louise Curran

*Directorate General XIII - Information Society - Telecommunications,
Markets, Technologies - Unit XIII-1 - Analyses and Policy Planning*

Building an accessible and inclusive Information Society in Europe

1. Introduction

Unlike other international bodies, such as the Council of Europe, or the UN, the European Commission does not have competence in ethical questions, such as human rights. However, many of our policies undoubtedly have socio-economic impact and therefore an ethical dimension. In particular, this paper will discuss the Commission's Information Society (IS) policy, which is largely the responsibility of Directorate General XIII.

The roots of an IS policy in the European Union date back to the 80's with the launch of research programmes and Telecoms liberalisation, but the establishment of a coherent and cohesive information society policy is more recent having its roots in the establishment, in 1994, of the High Level Group of Industrialists chaired by Commissioner Bangemann. Their report, published in May 1994 provided the basis for a European policy to move to an Information Society. On this basis the Commission adopted the Information Society Action Plan in July 1994. This Action Plan recognised the pervasive nature of the IS and aimed to serve as an instrument to co-ordinate all relevant Community policies and to integrate the IS in all relevant EU policies. The Action Plan was updated in November 1996, and remains the reference of Community activities in this field.

The guiding principle behind the Commission's information society policy is to encourage the optimal use, in Europe, of IS technologies in all human activities. The aim is twofold - firstly to improve Europe's performance in the global economy, but also to increase the efficiency, quality and user-friendliness of public services. This should lead to greater economic growth, the creation of new jobs and the improvement of quality of life for all Europeans, wherever they live. A key characteristic of the European approach is therefore to emphasise that technology must serve a social and societal purpose.

In order to achieve this, a dialogue is required with all market actors - including industry, users and consumers. This is mainly achieved through issuing Green Papers which provide the opportunity for all interested parties to input to policy development. However, the Commission's impact on the development of the IS is limited by the nature of the market. Only the private sector has - the required investment and innovation capacity to drive developments in the Information Society. Yet public authorities have a major role in fostering a favourable regulatory environment, establishing safeguards and filling in gaps. Community action, therefore, includes stimulating investment and the take-up of new growth opportunities, ensuring broad access to the IS, protecting consumers, promoting European cultures and languages etc.

In this context, I will describe below the main areas of Commission IS policy which are relevant to today's discussion. This is not an exhaustive list. By its nature the IS is relevant to many aspects of Commission and Member State policy. Therefore, I will concentrate today on IS policy aspects in which DGXIII is directly implicated.

2. Protection of citizens' fundamental rights

Illegal and harmful content on the Internet is a major public concern. The Commission's recent Action Plan on promoting safe use of the Internet provides a framework for concerted action at European level to tackle this issue. Community support of Euro 25m will be provided for a number of initiatives including a network of hotlines, support for self-regulation, developing technical measures and awareness initiatives. There are four action lines

- Creating a safe environment (through industry self-regulation) - Linking hotlines and improving co-ordination
- Developing filtering and rating systems - providing users with tools to protect themselves and their families from undesirable material
- Encouraging awareness actions - preparing the ground for action by Member States
- Support actions - evaluation of impact, assessment of legal implications, co-ordination with other international initiatives.

This initiative builds on work for the Green Paper on the Protection of Minors and Human Dignity in Audiovisual and Information Services, which resulted in a Council Recommendation aimed at providing guidelines for the development of national self regulation.

Protection of personal data and privacy. Many consumers are concerned about providing personal data over open networks and it is clear that the citizen's right to privacy must be guaranteed in the on-line world. A recent Commission directive on data protection provides EU citizens with a high level of protection against potential misuse of data. The directive provides the citizen with rights of access to personal data relating to them, the right to check accuracy of that data and rectify mistakes and, in certain circumstances, the right to object to the processing of their personal data. The directive stipulates that where 'sensitive' data is concerned (medical data, data on ethnic origin or religious/political beliefs) additional safeguards should be in place.

Another crucial dimension of privacy in the on-line world is to stimulate the widespread availability of encryption. Main actions in this field are to relax intra-Community controls on the shipment of string encryption products and to ensure that Member States control measures deemed necessary to protect public security, do not create undue barriers to the Internal Market. In fact, a measure of progress in this field has been the recent announcement by France, the only country that has internal controls on the sale of encryption products, that it would totally liberalise encryption.

3. Citizen access to the benefits of the I.S.

Concern has been expressed, also in the background information to this forum, that new information technologies will only be accessible to certain sectors of the population, with the subsequent emergence of information 'haves' and 'have-nots'. Several Commission policies seek to ensure that such a scenario does not emerge by fostering an open Information Society for all:

Telecoms liberalisation - price is a key inhibitor of uptake of technology and new services. Analysis shows that the cost of access to the Internet is a key determinant of penetration rates. The liberalisation of the Telecoms sector is helping to reduce tariffs through increased competition. This development has been particularly noticeable for long distance and overseas telephony. Liberalisation has also fostered competition amongst Internet Service Providers and opens up new and faster access paths to the Internet, some on a flat-rate basis. For example through cable TV networks, which is already a reality for millions of homes and ADSL technology (i.e. high-speed Internet over regular phone lines) the commercial roll-out of which is due in the coming months.

Green paper on public sector information- seeks to stimulate a debate on wider access to public sector information through new communications networks. A lot of information which is collected by public authorities could be useful to business and citizens. For example citizens could better exercise their rights to move and consume freely within the Union if they had free access to information on working and studying in other Member States, or on tax regimes for cross-border purchases. As Europe does not have an equivalent of the Freedom of Information Act in the US, our citizens and businesses must deal with a disparate and untransparent situation. The Green Paper poses a series of questions to European actors in the field in order to develop ideas for potential action at European level. Input should be provided to the Commission by 1 June 1999, to e-mail pibinfo@cec.be.

Awareness building actions - The Commission undertakes many awareness building actions through conferences, websites etc, including initiatives undertaken by the Information Society Project Office (ISPO) Promise programme. For example, all key documents on Information Society policy are available through the ISPO website on ispo.cec.be. Furthermore ISPO sponsored a conference on 'The Citizen and the Global Information Society' in April last year, while the Commission shortly organising a conference here in Rome on 'Political Institutions and Democracy in the Information Society'. All of these initiatives help to raise awareness of the potential of these new technologies amongst politicians, policy makers, industry and citizens and thus promote positive action and take-up.

Research - Technology provides many potential benefits for citizens, not all of which are being fully exploited for cost or other reasons. In addition, technological solutions can be developed to mitigate many potential problems for citizens in the IS, including information overload, security and ease of access. The recently launched 5th Framework Programme will sponsor research on these and other issues of relevance to citizens under the Thematic Programme 'Building a User Friendly Information Society' (IST Programme). This programme consists of four 'Key Actions' - major areas of technological development where Europe has key advantages or where there is European added value.

One of these key actions - Systems and Services for the Citizen, will support R&D in public sector applications such as health, administration, environment and transport, where market actors are less willing to invest, thus developing more effective technological applications for the benefit of all Europeans. In addition other areas of the programme will develop tools for information management - to avoid information overload and the accompanying stress - and tools for secure

information exchange - to provide citizens with the assurance of privacy in their interactions over open networks. Furthermore R&D will be undertaken in improving the speed and user friendliness of technologies such as the Internet, to ensure wider, more convenient access for all.

Support for minority cultures - Finally, concern was expressed in the background information to this conference about the potential of globalisation to 'wipe out cultural, religious, linguistic, juridical and behavioural identities related to a particular anthropological and cultural context.' This is a pessimistic view of the phenomenon, which equally provides the technological potential for sub-cultures to cheaply and easily link up and organise across the globe. It is true that the predominant language of the Internet and indeed most global media, is English. However this is changing rapidly and increasingly websites are being customised to national languages. Yahoo! - a leading search engine - currently operates 14 localised services, 11 of which are in languages other than English¹. More significantly, the Internet is being increasingly embraced by schools, libraries, museums, artists associations and citizens themselves, which are emerging as leading conveyors of free local contents. This I believe underlines a key characteristic of the Internet: even though global by nature, it increasingly emerges as a crucial tool for local, regional and national communities.

From the Commission's point of view, our role is to provide support where there are gaps in the market approach. In this context, support is provided under the 5th Framework Programme for research into multilingual tools which will enable users to produce, handle, retrieve and communicate information in the language of their choice. Furthermore, support is also provided under the Media II programme for the production and screening of European films, particularly those enhancing Europe's cultural diversity and under INFO 2000 for European multimedia content, particularly related to cultural heritage.

4. Employment

IS as a source of employment - The background paper for this forum suggested that there is a link between new technologies and unemployment (see 'Themes to be developed in the area of Trade, Economy, Finance and Employment'). In the case of IS technologies, however, a recent Commission paper suggested that there is, in fact, great potential for employment creation in the IS². The paper reported that 500,000 vacancies for IT professionals alone are currently unfilled. In order to exploit the full employment creating potential of these technologies, however, action is needed in three areas:

1. Development of an enterprise culture
2. Promoting organisational change and adaptability
3. Boosting skills and levels of technical literacy

The report proposes co-ordinated action in these areas, particularly between Member States, ICT industry and social partners.

Development of electronic commerce - the Commission sees electronic commerce as having great potential for exploitation by European business, but efforts need to be made to ensure rapid take-up. At present the US is well ahead of the EU in Ecommerce. E-Commerce revenues are currently only \$1bn in the EU compared to \$8.5bn in the US³. As the reach of e-com is global, this represents a threat to EU businesses which cannot be ignored. The Commission is making efforts in the context of its 1997 Communication - A European initiative in Electronic Commerce - to create an environment conducive to electronic commerce. It foresees a series of legal and accompanying measures to secure the Internal Market, all of which have now been tabled by the Commission and should be implemented by the year 2000. They cover, in particular, crucial issues such as electronic signatures and copyright.

5. The global dimension

The development of the Internet is a global phenomenon and therefore many key aspects need to be addressed at a global level. As it was put in the background information for this seminar 'Who... will guarantee their [guiding values] application, since the network of transnational relations has partly neutralized the traditional controlling instruments of the various states?'

The text goes on to suggest that a new international organisation may be needed; This issue, amongst others, was discussed in the Commission's Communication on Globalisation and the Information Society published last year. The Commission's view is that a new organisation is not needed, but rather that existing initiatives in relevant institutions - OECD, WTO WIPO etc. - should be more effectively co-ordinated. The first step towards better global co-ordination was taken last year with the organisation of a Round Table of global industry in Brussels, which culminated in the establishment of the Global Business Dialogue. This is a business-led initiative which aims to develop common solutions to key barriers to electronic commerce development - such as data protection and consumer confidence. Proposed solutions will be presented to governments and other actors in a conference in Paris in September.

In parallel, governments continue to develop appropriate approaches within the various international bodies. The Commission has a role in developing a common European position in negotiations and discussions. It should be noted that in spite of the need for global rules, national and European rules will continue to be required in order to:

1. implement global rules where they exist;
2. fill in gaps in global rules;
3. where deemed necessary provide a higher level of protection than that provided by global rules;
4. reflect cultural diversity and specificity.

6. Conclusion

The European Commission is limited in its potential for action on ethical issues, many of which are the domain of the Member States or of large intergovernmental bodies. However this paper has sought to illustrate how some of our policies have an inherent ethical dimension in seeking, either directly or indirectly, to ensure an open, safe, inclusive and accessible Information Society for all. There is undoubtedly more which could be done at a European and global level. I hope that the Ethics for a Global Village project will develop practical ideas for action on which we can build.

1 Content and Commerce driven strategies in Global Networks, European Commission, DGXIII-E, 1998.

2 Job Opportunities in the Information Society, European Commission, 1998.

3 Andersen Consulting (1998) Your choice - How E-Commerce could impact Europe's future.

Costruire una società informatica accessibile e globale in Europa

(traduzione non rivista dall'Autore)

1. Introduzione

Diversamente da altri organismi internazionali quali il Consiglio d'Europa, o le Nazioni Unite, la Commissione Europea (E.C.) non ha competenza in questioni etiche, come i diritti umani. Tuttavia molte delle nostre politiche hanno indubbiamente un impatto socioeconomico e, dunque, una

dimensione etica. A tal proposito, questa relazione illustrerà la politica della Commissione sulla società informatica (I.S.) per la quale è ampiamente responsabile il XIII Directorate General (DG XIII).

Le radici delle politiche sulla società informatica nell'Unione Europea risalgono agli anni '80 quando sono stati lanciati alcuni programmi di ricerca e la liberalizzazione delle telecomunicazioni; tuttavia, la costituzione di una coerente politica, in questo campo, risale al 1994 quando viene istituito l'Alto Gruppo degli Industriali presieduto dal Commissario Bangemann. Nel Maggio dello stesso anno viene pubblicato il loro "Rapporto" che fornisce le basi per avviare una politica europea sulla società informatica, nel Luglio 1994 lo stesso resoconto è adottato dalla Commissione con il nome di "Information Society Action Plan". Il "rapporto", riconoscendo la natura persuasiva della società informatica, vuole essere uno strumento atto a coordinare tutte le politiche della Comunità e ad integrare l'I.S. in tutte le politiche più rilevanti dell'Unione Europea (EU). L'Action Plan, infine, è stato aggiornato nel 1996 e da allora è considerato il punto di riferimento per tutte le attività della Comunità europea in questo campo.

Il principio guida che sottende alla politica sulla società informatica della Commissione è l'incoraggiamento dell'uso ottimale, in Europa, delle tecnologie informatiche in tutte le attività umane. In realtà lo scopo è di duplice natura poiché, da un lato, si vuole migliorare la performance europea nell'economia globale, dall'altro si aumenta l'efficienza, la qualità e l'uso dei servizi pubblici, ottenendo una notevole crescita economica, la creazione di nuovi posti di lavoro ed il miglioramento della qualità della vita per tutti i cittadini europei, ovunque essi vivano. Dunque, un elemento chiave dell'approccio europeo è l'enfasi posta sulla tecnologia usata come strumento per il raggiungimento di fini sociali.

Per raggiungere un simile obiettivo è necessario stabilire un dialogo con tutti gli attori che operano nel mercato: industria, utenti e consumatori inclusi; tale scopo può essere ottenuto mediante l'istituzione di "Green Papers" che danno l'opportunità, a tutte le parti interessate, di partecipare allo sviluppo politico. Va detto, tuttavia, che l'impatto della Commissione sullo sviluppo della società informatica è limitato dalla natura del mercato stesso, poiché solamente i privati hanno i capitali e la capacità d'innovazione necessari per guidare gli sviluppi al suo interno. Eppure, le autorità pubbliche hanno il ruolo più rilevante per la creazione di un ambiente normativo favorevole e per stabilire quali protezioni adottare. La Comunità, pertanto, può stimolare gli investimenti e le nuove opportunità di crescita, assicurando un ampio accesso alle tecnologie (telematiche), proteggendo i consumatori, promuovendo le diverse culture e lingue europee, ecc.

A tal riguardo in questo documento descriverò solo gli aspetti principali della politica sulla società informatica della Commissione che sono rilevanti per la discussione odierna; questa non è, infatti, una lista esaustiva. Per sua natura, la società informatica è piuttosto rilevante nelle politiche della Commissione e degli Stati membri, quindi, oggi concentrerò la mia attenzione solo sugli aspetti della società informatica che implicano un diretto coinvolgimento del DG XIII.

2. Tutela dei diritti fondamentali dei cittadini

Il contenuto illegale e dannoso di Internet è in gran parte di competenza pubblica. Il Piano d'azione della Commissione sulla promozione del corretto uso di Internet costituisce una base per intraprendere azioni concertate a livello europeo. Il finanziamento di 25m di Euro servirà per sostenere numerose iniziative, tra cui: un network di connessioni, l'auto regolamentazione, lo sviluppo di misure tecniche e di una maggiore consapevolezza. Ci sono quattro linee d'azione:

- creare un ambiente sicuro (mediante l'autoregolamentazione industriale) - collegando le linee telefoniche e migliorando il coordinamento;

- sviluppare sistemi di filtraggio e di valutazione – fornendo agli utenti gli strumenti necessari per proteggere se stessi e le loro famiglie dal materiale indesiderato;
- incoraggiare azioni di consapevolezza – spetta agli Stati membri preparare il terreno;
- azioni di sostegno – valutazione degli impatti, considerazione delle implicazioni legali, coordinamento con le altre iniziative internazionali.

Questa iniziativa rappresenta il lavoro preparatorio del “*Green Paper sulla protezione dei minori e della dignità umana in materia di audiovisivi e servizi informatici*”, ed è alla base di una raccomandazione del Consiglio volta a fornire linee guida per lo sviluppo di norme nazionali in materia.

Protezione dei dati personali e della privacy. Sono molti i consumatori che devono fornire dati personali nella rete ed è chiaro che il diritto alla privacy dei cittadini deve essere garantito nel mondo “on-line”. Una recente direttiva della commissione sulla protezione dei dati garantisce ai cittadini europei un elevato livello di protezione contro l’uso potenzialmente illecito delle informazioni. Secondo la direttiva solo ai cittadini spetta l’accesso ai dati personali, il diritto di verificarne l’accuratezza, di rettificarne gli errori e, in certe circostanze, il diritto di contrastare il trattamento delle informazioni personali. La direttiva stabilisce, inoltre, che laddove si ha che fare con dati particolarmente “sensibili” (informazioni mediche, religiose, etniche o politiche) possono essere prese ulteriori misure di sicurezza.

Un’altra dimensione cruciale della privacy nel mondo telematico riguarda la capacità di diffusione della crittografia. In questo campo sono state compiute molte azioni per un ridimensionamento dei controlli intra-Comunitari sulle spedizioni dei prodotti crittografati e per assicurare che le misure di controllo degli Stati membri, ritenute necessarie per la protezione della pubblica sicurezza, non creino poi delle barriere all’interno del mercato europeo. A tal proposito, sono stati fatti notevoli progressi soprattutto in Francia, che è l’unico Paese ad effettuare controlli interni sulle vendite di prodotti crittografati, dove da poco è stata completamente liberalizzata la crittografia.

3. Accesso dei cittadini ai benefici della società informatica:

Spesso si dice e ci si preoccupa che le nuove tecnologie informatiche siano accessibili soltanto per alcuni settori della popolazione, con la conseguente divisione tra coloro che “hanno” e coloro che “non hanno” le informazioni. E’ per questo che la Commissione ha fatto in modo di assicurare che non emerga un tale scenario incoraggiando la creazione di una Società informatica aperta a tutti:

Liberalizzazione delle telecomunicazioni – Il prezzo è da sempre considerato un elemento chiave nell’inibire l’accesso alle nuove tecnologie ed ai nuovi servizi, i dati, infatti, mostrano che esso determina il tasso di accesso. Dunque, la liberalizzazione delle telecomunicazioni ha consentito di diminuire le tariffe mediante l’aumento della competizione; in particolare questo ha avuto notevole successo per la telefonia a lunga distanza e oltremare. La liberalizzazione, però, ha anche incrementato la competizione tra i *providers* di Internet aprendo la strada a nuove e più veloci vie d’accesso alla rete, ad esempio mediante i sistemi di TV via cavo e la tecnologia ADSL che sono già una realtà per milioni di consumatori.

“*Green Paper sulle informazioni nel settore pubblico*” – Con questo documento si vuole stimolare un dibattito per rendere più ampio l’accesso alle informazioni del settore pubblico attraverso nuovi sistemi di comunicazione. Infatti, sono molte le informazioni raccolte dalle autorità pubbliche che possono essere utili al commercio ed ai cittadini; per esempio questi ultimi potrebbero esercitare meglio i loro diritti di mobilità e di consumo liberamente all’interno dell’Unione se avessero libero accesso alle informazioni riguardanti lo studio ed il lavoro negli altri Stati membri, o sui regimi

fiscali in materia di acquisti alle frontiere. Dato che l'Europa non ha un documento equivalente "all'Atto sulla libertà delle informazioni" americano, i nostri cittadini e i nostri affari hanno a che vedere con una serie di situazioni disparate e per nulla "trasparenti". Il "Green Paper" ha posto una serie di problemi agli attori europei affinché presentassero delle idee alla Commissione per risolvere tale questione entro il 1° Giugno 1999.

Azioni per una maggiore consapevolezza – La Commissione ne ha adottate numerose sotto forma di conferenze, siti web, ecc., incluse le iniziative intraprese dall'Ufficio società informatica (ISPO). Ad esempio, tutti i documenti chiave sulle politiche riguardanti la società informatica sono disponibili sul sito Internet ISPO, non solo, esso ha anche sponsorizzato una conferenza dal titolo: "i cittadini e la società globale delle informazioni" tenutasi nell'Aprile dello scorso anno, mentre la Commissione ha anche organizzato una conferenza, qui a Roma, sulle "istituzioni politiche e la democrazia nella società informatica". Dunque tutte queste iniziative incrementano la consapevolezza delle potenzialità delle nuove tecnologie tra i politici, l'industria ed i cittadini promuovendo azioni positive in proposito.

Ricerca – Le tecnologie forniscono numerosi benefici ai cittadini, tuttavia solo una parte di loro è in grado di sfruttarle a pieno a causa degli alti costi o per altre ragioni. Inoltre, è possibile sviluppare delle soluzioni tecnologiche per mitigare gli eventuali problemi per i cittadini nel campo della società informatica quali, sovraccarico delle informazioni, sicurezza e facilità di accesso, ecc. Recentemente è stato lanciato il "Quinto programma strutturale", destinato a finanziare la ricerca in tale campo, all'interno del Programma tematico sulla società informatica – "Costruire una SI amichevole per gli utenti". Il Programma consta di quattro azioni principali specialmente nei settori di sviluppo tecnologico, dove l'Europa gode di notevoli vantaggi, o dove c'è un alto valore aggiunto europeo.

Una di queste azioni chiave – "Sistemi e servizi per i cittadini", sosterrà il settore della ricerca e sviluppo (R&D) nel settore pubblico ed in particolare nella sanità, nell'amministrazione, nell'ambiente, nei trasporti (settori dove gli imprenditori sono meno propensi ad investire) sviluppando così un più effettivo uso tecnologico a beneficio di tutti gli europei. Altri settori di questo programma, inoltre, apporteranno sia gli strumenti necessari al cd. Management delle informazioni che gli strumenti in grado di assicurarne una corretta trasmissione. Infine il settore della ricerca e sviluppo sarà coinvolto per migliorare la velocità e l'uso di tecnologie, quali Internet, e per assicurare il più ampio e conveniente accesso a tutti.

Sostegno culturale delle minoranze – Ultimamente, sono state espresse preoccupazioni nei confronti della globalizzazione in grado, almeno potenzialmente, di eliminare le identità culturali, linguistiche e giuridiche legate ad un contesto antropologico e culturale peculiare. Questa è una visione pessimistica del fenomeno, dato che proprio questo fornisce le tecnologie necessarie alle sub-culture per "collegarsi" rapidamente ed economicamente tra loro in tutto il mondo. Se da un lato è vero che la lingua predominante nel mondo dei media è l'inglese, dall'altro, recentemente ci sono stati molti cambiamenti, si pensi ai numerosi (14) siti Yahoo nazionali in francese, in italiano o in tedesco, ecc. (in ben 11 lingue diverse)¹. Si pensi, più significativamente, al sempre maggiore uso della rete da parte di scuole, biblioteche, musei, associazioni di artisti e cittadini che fungono da liberi vettori e diffusori di contenuti legati alle realtà locali. Credo che questo sottolinei un aspetto fondamentale di Internet che, pur essendo globale per sua natura, emerge sempre più come uno strumento cruciale per le comunità locali, regionali e nazionali.

Il nostro ruolo, secondo il parere della Commissione, è quello di fornire un supporto laddove ci siano lacune nell'approccio economico al problema. In particolare, il sostegno è fornito dal "Quinto programma strutturale per la ricerca" mediante strumenti multi-linguistici che rendono gli utenti in

grado di produrre, trattare, recuperare e comunicare le informazioni nella lingua prescelta. Inoltre, esistono altri supporti: "II Secondo programma sui media" relativo alla produzione ed alla cernita dei films europei, in particolare quelli che intendono lanciare la differenza culturale europea, e "INFO 2000" programma dedicato al contesto multimediale europeo, specialmente legato all'eredità culturale.

4. Occupazione

La società informatica è una fonte di occupazione – I lavori preparatori di questo forum suggeriscono che ci sia un legame tra le nuove tecnologie e la disoccupazione (si veda in proposito: "Temi da sviluppare nelle aree di scambio, economia, finanza ed impiego"). Tuttavia, in particolare riferimento al mondo informatico, un recente studio della Commissione suggerisce che ci siano grandi possibilità per creare nuovi posti di lavoro². Secondo il rapporto ci sono 500.000 posti vacanti per professionisti dell'*Information Technology* che sono ancora disponibili; benché per sfruttare pienamente il "pieno impiego" nel settore sia necessario intraprendere alcune azioni in queste aree:

1. sviluppare una cultura imprenditoriale;
2. promuovere il cambiamento e l'adattamento delle organizzazioni;
3. innalzare le abilità ed i livelli di apprendimento tecnici.

Il resoconto propone delle azioni coordinate in tali campi ed in particolare tra gli Stati membri, l'industria ICT (dell'*Information Communication Technology*) e i partners sociali.

Sviluppo del commercio elettronico – La Commissione ritiene che il commercio elettronico (detto anche *E-commerce*) stia avendo un'enorme exploit nel mondo degli affari europeo benché sia necessario fare ancora alcuni sforzi per assicurare una crescita rapida. In questo momento, infatti, gli Stati Uniti sono saldamente in testa nell'E-commerce con circa 8.5 miliardi di \$ contro 1 miliardo di \$ europeo³. Uno degli ultimi sforzi della Commissione del 1997 è "Un'iniziativa europea nel commercio elettronico" tesa a creare un ambiente favorevole a questo tipo di commercio. Essa prevede una serie di misure legali per rendere sicuro il Mercato Interno (quello europeo) che saranno applicate a partire dall'anno 2000; tra queste alcune riguardanti aspetti cruciali quali la firma elettronica e i diritti d'autore.

5. La dimensione globale

La diffusione di Internet è un fenomeno globale e, quindi, molti aspetti chiave devono avere una valenza globale. Ma a questo punto ci si pone un interrogativo: chi...garantirà l'applicazione dei valori, dato che il sistema delle relazioni transnazionali ha parzialmente neutralizzato i tradizionali strumenti di controllo dei vari Stati membri?

Dunque, si potrebbe pensare che serva una nuova Organizzazione internazionale; argomento, questo, discusso nel "Comunicato sulla globalizzazione nella società informatica" promosso dalla Commissione e pubblicato l'anno scorso. La Commissione ritiene che non sia necessario creare una nuova Organizzazione, piuttosto sarebbe auspicabile coordinare in maniera più efficiente le istituzioni rilevanti che già esistono – OECD, WTO, WIPO, ecc. Il primo passo verso un maggiore coordinamento globale è stato fatto lo scorso anno organizzando una *Tavola rotonda sull'industria globale* a Brussels culminata con l'istituzione del "Dialogo globale sul commercio" (Global Business Dialogue). Si tratta di un'iniziativa guidata dal mondo degli affari che intende creare e diffondere soluzioni comuni contro le principali barriere poste all'E-commerce, quali protezione dei dati e fiducia del consumatore. Le soluzioni proposte saranno presentate ai governi ed agli altri attori interessati nel corso di una Conferenza a Parigi a Settembre.

Parallelamente, i governi continuano a sviluppare approcci appropriati all'interno dei vari corpi internazionali. La Commissione ha il ruolo di promuovere una posizione europea comune in tema di negoziati e discussioni; benché ci sarà sempre il bisogno di stabilire unicamente norme nazionali ed europee e non globali in materia. Un'intesa comune tra gli Stati EU è necessaria per:

- 1) perfezionare le norme globali laddove già esistano;
- 2) colmare le lacune delle regole globali;
- 3) fornire un maggiore livello di protezione rispetto a quello globale, laddove sia necessario;
- 4) riflettere le diversità e le specificità culturali.

6. Conclusione

La Commissione europea ha un ruolo limitato per quel che riguarda le azioni su temi etici, la maggior parte delle quali sono, infatti, di competenza degli Stati membri o di enti inter governativi. Tuttavia, questo documento intende illustrare che alcune delle nostre politiche hanno inerenza con la dimensione etica quando cercano, sia direttamente sia indirettamente, di assicurare una Società informatica aperta, sicura, globale ed accessibile a tutti. Naturalmente si potrebbe fare di più sia a livello europeo sia globale. Spero che il progetto "etica per un villaggio globale" sviluppi idee pratiche che in futuro noi potremo realizzare.

Grazie molte.

1 Content and Commerce driven strategies in Global Networks, European Commission, DGXIII-E, 1998

2 Job opportunities in the Information Society, European Commission, 1998

3 Andersen Consulting (1998) Your choice - How E-Commerce could impact Europe's future

Davvero sto per concludere, ringraziando tutti voi per l'attenzione, per la pazienza, chi ha organizzato, chi è intervenuto. Concedetemi però proprio un minuto e mezzo, non di più, per dire anche la mia, perché il tema è così importante che non mi sento di fare solo il vigile urbano: ma vorrei dire anche la mia, visto che ci saranno degli atti.

Vorrei concludere con una metafora, sempre quelle da pianterreno, come ho usato sino ad ora. Ve la do così, a scopo di riflessione, per capire un po' cosa sia l'etica, così utile e così poco definibile nonostante tutte le attenzioni che le possiamo dare.

C'è un vecchio saggio in Arabia che muore lasciando un patrimonio. Lo lascia ai tre figli: al primo dà metà del patrimonio, al secondo ne dà un terzo, all'ultimo ne dà un nono.

Questo patrimonio se lo dividono e rimangono 17 cammelli.

Voi capite che metà cammelli...diciassette diviso due possono fare otto, però l'altro scappava...! Discutono per molto tempo... finché passa da quelle parti un cartografo. Però non viaggiava, segnava geometrie per conto di navigatori.

Questi tre figli gli spiegano il problema dell'eredità. Allora il cartografo dà loro il suo cammello: "Per il momento ve lo regalo. Fra un'ora passo a riprenderlo.."

Allora i tre cominciano a fare i conti: al primo, metà. Diciotto diviso due, nove; perfetto. Al secondo un terzo, quindi sei; al terzo un nono, quindi due cammelli. Nove più sei quindici più due diciassette.

Due ore dopo passò il cartografo e si riprese il cammello.

E hanno risolto il problema. Il cartografo se ne andò, come me ne vado via anch'io, e vi ringrazio tutti.